DELLA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

Trasportata in verso Latino Eroico

DA

CARLO D'AQUINO

Della Compagnia di Gesù.

CANTICA I.

Coll'Aggiunta del Testo Italiano, e di brevi Annotazioni.

IN NAPOLI, per Felice Mosca, MDCCXXVIII.

Con licenza de' Superiori.

L'Autore della Traduzione
A CHI LEGGE.

SIccome è trifto e diffavventurato avvenimento, per non dir deftino dell'Arte, non potere colle fue pruove e sforzi maggiori raggiugnere l'opere della Natura; onde fempre a difmifura fotto del vero fcorgerafsi una battaglia, una tempefta, un verziere, anzi un fiore, o un rufcelletto dipinto; così dura e difgraziata forte de' Traduttori è ftata, e farà per mio avvifo in ogni tempo, rimaner vinti ed offufcati dall' ampia e fincera luce degl' originali Scrittori. Quindi è che tanti e così copiofi volumi d'Autori Profaici Greci e Latini, trafportati nella noftra volgar favella, giacciono

nelle Raccolte delle Catene, e delle Collane polveroſi ed oſcuri, adoperati nelle Librerie più per moſtra d'ambizioſo ornamento, che per uſo profittevole de' Letterati. A ſomigliante abbandonamento e diſuſo in gran parte ſoggiacciono i tanto numeroſi Traduttori degl' antichi Poeti Latini: come che alcuni pochi in alto grido di favorevole nominanza ſaliti, riſcuotano giuſto pagamento di lode per le loro fatiche. E ben io talvolta hò ammirato tali Scrittori, li quali, illuſtri per opere di propria invenzione, hanno avuta la tolleranza di piegare il collo al giogo ſervile di traveſtire l'opere altrui: ſe pure in tali ſtudj non s'impiegarono in età provetta, quando deſideroſi di giovare a miſura del vivere, ciò felicemente ottennero con tali eſercizj meno faticoſi, a guiſa di que' generoſi terreni, che dopo aver riempito i granai di ſcelto frumento, ſdegnoſi di ripoſo e d'ogn' altro rinfrancamento, aprono il ſeno ad altre ſemenze, benche di non tanta robuſtezza e vigore. Tuttavia nè dall' accennata cagione, nè dal proprio genio, a così fatti ſtudj poco inclinato e diſpoſto, hò permeſſo d'eſſere diſconfortato e diſtolto dall' imprendere la Traduzione della Commedia del Divino Poeta Dante Alighieri, avendo volto il penſiero al giovamento da poterſene trarre da' Poeti Latini, dimoſtran-

do loro l'ampie e ricche miniere di nuovi Idoli e fantasie, come semi valorosi, e possenti a valersene per nuovi germogli di loro invenzione. Imperocche siccome altri ben' avventurati Nocchieri, collo scoprimento di nuove Provincie e Regni nell' Indie d'Occidente, hanno dimostrato quanto mancasse da palesarsi nel nuovo Mondo abitato al Colombo, al Vespucci, e al Magaglianes; non altrimenti i Poeti Toscani con discoperte novelle e copiose han reso chiaro, che le fonti dell' ingegnose invenzioni non furono esauste e vote da' Poeti Greci e Latini, e che ad essi non pervennero difettose e manchevoli. La qual verità dal Poeta Dante con tanto maggior luce si manifesta, quanto esso di tali ritrovamenti sopra ogn'altro fornito a gran dovizia si discopre. Ma tralasciando cotali cicalamenti, e con esso il più distesamente favellare della malagevolezza d'una tal mia intrapresa, passerò ad alcune osservazioni, che mi varranno per lo spianamento di quelle difficoltà, che di leggieri potranno oppormisi da' Leggitori. E perche mi fu già mestiere antiporre alcune di esse alla Prefazione delle Similitudini di essa Commedia da me tradotte, e publicate, siami lecito, che io con tuo buon grado quà le riporti, come ivi si leggono, per cessar la nojosa fatica di nuovamente rivestire i medesimi sentimenti.

1. Da

1. Da che presso a venti anni trascorsi io diedi alla luce tradotte in verso latino Eroico le Similitudini della mentovata Commedia, nientemeno vaghe e leggiadre, che numerose, non mancò chi al proseguimento e compimento di tutta l'Opera amichevolmente mi stimolasse. Parrà forse strana arditezza a taluno, che un tal lavoro, giudicato da me in età vigorosa valevole a sgomentare ogni penna, per quanto franca e coraggiosa ella fosse, abbia io ora in età grandemente avanzata intrapreso, e condottone a fine la parte più ampia e travagliosa. Cesserà però tal maraviglia, ove l'accorto Lettore si disponga a riflettere al notabil vantaggio e comodo de' Traduttori, per li quali si risparmia la fatica dell' invenzioni, delle sentenze, e d'ogn' altro ritrovamento, rimanendo ad essi il solo carico della locuzione chiara e spedita, con quella piena padronanza di lingua, che ad ogni aspro e disastroso incontro non s'arresta e soprattiene, ma valica felice, qual tra secche e scogli ben corredato naviglio: il qual pregio di sciolta e libera dicitura s'avvalora, e perfeziona cogl' anni, a forza di lungo uso, e di non interrotta esercitazione.

2. Nel riscontro de' Canti avverrà forse che alcuno si scandalezzi, essendomi io non così di rado dilungato oltre i confini del Te-

sto

ſto tradotto, aſpettandoſi anzi il contrario, atteſa l'abbondanza de' Vocaboli nella lingua Latina, non poco ſuperiore all'Italiana, o Toſcana, o Fiorentina ch'ella voglia chiamarſi, che non è uopo intralciarmi quì in tal queſtione. E quindi a ragione viene ammirata la traduzione dell' Opere di Cornelio Tacito fatta da Bernardo Davanzati per modo, che l'Italiano non eccede le miſure e i contorni del Teſto Latino. Riſpondo: Il Vocabolario di tutte le voci Latine ſenza fallo ſopravanza il Vocabolario di tutte l'Italiane: mà il Vocabolario delle voci Latine ſcelte, nobili, e adattate al carattere ſublime del verſo Eroico, non ſupera, anzi di gran lunga vien ſuperato dal Vocabolario di tutte l'Italiane, delle quali parimente tutte ſi vale, come più li torna in acconcio, il Poeta Dante. Aggiungo prevalerſi il medeſimo ancora delle voci ſtraniere, e delle medeſime Latine, anzi delle finte, e barbareſche, quaſi di truppe auſiliarie e di riſerbo al ſuo preſente biſogno. Finalmente ſiccome allo ſtile Comico e Satirico, da eſſo comunemente uſato, ben ſi convengono i Laconiſmi, così dall'Eroico ſi richiede l'Aſiatico, ampio e magnifico, che non adempia il ſolo neceſſario, ma ridondi con ſaggi di maggior pompa e dovizia. Nè però mancherò d'avvertire, che eſſendomi aſſai frequente-

mente dilargato per lo schiarimento del Testo, pur nondimeno alle volte in una sola parola, o epiteto, avrò racchiuso un verso intero, e talora oltrepassata una intera terzina, per esserne il significato a bastanza spiegato di sopra; non avendo luogo e grazia nell' Eroico alcune repliche, che bene stanno nel Comico. Per somigliante guisa ben costumasi in ogni Poesia avvisare dopo brevi parole chi viene introdotto a parlare; ma porgersi tali avvisi dopo la continuazione di lungo parlamento, mal s'accorda all'orecchio nel Canto Eroico, avvegnachè nel Comico usisi con gentilezza e leggiadria. Finalmente per li medesimi riguardi del metro, e della chiarezza maggiore, mi è convenuto non così di rado trasportare e capovolgere il Testo: per la qual cosa non si meravigli il Lettore, ne s'arresti ove la Traduzione non s'incontri ad un tratto coll' Originale, ricordevole che io quì non traduco verso per verso, come nelle Similitudini già publicate, ma sentimento per sentimento.

3. E' stato mio intendimento in questo lavoro rintracciare accuratamente, e colla maggior proprietà e chiarezza a me possibile riportare nel verso Latino i sentimenti del Toscano Poeta. Ma non intesi giammai di legarmi a seguirlo nelle sue espressioni; essendosi le figure, ed i colori del dire per me variati

con

con piena libertà, come hò giudicato più convenirsi alle proprie divise dell'Eroico Latino. Per la qual cosa potendo soventemente rassembrare i modi, le parole, e, per così dire, gl'atteggiamenti Toscani co' Latini proporzionati, mi sono appostatamente dilungato da essi; parendomi ben giusto battere l'istesso sentiero, ma non già seguire ad ogni tratto, e premere servilmente l'istesse orme del Poeta tradotto. Che se ciò è stato lecito agl'altri Traduttori, attenentisi a i loro Originali con ispezie di Poesia e metro corrispondente, con maggior diritto è da concedersi ad una traduzione disusata, che è trasportamento di Commedia e Satira ad Eroico componimento. E perche la nobiltà del sudetto verso Eroico non ammette parecchie voci popolari e dimesse, che ben si convengono al carattere Comico e Satirico, è stato necessario in simili luoghi variare le forme del dire, il che siccome sarà forse succeduto col vantaggio di qualche ingrandimento, così averà diminuito la forza dell' Evidenza. Ed è certamente tal' Evidenza il maggior pregio di questa Commedia, nella quale il Poeta o descriva, o discorra, o racconti, tutto quasi agli occhi con vivi colori si rappresenta; per modo che se tante, e così svariate narrazioni di supplicj e di viaggi avessero a ritrarsi in tele, non averebbe che

ag-

aggiugnere ad essi ogni valente Dipintore. Segue mirabilmente il Poeta in tal maneggio la natura e 'l diritto dello stile medio ed infimo, adattato alla Comica Poesia, che viene non solamente a maggior segno abbellita, ma animata dallo sminuzzamento e anatomia di tutte le particolarità ricercate; laddove il Canto Eroico abbraccia e segue l'universale, e l'Idee, che più sostengono e adornano tal genere di poetare.

4. Potrai quì richiedermi; da qual necessità costretto, io abbia tra tanti metri scelto ed abbracciato l'Eroico? Perche non valermi piuttosto degl' Jambici Senarj, i quali oltrè l'essere a maraviglia acconci per le materie proprie dello stile medio ed infimo, sono appunto quel metro, che è usato e richiesto dalla Comica Poesia? Io da che intrapresi questa fatica, ben vidi tal' opposizione; e salda e di giusto peso la riputai. Potrei ad essa risponderé, che la presente Opera di Dante, come che Satira Comica, o Commedia Satirica da molti sia giudicata, pur non v'è mancato, chi all' idea e forma di Poema Epico o Eroico la sollevasse. Potrei soggiugnere, convenirsi a quest' Opera il verso Eroico, siccome proprio della Satira. E finalmente quando ancora non si avesse a dubitare, ch' ella Commedia fosse, potrei ricoprirmi, e sostenermi con lo scudo

di

di quelli, che un tal verſo hanno uſato nelle Commedie. Ma per vero dire, niuna di queſte riſpoſte a me ſoddisfà pienamente. Dirò adunque avere ſcelto un tal metro, per eſſer più noto all'uſo, e più gradito al palato univerſale de' Letterati. Per l'iſteſſo riguardo mi ſon ſervito dell' Eſametro obbligato alla locuzion Poetica, non del più libero, e che ſciolto raſſembra, anzi è Proſaico favellare, uſato già da Orazio ne' ſuoi Sermoni; avvegnache queſto io riputaſſi più atto per iſpiegare alcune minute proprietà della mentovata Commedia.

5. Non può negarſi, che il Poeta traſcorre talvolta a diminuire la fama altrui con invettive aſpre e pungenti. Ciò che hò giudicato poterſi recare a giuſta offeſa, particolarmente d'illuſtri Comuni, e ſagri Perſonaggi d'eccelſo grado, hò io quì laſciato in bianco, e punteggiatine i verſi a miſura del Teſto, non convenendo a ben coſtumato, non che Religioſo Scrittore propagare coll'idioma Latino la notizia di tali rimproveri a Nazioni ſtraniere. Ne pertanto ſono ſtato ſoverchiamente reſtio ed anſioſo nel ſecondare colla traduzione le reità d'altre particolari perſone, con riportarne ancora i nomi, non dubitando che debbia prenderſi a buon grado da' Poſteri, che oltre lo ſpazio di quattro ſecoli

ad-

addietro si leggano mentovate le loro famiglie; nulla per altro rilevando, che tali Antenati siano dal Poeta Dante condennati al caldo o al gelo del suo Inferno fantastico e capriccioso.

6. Le Note aggiunte a i Canti vagliono al solo fine d'alcuna breve spiegazione, o riflessione non avvertita dagl'Interpreti. Per l'intelligenza piena de' fatti, che soventi fiate solamente s'accennano, e per altre dichiarazioni del Testo, sono da vedersi, oltre gli Espositori, gl' Istorici di que' tempi, e quelli, che sopra tal'opera hanno divulgato comenti, discorsi, ragionamenti, dialoghi, letture, lezioni, ed altre critiche osservazioni.

7. Essendo noto, che l'Edizioni di questa Commedia notabilmente variano così intorno all'Ortografia, come a parecchi parole; che inducono diversità di sentenza, io ti fò noto d'avere scelta per lo migliore quella, che diedero alla luce i Signori Accademici della Crusca; & è un volume, come suol dirsi, in ottavo, che hà il seguente frontispizio: *La Divina Commedia di Dante Alighieri Nobile Fiorentino ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. In Firenze per Domenico Manzani* 1595.

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS

Præpositus Generalis Societatis JESU.

C*Um Librum, cui titulus*: Della Commedia di Dante Alighieri trasportata in verso Latino Eroico dal Padre Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù, Cantica Prima &c., *aliquot Societatis nostræ Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur; si iis, ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia, has Litteras manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 7. Septembris* 1727.

Michael Angelus T*amburinus*.

Ex

EX mandato Reverendissimi P. F. Gregorii Selleri Sac. Pal. Apost. Mag. celeberrimæ Dantis Aligherii Comœdiæ Canticum primum, a Viro Clarissimo Carolo de Aquino Soc. Jesu versu heroico Latinè redditum attentè perlegi: in eoque nihil inveni, non solùm quod a recta Fide, aut bonis moribus abhorreat; sed neque quod quempiam possit offendere: cum Scriptor prudens, ac religiosus omnino abstinuerit ab iis locis, in quibus Poeta, paulo maledicentior, suo non satis calamo temperavit. Ita verò admiratus sum versuum felicitatem; styli granditatem, majestatemque cum pari elegantia, & nitore conjunctam; interpretationis fidelitatem, non eam quidem quæ servorum, sed quæ æqualium, atque amicorum est propria; ut Literariæ Reipub. non parum interesse putem, Opus istud publica luce donari.

Romæ VI. Non. Octob. MDCCXXVII.

Hyacinthus de Silvestris.

DAntis Aligherii celeberrimi Vatis Divinam Comœdiam, Poema præcipuis quibusque par, nulli secundum, P. Carolus de Aquino Soc. Jesu Latino carmine reddere felici-

liciter est aggressus. Prima ejus pars, quæ Inferni nomen præsefert, jussu Reverendissimi P. F. Gregorii Selleri Sac. Pal. Apost. Mag. a me diligenter perlecta, nihil quod Religioni, ac bonis moribus officiat complectitur. Quin imò, sublatis iis omnibus, quæ honestatem, aut charitatem aliquo modo offenderent, mira quædam pietas, unà cum summa poetices peritia ubique inest. Quapropter Opus prælo dignum censeo.

Romæ XVIII. Kal. Decemb. MDCCXXVII.

Michael Joseph Moret,

Die 15. Novembris 1727.

IMPRIMATUR EXTRA URBEM

Servatis servandis,

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

CAN-

CANTICA I.

CANTO I.

El mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:

E quanto a dir, qual' era, è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra, e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' i' v' entrai,
Tant' era pien di sonno, in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
La ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto,
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui, per ogni calle.

Al-

CANTICUM I.

CANTUS I.

Jam mea dimidium cursus confecerat ætas,
Terrifico cum cæca sinu, atque horrentibus umbris,
A recto errantem me tramite silva tenebat.
Culta [1] feris memorem quid tetra cubilia? silvæ
Nunc quoque nigrantis cum sæva recurrit imago,
Attonitum subita resilit formidine pectus.
Verùm morte licèt sit acerbior illa, salutis
Non dubiæ documenta dedit, quæ protinus ultro
Expediam; sed visa prius spectacula dicam.
Illuc non memini quis me casusve, Deusve
Compulerit; fessos artus vis tanta soporis
Presserat, ignarum cum semita recta reliquit.
Longum iter emensum collis subsistere jussit,
Desinit horrifico quo vallis opaca recessu,
Vallis, nostra metu quæ pectora strinxit acerbo.
Umbriferi collis viridantia terga tegebat
Sol radiante coma surgens de Gange; capessit
Quo duce tutus iter per inhospita tesqua viator.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' i' passai, con tanta pieta.
E come quei, che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:
Così l'animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via, per la piaggia diserta,
Si che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;
Ed ecco quasi, al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partìa dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui, per ritornar, più volte, volto.
Temp' era dal principio del mattino:
E 'l sol montava 'n su, con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle,
Si ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un Leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che, di tutte brame,
Sembiava carca, con la sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.

Que-

Lucis ad aspectum, mihi quæ gratissima fulsit,
Continuò paulum requierunt corda, malignis
Insidiosa prius quæ nox agitaverat umbris.
Ac veluti optatam pelago jactatus arenam
Qui tenuit, male tuta metu vestigia flectens,
Respicit iratas, hæretque immobilis, undas;
Non secus infidi nemoris tremefacta revolvit
Mens tristes casus, inimicaque vallis oberrat
Ante oculos, potis est dulcem quæ abrumpere vitã.
Sed postquam non longa quies concessa labori
Restituit vires, festino ad culmina collis,
Ostendit qui nulla pedum vestigia; captat
Ardua pes alter, terræ defigitur alter.
Tunc maculis inspersa humeros se præpete cursu
Objicit adversam violens Panthera, viasque
Obsidet: assiliens redit importuna recursu
Dum crebro, pene acta retro vestigia torsi.
Vernabat jam mane recens; septusque [2] micanti
Agmine stellarum, nitido te, Phœbe, tenebat
Hospitio fulgens Aries; quo tempore primum
Ille sator rerum rutilantia protulit astra,
Æthereosque suis discrevit finibus orbes.
Spem dabat hora recens, facies & lætior anni
Cæde feræ fœdare solum, spoliisque potiri
Versicoloratæ pellis: Leo turgidus ira
Ad nova sed pavidam rapuit discrimina mentem.
Erectis me; longa diù jejunia passus,
Ille jubis petit: intremuit nemus omne superbæ
Frontis ad aspectum, & pavitans procul aura recessit.
Olli se sociam Lupa fœda cupidine pravo,
Et macie confecta, dedit: quot cædibus illa,
Ingluviem quanto miserorum sanguine pascit!

Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Ch 'n tutti i suo' pensier piange, e s' attrista:
Tal mi fece la bestia, senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco,
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od huomo certo.
Risposemi: non huomo: huomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantuani, per patria amendui.
Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma, sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume,
Risposi lui, con vergognosa fronte.
Oh degli altri Poeti onore, e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Tu

Expavi occursu tetro; nec tendere gressus
Ad culmen sublime fuit spes ulla superstes.
Qualis inexpletis aurum qui cogit acervis,
Eripit una dies si longo parta labore,
Triste gemit, misereque horas cruciatur in omnes;
Non secus adstrinxit mihi bellua prætrepidum cor,
Obvia cedentem quæ retro compulit illuc,
Tendit ubi frustra lucentia spicula Titan.
Dum revolutus agor prærupti collis ad imos
Anfractus, vultu exili sese obtulit ultro
Gutture forma viri post longa silentia rauco.
Quo procul inspecto, Haud pigeat succurrere, dixi,
Jactato adversis loca per male pervia fatis,
Seu venias levis umbra, regit seu spiritus artus.
Ille refert: Olim mortali stirpe creatus,
Nunc levis umbra vagor: Mantoi, Mincius amnis
Ditat ubi pingues agros, genuere parentes;
Vita sub Augusto mihi contigit, ortus Julo;
Cœca superstitio cum Numina vana colebat.
Castalios adii fontes, incensaque cantu
Pergama, Dardaniique Ducis fera fata sequutus,
Vexilla Ausoniis defixi Troica terris.
Sed tu cur gressus nemorosa in tecta retorques?
Cur piget aerei fastigia scandere montis,
Regnat ubi perpes, nec perturbata voluptas?
Ast ego dejecta testatus fronte pudorem,
Tune parens Citharæ, dixi, tu gloria vatum?
Tune Maro, altisonus divini carminis author?
Si mihi sola tuis noctes impendere chartis
Cura fuit, numeros te præcipiente canoros
Si didici, totum quos vulgat fama per orbem,

Tu se lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E, dopo 'l pasto, ha più fame, che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, ne peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morio la Vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,
La onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quà, per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

E poi

Da, Pater, auxilium, meque his precor eripe monſtri
Faucibus, oſſa mihi quibus exanimata tremiſcunt.
Manantem poſtquam lacrimis me vidit obortis,
Deſere fallaces colles, ait ille, novaſque
Carpe vias; nulli parcit fera bellua, donec
Corpora ſternat humi; rabido tunc viſcera morſu
Aſſiliens fodit, & laceros depaſcitur artus:
Cladibus haud ullis furit exſaturata, gravemque
Ipſa levare famem quæ debuit eſca, laceſſit.
Multis illa [4] feris nocet aſſociata, ſequentur
Inque dies alii, donec [5] Canis ultor in auras
Prodeat, & merito proſtratam funere mactet:
Non illum tellus vulgari nutriet eſca,
Sed recti ſtudioſus amor, tum provida virtus
Magnanimo ſub corde: dabunt cunabula [6] muri
Quos turgens Atheſis famulantibus alluit undis.
[7] Heſperiam laqueis ſolvet, Volſcente Camilla
Non minor, & quotquot Turni vexilla ſequutos
Abſtulit atra dies: ſævam felicibus armis
Conteret ille lupam, pulſamque in Tartara mittet,
Solverat immitem cœcus quo carcere livor.
Tu, ſi triſte nemus cordi eſt vitare, capeſſe
Me duce tutus iter: nullos ubi ſubdita fines
Agnoſcunt, immota manent ſed Sæcula, ducam.
Noveris horrendum ſtridentes ignibus atris,
Atque indignantes cineri ſupereſſe ſepulto.

E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia, a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Per ch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge.
Ed io a lui: Poeta, i' ti richeggio,
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni, la dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO II.

LO giorno se n' andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol' uno
M' apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti, ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Io

Sorte sua lætos liceat mox visere, vindex
Ignis culparum quos sordibus expiat; ipsos
Nempe est ad Superûm sedes via facta per ignes.
Cernere sidereos quod si te juverit orbes,
[8] Altera dux aderit tibi me felicior; illam
Pone sequare licet: nam me per[9] devia recto
Abreptum negat æthereas moderator Olympi
Ire vias: felix, illa cui sede potiri
Contigit! hæc fatum excipio; Malè nota fateris
Quæ tibi, sic adsint oranti Numina; silvæ
Solvar ut his duræ laqueis, horrentia regna
Fas Ditis lustrare mihi, sedesque piorum
Igniferas, & celsa poli [10] propylea tueri.
Vix ea fatus eram, cum me læto omine magnus
Ducit inoffensum sua per vestigia Vates.

***

CANTUS II.

MERSA dies pelago occiderat, fessosque laborum
Lenta soporiferæ revocabat ad otia noctis.
Sed mihi nulla quies; pulsant nam corda viarum
Ambages longæ, pietas & præscia torquet.
Diva fave, quam templa colunt Parnassia, tuque
Ardua mens, rerum custos fidissima, Vati
Annue; tergeminus fuerit tua gloria cantus.

Talia

Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad huomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero,
Nell' empireo ciel, per padre, eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti, per lo loco santo,
V' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del Papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto, a quella Fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno à ciò, ne io, ne altri il crede.
Perchè se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se savio, e 'ntedi me', ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che disvuol, ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec' io, in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar, cotanto tosta.

Se

Talia mox orsus: nostras prius excute vires,
Minciade; pavidum vasto nec crede profundo,
Si mea cymba levis; nec habent sua robora remi.
Corporea tu mole gravem, si rite recordor,
Prata per Elisii semper vernantia campi
Heroem ducis, diva genitrice creatum:
Annueritque libens Superûm Moderator; ab illo
Nam fore progeniem invictam, qua tolleret altum
Maxima Roma caput, terras dominata per omnes,
Dum parit Augustos primùm, sed clarius inde
Nactura imperium, cum, Numinis auspice nutu,
Edomiti claves Erebi Cœlique tenebit.
Tum sua, tum didicit felicia fata suorum
Tros Anchisiades, qua gentis origine sacros
Attollit Latii dominatrix inclyta fasces.
Tu quoque Tharsensis Cœlestia Regna Magister
Invisis; peregrina hauris arcanaque, vires
Unde novas trahit alma Fides, via prima salutis.
Non ego Matre Dea prognatus; Tharsus alumno
Nec me legifero turget. Cœlestibus oris
Mene inferre gradus? non tanta audacia voti est:
Si dicam meruisse, fidem vox impia vincet.
Festinem vires ultra si tendere, nolim
Icarios serò pudeat tentasse volatus:
Nota tibi melius, mihi quæ mens ægra volutat.
Utque animi dubius, modo quæ placuere, recusat;
Atque aliò fertur, nova dum sententia surgit,
Ulla nec interea discors exordia sumit;
Non aliter sistens prærupti collis in umbra,
Damnabam, quod sponte sequi fuit anxius ardor.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' huomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema, acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi,
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più, che la stella:
E cominciommi à dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l moto lontana:
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito,
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:

O dan-

Ille sub hæc: veros hausi si pectore sensus,
Te via per caveas tenebrosi terret Averni,
Dejecitque animos humilis timor, ardua rerum
Qui tentare vetat, mentesque a laude retorquet,
Horrescit vanas ut bellua vilis ad umbras.
Ut pavidum tanta solvas formidine pectus,
Quæ tulerit me causa leves huc tendere gressus,
Quæque audita mihi, ut dolui tua facta, docebo.
Lumine cum primum carui, non pabula flammis
Læta dedi; stellata poli nec tecta subivi;
Inter utrumque fuit mea sors. levis umbra pererro
Aera dum tacitum, mulier pulcherrima visu
Compellat: vacuos adeat cur mœsta recessus,
Quidve petat, rogito; rosea cervice per umbras
Illa micat, placidoque simul sic incipit ore.
Fatidicæ Manthûs o gloria, maxime Vatum,
Solis utramque domum claro qui nomine comples,
Cernis ut obscuri nemoris circumfluus horror
Solicitum teneat, mihi qui fidissimus olim
Solus erat, fatis jactatus at ille sinistris?
Ah timeo, superos volat hæc nam fama per orbes,
Ne victus duræ jaceat luctamine sortis,
Et serò afflictis veniam succurrere rebus.
Affer opem misero; dejectaque pectora mulce,
Quo potes, eloquio: fueris mihi dulce levamen,
Si properas: adsum ætherea de sede Beatrix
Vatis in auxilium, quo demum sospite rursus
Stelliferas remeare plagas mea pectora flagrant.
Hæc fari me cogit amor, qui traxit ab astris:
Non ego desistam, repetam cum sidera, laudes
Concelebrare tuas: dixit, tum protinus ipse.

O de-

O donna di virtù, sola, per cui,
L' umana spezie eccede ogni contento,
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto adentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Si che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse, ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la pietà del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?

Al

O decus immortale, ingens & gloria sexus
Fœminei, qua nil cernit præstantius, arcta
Qua se cumque rotat vertigine, lucida Phæbe.
Dulce mihi, flagratque ultro studiosa voluntas,
Imperiis parere tuis, si jussa capessam
Dum loquor, hoc etiam lentum est. Da noscere solùm
Visere cur loca non refugis tenebrosa, viasque
Lucis inaccessæ, Cœli statione relicta,
Quo revolare cupis? tunc illa: Adversa timorem,
Quæque valent nocuisse, creant; me Numine viso
Exultantem animo non ulla pericula tangunt;
Terrificat nec [1] flamma ferox, regione potiri
Qua tu siderea votis ardentibus optas,
Nec cupido sperare licet. Pulcherrima Virgo
Fulgurat astra super, cui dat clementia nomen,
Quæ, Tusci Vatis casus miserata sinistros,
Divinam precibus supplex emolliit iram,
Ne primùm rabido laceratus dente ferarum,
Tartareis lueret vitæ mox crimina flammis.
Convenit illa etiam blandis te, Lucia, verbis;
Utque adsis simul ipsa rogat; movet illa decoros
Mitis & ipsa gradus, ad me conversa, sedebam
Quæ tecum, defixa polo Labaneja [2] Rachel;
Mox ait. Horrifica ne cessa avertere silva,
Qua potis es, forma, qui flammis arsit honestis,
Et modo queis clarum meruit super æthera nomen.
Non tua te pietas, potuit non flectere fletus
Luctantis cum morte truces ad fluminis undas,
Cui refugum retro furor est avertere pontum?

Fi-

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor prò, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire, e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te, nella Corte del cielo.
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gielo,
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca.
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse.
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CAN-

Finierat. quibus ipsa viri commota periclis
Deserui sedes superas; teque ima colentem
Tecta fremens adii: pavidum tu robore firma
Eloquii, duras cautes quo flectere possis.
Hæc ait; & lacrimis oculos suffusa nitentes
Addidit audenti vires; quibus auctus adivi
Implacidis habitata feris spelæa, lupæque
Te prædam eripui pavitantem, celsa vetabat
Quæ te nubiferi fastigia prendere collis.
Impendat cum fida tibi Clementia curas,
Lucia subsidium cum præstet, & alma Beatrix,
Ipse tibi sponsor veniam cum sortis amicæ,
Pone metus, fatisque jugum conscende secundis.
Ut quos uda gelu pronos nox algida flores
Adstrinxit primùm, redivivi solis ad ortus
Excludunt pictas erecto caudice frondes;
Non secus alloquio fiducia crevit amico,
Conciderat quæ victa prius; mox talia fatus:
Æternum valeat dextro fata sidere, quæ te
Morigerum dictis flexit; te jussa sequentem
Fortunent simul astra; ferar quoscumque vocaris
In casus: custos mihi tu, fidusque Magister,
Per loca solus eris tu sole carentia Ductor.
Hæc ubi dicta dedi, septam nemoralibus umbris
Corripit ille viam tacitus, nec segnior ipse
Subsequor abrupti per celsa cacumina montis.

CANTO III.

PER *me si va nella città dolente:*
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienzia, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate,
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io, Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta,
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien, che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto:
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan, per l' aer senza stelle,
Perch' io, al cominciar, ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria, senza tempo, tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.

Ed

CANTUS III.

[1] TArtareæ descripta fores hæc carmina servant:
Hac iter ad seri luctus inamabile regnum,
Squalor ubi, & tristes posuere cubilia pœnæ;
Exercetque animos ultrix Astræa nocentes.
Ille parens Superûm, scelerum me condidit ultor,
Condidit almus Amor, Sapientia condidit: atro
Exsilui prius [a] orta Chao, cum lætus agebat
Perspicuos sine sole dies rerum Arbiter: ævo
Sed primo exortam nullus manet exitus. isthac
Omnibus ire licet, nulli remeare potestas.
Fare age, tum dixi, Sapiens, quid Carmina signent:
Adversos nobis timeo portendere casus.
Ille refert: animis opus est, & pectore firmo
Nunc tibi: inaccessas Erebi pervenimus oras,
Suplicia exercent ubi quos sol ille reliquit,
Æterno superas saturat qui lumine mentes.
Dixerat; apprehenditque manu; multumque sereno
Lætior aspectu, densis spectanda tenebris
Obtulit, haud ulli quæ nota sub æthere summo.
Hic lacrimæ, & lacrimis suspiria mista docebant
Aera singultu obscurum resonare: peperci
Nec lacrimis tunc ipse meis: simul horrida questu
Multisono crebrescit hiems: dolor, iraque late
Obstrepit, assiduis pulsantur pectora palmis;
Stridet perpetuis adstrictus nubibus aer,
Ut globus excussæ vento fremit actus arenæ.

 Tunc

Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi, Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia, e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
Ne lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria, i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanta bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto.
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece, per viltate, il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

Tunc ego: quis gemitus, dixi, defertur ad aures?
Quæ ſtridet miſero gens irrequieta tumultu?
At Vates: ſic triſte gemunt, devinxit inertes
Quos inhonora quies, & deſidis otia vitæ.
Aligeræ ſociata choris ea turba phalangis
Ingemit, adverſas quæ cum diſcordia cœlum
Scinderet in partes, nec Regnatoris Olympi
Corripuit vexilla, Ducem nec ferre ſuperbum
Suſtinuit; non aſtra colit nunc illa; nec ignes
Paſcit Avernali ſub carcere; pœna levaret
Namque æquata reos, cruciat quos ignea fornax:
Veſtibulum ante ipſum damnat ſe judice, pœnas
Se tortore luit. Parcunt ſi incendia clauſis,
Subjeci, cur mœſta graves jacit illa querelas?
Nempe quod æternæ, dixit, ſunt carceris umbræ
Luciferi; tum regna colunt miſeranda vel hoſti;
Ipſaque preſſa gravi caligine nomina torpent:
Diva Themis lentam, Diva & Clementia turbam
Devovet. Ire viam ſed nos quin protinus ultra
Pergimus? ignavas ſatis eſt vidiſſe catervas.
Tunc ego denſam humeris turbam, numeroque carentem
Cernebam vexilla ſequi, curſuque citato
Circumagi. ſuperas facies non una ſub auras
Nota mihi: [3] Iſaciden licuit tunc noſcere, regno
Cui (miſeranda fames) vilis ſtetit eſca relicto.
Scilicet imbelles Umbras ea ſigna rotabant
Turbinis in morem, queis olim torpida duro
Corda gelu, tremulæ vires, actique per ævum
Indecores ſine laude dies: odere puſillos
Terra poluſque animos, nil in commune ferentes.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' i' dissi, Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir, per nave,
Un vecchio bianco, per antico pelo,
Gridando, guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno, per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo:
E tu, che se costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch' e' vide, ch' i' non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti.
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien, che ti porti.
El duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò, che si vuole: e più non dimandare.

Quin-

Nunc nudos artus crabronum ſpicula morſu
Carpere perpetuo non ceſſant ; ater ab illis
It cruor, & plantas lacrimis concretus ad imas
Vermiculis refluit jucunda legentibus eſca.
Non procul hinc ingens latum ſubſidere ad amnem
Viſa caterva mihi : quæro, genus unde profectum?
Quidve petant ? nam cæcus amor traſmittere fluctus
Solicitat, dubio ſi lumine ripa refulgens
Vera refert oculis. Noris tunc omnia, dixit,
Cum propius viſes turgentem Acheronta. ferentem
Attonito tunc ora metu, defixaque terræ
Lumina (multiloquæ nam linguæ cura remordet)
Deduxit tacitum truculenti ad fluminis undas.
Cum tenui invectus cymba, remoſque fatigans,
Ore gravis, ſetiſque ſenex candentibus horrens,
Væ miſeris, procul exclamat ; vos gurgite ducam
Adverſam tacito ad ripam : properate nocentes,
Nox ubi vos æterna manet, flammæque voraces.
Tu procul hinc averte gradus, cui ſpiritus artus
Ducit inextinctos ; ſqualentia viſere regna
Quod ſi fata ſinunt, alius te ductor ad Orcum
Navigio leviore feret. Deſiſte minari
Torve ſenex, rerum cauſas nec quære latentes,
Minciades dixit vultu commotior : illi
Sic placitum, cui ſola dedit potuiſſe voluntas.

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'ntefer le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi, si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun' huom, che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie.
Batte col remo, qualunque s' adagia.
Come d' Autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similmente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel, per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convegnon quì d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Si che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi sapere omai, che 'l suo dir suona.

Fi-

Portitor erubuit dictis, demissaque cano
Lanea silva cadit mento; pudor igneus ora
Obsidet, & subitis arserunt lumina flammis.
Sed quæ nuda sinus, ripas & fessa tenebant
Agmina, navigeri verbis tremefacta Magistri,
Dentibus infrendent; color albidus inficit ora.
Impia quin etiam linguas in dicta resolvunt;
Oderunt sedes patrias, odere parentes;
Sacrilega superas acies & voce lacessunt.
Tum lacrimis suffusa genas sese impete coeco
Agglomerant densata humeros, ripæque propinquant,
Quæ manet infestos Superis, Cœloque rebelles.
Ipse Charon fessas oculis flammantibus umbras
Arcessit nutu, ripæque adstipat; inertes
Incussis adigit remis, & verbere coeco.
Quales sponte cadunt Autumni tempore frondes,
Occultantque solum, donec male fertilis arbor
Spectet humi stratos, tumuit quibus ante, capillos:
Non secus ad nautæ nutus gens perdita in horas
Corruit; inque arctos sociæ velut illice cantu
Se laqueos adstringit avis, mala gurgitis atri
Progenies sic complet aquas; cumque altera fluctus
Trajicit, undisonis allabitur altera ripis.
Tunc Vates: duro scelerum quicumque gemiscunt
Pondere, pallentes artus cum vita reliquit
Huc iter arripiunt; nec segnes cœca fluenta
Transmittunt; stimulis ultrix Themis urget acutis;
Quique metus fuit ante, vado propriore, cupido est.
Nulli, cui pietas cordi, rectumque fidesque,
Hac iter est: aditum si torvus Portitor Orci
Abnegat, est dictis quo tu lætere superbis.

Fi-

Finito questa la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l' huom, cui sonno piglia,

CANTO IV.

RUPPEMI *l' alto sonno nella testa*
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorni mossi,
Dritto levato, e fisso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono, accoglie d' infiniti guai.
Oscura profond' era, e nebulosa,
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
Incominciò 'l poeta tutto smorto:
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi, come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu, per tema, senti.

Finierat. fremitu sola cum tenebrosa profundo
Intremuere: simul gelidus per lenta cucurrit
Ossa timor: tellus imis emota cavernis
Mox ventum ciet horrificum, stravitque paventem,
Altior ut subito quem prægravat impete somnus.

CANTUS IV.

IMPORTUNA gravem rupere tonitrua somnum.
Non secus evigilo, quam quem lethara trahentem
Otia vis subita impellit; tum lumina verto
Exsurgens, & qua verser regione, requiro.
Nempe Erebi me furva tenent pomœria, longas
Quà patet in pœnas nulli placabile regnum.
Vallis erat densæ præceps caliginis umbra,
Defixos oculos quæ dum tenebrosa fatigat,
Nosse negat nigrante sinu quid cæca recondat.
Tum vero Vates, turbato pallidus ore,
Nunc propius, dixit, petimus Cocytia regna;
Tu sequere; obscurum callem prior ipse capessam.
Ast ego: si diri facies te terret Averni,
Hortari pavitantem animum qui sæpe solebas,
Lætior ipse petam Stygias quo corde cavernas?
Non, ut rere, metus, retulit, sed plurima vultus
Contristat pietas; mæsto gens perdita luctu
Commovit: sed longa via est; properemus ad Orcum.

Per-

Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol, senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte, e grandi
D' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me, tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi, che più andi.
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede, che tu credi:
E se furon dinanzi al Christianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son' io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi signore.
Comincia' io, per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che'ntese'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria incoronato.

Tras-

Pergimus ; & Circo, qui primus nigra revincit
Tartara, festinante gradu succedimus ambo.
Fletus abest caveis ; sed anhelis fervida fibris
Pectora suspirant, refugus quibus intremit aer.
Flamma licet parcat, superis a sedibus urit
Acriter exilium : mixti juvenesque, senesque
Regna colunt taciturna. gravi tunc ore Magister ;
Quod genus has ædes adeat sub nocte silenti
Non rogitas ? vacuis edisce errantia campis
Agmina, nec pigeat paulum subsistere. noxis
Illa carent propriis ; Erebi flammisque remotæ,
Sat mercedis habent ; sedes at adire beatas
Non licet heu miseris:neque enim lustralibus undis
Inspersi ; sacro quo primum fonte piari
Imperat alma Fides. tenebris nemoralibus errant
Hic etiam, partus qui, felicissima matrum
Nazaris, ante tuos, venere ad luminis auras,
Et non rite Deum coluere : hos inter opaca
Sors mihi læva dedit silvæ regione potiri.
Hæc solum nos damna reos, non crimina vitæ,
His mersere malis : nobis pœna unica, Cœli
Infelix votum, nam spes est nulla, negati.
Tristior his dictis dolui ; nam visa per umbras
Pectora clara virûm splendescere:Maxime vatum,
Tunc dixi, malèfirma fides ne nutet, ad astra
Prodiit hoc quisquam de carcere, quem sua virtus,
Fortior aut tulerit sua per vestigia Ductor ?
Ætatem, dixit, densa hac me nocte moratum
Perculit alma Ducis facies, qui laurea claris

Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidente:
Abraam patriarca, e David re:
Israel, con suo padre, e co' suoi nati.
E con Rachele, per cui tanto fe:
E altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' è dicessi,
Ma passavàm la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' i' vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte.
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte:
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza,
Intanto voce fu, per me, udita,
Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan ne trista, ne lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire.
Mira colui, con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, si come sire.

Serta comis, palmamque manu fulgente gerebat.
Ille, nefas! primo terram qui sanguine tinxit,
Fraterno tantusne furor sub pectore! ad auras
Primævo cum Patre tulit: quos pone sequutus
Ultrices cui spem generis servare per undas
Cura fuit; Cantor tum regius; aspera montis
Et qui flammivomi vidit, donatus amico
Numinis alloquio; generosi seminis Author
Accessit Thare genitus; collumque paterno
Qui flexit gladio, sacras non lentus ad aras;
Isacidesque simul, natique, & proxima conjux,
Bis septem (nam tantus amor) quæsita per annos.
Non linguæ centum enumerent, quos ille triumpho
Sidereo primos vexit super astra. docebat
Talia dum Vates, luco, mora nulla, silenti
Festinamus iter; primo quæ proxima Circo,
Summa procul nec vallis erat, cum lucidus ignis
Obseptum tenebris diverberat aera: distet
Cœca licet paulum statio, tamen illa revelat
Illustres animas celsa se mole ferentes.
Quare age, dicebam, Sapiens, genus unde profectum
Grandescit tristes inter quod clarius Umbras?
Continuò subit ille: tulit quos mascula virtus
Astra super, qua tu frueris, dum vita manebat,
Hanc speciem meruere: dedit vix talia, ad aures
Cum mihi vox ictu subito defertur; ovantes
Excipiamus, ait, Vates qui maximus inter
Ad socias remeat, queis jam decesserat, ædes.
Vox ubi conticuit, propius succedere visæ
Quattuor ex Umbris: vultus non tristior illis,
Sed nec lætus erat: Ductor cum talibus infit.
Vatem nonne vides summum, bella, horrida bella
Qui cecinit [1], gladiumque ferox armatus & ipse
Crispat in adversos, & se sublimius effert?

An-

Quegli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano,
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me, con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno:
Ch' ei si mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto, tra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar, colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette parte intrai, con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran, con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così d' all' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si poten tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli, in me stesso, n' esalto.

I' vi-

Annue Mæonidæ magno. qui proximus adſtat
[2] Feſtivos luſit Satyros: Sulmone nivali
Ille ſatus teneros arſit modulatus amores:
Poſtremus cantu civilia devovet arma.
Otia Muſarum, Pimplæaque rura colenti
Rite favent, plauduntque mihi: [3] præcordia livor
Nec carpit, mordere ſolet quo dente, canoras
Queis amor eſt ſtudiis agitare æqualibus, artes.
Convenere igitur quotquot vexilla ſequuntur
Mæonidæ, Heroi aſsurgens qui carminis æſtu
Antevolat, nitidis qualis Jovis armiger alis.
Qui poſtquam duræ vario ſermone levarunt
Tædia longa viæ, blanda me fronte ſalutant;
Subriſit læto Mantous & ore Magiſter.
Quin etiam, qui major honos, præſtantibus Umbris
Adjungor ſocius; celſa qua ſorte beatus,
Bis ternos inter tumui numeratus olores.
Hinc plura effati, quæ tunc tempuſque locuſque
Sorte dabant, ſed vana forent his tradita chartis,
Tendimus, adverſum lumen qua parte refulſit;
Septeni valido cinctum munimine muri
Surgebat Caſtrum: modicis circum alluit undis
Mœnia lene fluens gurges nitidiſſimus. amnem
Trajectu facilem tranſmittimus: oſtia ſeptem
Ingreſſis patuere: virent mox herbida prata,
Gens ubi conſpicuo errabat ſpectabilis ore,
Ingreſsu, obtutuque gravi teſtata pudorem;
Parca loqui, ſed dulce ſonans vox fertur ad aures.
Acclivem tumulum ſemoti, & luce patentem
Prendimus, errantes Umbras licet unde tueri.
Herboſo ſtantes in gramine vidimus almam
Progeniem Heroum, juvat & vidiſse. creatam

I' vidi Elettra, con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea.
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavina sua Figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color, che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone
Diogenes, Anaßagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale:

Cœlifero primum te patre, Electra, trucemque
Hectora conspicimus, patrios & ab igne penates
Servantem Ænean, tectum fulgentibus armis
Teque simul, nitidumque oculis, o Cæsar, acutis.
Volsca Duci Rutulo sociantem signa Camillam
Vidimus, & gelido a Tanai quæ fortis Amazon
Venerat auxilio Teucris, Regemque Latinum
Desponsa cum prole solo viridante sedentem.
Non ego præteream, dejecto Rege superbo,
Ultorem patriæ Brutum, sponsamque Catonis,
Et te magnanimo impavidam, Lucretia, ferro.
Non ego te Magni sileam fidissima conjux,
Julia, Scipiadæ non te, Cornelia, proles
Inclyta; solivagum nec te, Saladine, tacebo.
Dum paulum assurgo, soboles mihi cognita primũ
Nicomachi, nullo sapiens quo Græcia partu
Effert se tantum; mediis in millibus alta
Sede sedens meritos testantia laudis honores
Accipit obsequia: adstabat Plato proximus illi,
Et quem lethiferæ non terruit urna cicutæ.
Democritum vidi, ferri mortalia casu
Qui docuit, falso despexit & omnia risu,
Exundantem alium longis sed fletibus: ambos
Inter, Anaxagoramque, indivulsoque beatum
Doliolo Cynicum, Empedocles errabat, & acri
Cum Zenone Thales; simul is, cui nota potestas
Herbarum, sociusque Lini Rhodopejus Orpheus,
Auritas cantu potuit qui ducere quercus.
Te quoque inexculti nemoris laureta tegebant,
Romani Pater eloquii; teque alta ferentem
Admonita, ingrati quem sustulit ira Neronis.

Euclide geometra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena'l savio duca,
Fuor della queta, nell' aura, che trema:
E vengo in parte, ove non è, che luca.

CANTO V.

COSI *discesi del cerchio primajo*
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E, quel conoscitor delle peccata,
Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno, a vicenda, ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,

Guar-

Non procul Euclides aderat, terræque, polique
Et quem mensorem genuit Nilotica tellus;
Pergameus, Chiusque Senex, Avicennaque; quoque
Docta Stagiræi clarescunt scripta Magistri.
Cōmemorem nequidquam omnes; nam copia vincit
Eloquium. medias quæ postquam visa per umbras,
Dividimur, sociis nemorosa in valle relictis.
Minciaden sequor ipse, fragor qua plurimus auras
Pulsat; & a tacita silvæ statione profecti,
Nil ubi juris habet lampas Phœbæa, vocamur.

CANTUS V.

PRogressos tacita sub nocte profundior alter,
Arctior at Circus, recipit. non anxia Cœli
Cura gravat vetiti solum hic; suspiria torquent
Nec sola: immites adigunt nova vulnera pœnæ.
Horrendum hic stridens versat Rex Gnossius urnam,
Crimina pertentans, scelerum quæsitor acerbus;
Ad postes sistitque reos, cogitque fateri.
Mox ubi præteritæ numerosa piacula vitæ
Edidicit, gnarus quid fœda admissa reposcunt,
Agmina tot compulsa gradus demittit ad imos,
Quot rotat immundæ sinuosa volumina caudæ.
Densa tenebrosum circumstat turba tribunal,
Inque vices adeunt; promunt commissa, severo
Audito mox Rege, ruunt ad Tartara. sed me
Cominus inspecto; Furor est quo tendere, dixit
Suspensa paulum Gortynius Arbiter urna.

Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote,
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciàn le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto,
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che muggbia, come fa mar, per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' à così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di sù gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena,
E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi, Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?

La

Non tu triste Chaos, luctus non regna vereris?
Num quæ lata via est, num Dux audacior istas
Illexit peragrare plagas? nec plura: Magister
Subdidit ore gravi: Os rabidum, cristasque feroces
Comprime; ne prohibe accessus; Regisque superni
Disce pati imperium: jubet hæc, cui summa potestas
Ad nutus præsto est; ne quære licentius ultra.
Hic loca luctisono squalent resonantia questu,
Luminaque irriguis semper manantia rivis,
Nec visura diem nigro nox tristis amictu.
Quin etiam assiduis reboat mugitibus aer,
Non secus ac rauco crebrescunt murmura fluctu,
Turgida cum feriunt rixantes æquora venti.
Turbinis intorti [1], vix unquam nacta quietem,
Vis inimica reos rapida vertigine torquet,
Quoque ferox agitur collisos impetus, urget.
Ast ubi præruptos ripæ ad fatalis hiatus
Devenere, graves questus, & inania fletu
Cum tristi ingeminant suspiria; jurgia linguæ
Impia nec cessant. rapido sic orbe feruntur
Quos Cyprio dare colla jugo malesana cupido
Impulit, excusso sanæ moderamine mentis.
Utque nigris fertur sturnorum exercitus alis,
Adstrictum nexus, dum bruma recurrit, in agmen,
Non secus aura nocens, nimbosi & turbinis æstus
Huc illuc sontes agit in diversa: remittit
Non vires labor ille suas, nec deficit unquam.
Ac veluti carmen moderantes triste volucres
Strimoniæ, longo describunt aera sulco;
Non aliter vento luctante advecta ferebat
Se turba adversam, quæ mœsta sub aere nigro
Dum properat, Dux fata refert, & nomina dicit.

La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega,
Per quell' amor ch' ei mena, e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce, o Anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l' aer dal voler portate:

Co-

Obvia se primum pharetrata Semiramis offert,
A Tigri ad Gangem quæ protulit arma; licere
Cui quodcumque libet suasit furiosa voluptas;
Scilicet ut victum exuerent malefacta pudorem:
Nupta Nino tenuit Babylonia regna; profecti
Nunc Arabum de gente regunt quæ vasta Tyranni.
Pone subit Dido, fulsit cui tæda jugalis
Læta Duci Phrygio, sed fido infesta Sichæo.
Approperant Latio male nota, incesta Canopi
Regnatrix, & quæ longo nutantia bello
Pergama stravit humi; tum Larissæus Achilles,
Res Agamemnonias primo qui Marte sequutus,
Concidit ad blandi graviora cupidinis arma;
Cum Phrygioque ferox Pastore [a] Britannicus Heros,
Tristanus. verum dederit quot millia letho
Ante diem vesanus amor, numerare canendo
Herculeus labor est. geminas tamen anxia cura
Solicitat novisse Umbras, quas impete raptas
Turbineo huc adigit ventus; sed cominus adsunt:
Aggredior fari, monuit quo carmine Vates.
Oh, agite unanimes animæ, quas ipsa volutat
Pœna pares; fandi est si copia, sistite cursum.
Ut, studiosa vocat sobolis quas cura, columbas
Immotis reduces ad nota cubilia pennis
Prolis amor vehit, occultas & sufficit alas,

Non

Cotali uſcir della ſchiera, ov' è Dido,
A noi venendo, per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoſo grido.
O animal grazioſo, e benigno,
Che viſitando vai, per l' aer perſo,
Noi, che tignemmo 'l mondo di ſanguigno.
Se foſſe amico il Re dell' univerſo,
Noi pregheremmo lui, per la tua pace,
Poch' hai pietà del noſtro mal perverſo.
Di quel, ch' udire, e che parlar ti piace,
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, ſi tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po diſcende,
Per aver pace co' ſeguaci ſui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Preſe coſtui della bella perſona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende,
Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi preſe, del coſtui piacer, sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona,
Amor conduſſe noi ad una morte:
Caina attende, chi 'n vita ci ſpenſe:
Queſte parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'nteſi quell' anime offenſe,
Chinai 'l viſo, e tanto 'l tenni baſſo,
Fin che 'l poeta mi diſſe, che penſe?
Quando riſpoſi, cominciai, o laſſo,
Quanti dolci penſier, quanto diſio
Menò coſtoro al doloroſo paſſo?
Po' mi rivolſi a loro, e parla' io,
E cominciai: Franceſca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno triſto e pio.

Ma

Non secus, excitæ blando sermone vocantis,
Exsiluere leves Umbræ, sociisque relictis,
Aera per cœcum approperant: mox altera fatur.
Quisquis es, informes Erebi lustrare recessus
Quem pietas tetigit, nostrosque ediscere casus,
Quorum fumat adhuc fuso de sanguine tellus,
Optarim, nisi læva forent mihi Numina, tanti
Sedibus in superis maneat te gratia facti:
Nunc liceat gratas audire, & reddere voces,
Dum venti posuere. dies mihi prima refulsit
Tabificis horrent ubi fœda paludibus arva,
Eridanusque pater, fluviis socialibus auctus,
Mole fatigatas, longoque errore viarum,
In mare voluit aquas. haurire cupidinis ignes
Continuò generosa solent ut corda, flagrantem
Hunc rapuit pœnæ socium mea forma, cruenti
Forma, eheu! meminisse dolet, mox victima ferri.
Utque suas in amore vices amor ipse reposcit,
Me petit igne pari; modò quo nil segnius urit,
Horrisonoque sequi socium cum turbine cogit.
Morte pari nos junxit amor: qui stringere ferrum
Non timuit, solvet meritas sub Tartara pœnas.
Talia dum memorat, demisso lumina vultu
Multa movens animo, terræ defixa ferebam;
Cum mihi Minciades: tacita quid mente volutas?
Quantus amor, dixi, venis quam fervidus ignis
Arsit, & adstrictos ad funera traxit amantes!
Vix ea, cum fari, tenuem conversus ad Umbram,
Aggredior: longo viden' ut tristissima luctu
Sors tua facta mea est? cupidis sed fervida pennis

Cum

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' à conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

A L *tornar della mente, che si chiuse*
Dinanzi a lla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,

Nuo-

Cum dulces æſtus ſuſpiria ſola notarent,
Fare, age; qui pavido celatus corde latebat,
Quo demum monſtrante viam ſe prodidit ardor?
Qui miſer eſt, ait illa, magis triſtatur in horas;
Fluxerunt lætæ reputat ſi tempora vitæ;
Non dubitanda tuus dedit hæc documēta Magiſter.
Quod ſi noſſe flagras noſtras ab origine flammas,
Verba licet rigui fletus ſine lege fluentes
Præpediant, repetam. tenerorum Scriptor amorum
Blandiloquis chartis ſemotos forte tenebat:
Illapſu tenero ſerpens in viſcera mollis
Pagina neſcio quas creat illecebroſa favillas,
Cordaque pertentans fibris inoleſcit in imis.
Tum vero abrupti nutus, oculique madentes
Multa inter ſeſe trepida formidine nutant.
Verum ubi ſedatas alterna per oſcula flammas
Pagina monſtravit; nimirum exarſimus ambo;
Dulcia perque vices libavimus oſcula: noſtri
Cauſa fuit liber ille, ſimulque miniſter amoris;
Diſtulimus poſt hæc ſontes evolvere chartas,
Sontes? heù miſeram! gravius nocuere remotæ.
Altera ſingultu crebro dum talia fatur,
Altera conficitur lacrimis undantibus Umbra.
Tunc ego multa gemens, ſortem miſeratus acerbā,
Languida lethifero diſtrictus pectora morſu,
Collabor, veluti ſubitò quem vita reliquit.

CANTUS VI.

REDDITA lux menti poſtquam, caligine cœca
Quā prius umbrarū obruerat lacrimabile fatū,
Et non lenta graves pietas miſereſcere caſus,

Agmi-

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve,
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra,
E' l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti gli scuoja, ed isquatra.
Vrlar gli fa la pioggia, come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E' l duca mio distese le sue spanne
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual' è quel cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta, poi che 'l pasto morde,
Che solo à divorarlo intende, e pugna,
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, che' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponavam le piante,
Sopra lor vanità, che par persona.

Elle

Agmina pœnarum me mille, & mille reorum
Agmina circumſtant iterum, quas tertius ambit
Imbrifer, & crepitans lapidoſa grandine Circus.
Suplicium mora nulla levat, diſcrimina nulla
Abrumpunt. nix fœda nigro circumflua nimbo
Deſilit acta gelu, terræque alliſa maligna
Tabe gravat cœcas, tetro & pædore cavernas.
Monſtrum immane ferox patulis tria guttura lin-
guis
Cerberus exſertat, ſæviſque latratibus urget
Quos glacialis hiems, inimicus & obruit imber.
Lumina torva rubent, nigro madet horrida tabo
Barba fluens, uncæque manus, obſcœnaque lati
Proluvies ventris; rabioſo pectora morſu
Diſcerpit, laceroſque artus in pabula vertit.
Ut canis interea lethali ſaucius ictu,
Turba nocens pluvia frendet ſub grandine, crebrò
Verſaque in adverſum ſtridens latus, irrita quærit
Subſidia. occurrens reſerat tria Cerberus ora,
Corpore inhorreſcens toto; male pinguis arenæ
Sed cumulum nitens Heros [1] Andinus hiantes
Injicit in fauces. rixoſa percitus ira
Ut canis oblatam rabioſum murmur ad eſcam
Ponit, ubi vires pugnax, denteſque fatigat;
Non ſecus immundam demiſit bellua frontem,
Qua clamante palus obtunditur atra, pavetque
Infelix turba, & male natas devovet aures.
Dum gradimur, ſtratos, imber quos cogit, acervos
Umbrarum premimus, veros ſimulacraque vultus
Quæ mentita, oculos falſa ſub imagine fallunt.

Elle giacen per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' à seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se, che 'n sì dolente
Luogo se messa, e à sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli à me: la tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco,
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste, a simil pena stanno,
Per simil colpa: e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' à lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra, con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia,
Infra tre soli, e che l' altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.

Al-

Turba fremens projecta solo fluitante jacebat:
Sed caput attollens audacior Umbra; rigentes
Heus, dixit, quem fata sinunt properare per imbres
Impunem, num visa prius mea forma recurrit
Nunc oculis male nota tuis? lux ultima fulsit
Cum mihi, tu grati ducebas luminis auras.
Ast ego: delevit veteris vestigia formæ
Ex animo, teter qui sese hinc halitus effert,
Pœna reor toto qua nulla molestior Orco,
Siqua tamen gravior. Me floridus edidit Arnus;
Ille refert . . . .
. . . .
A sue carnivora ascivit cognomina vulgus:
Indulgentem epulis nimium, lætoque Lyæo
Ignoratarum cædit nunc imber aquarum:
Afficit haud solum me verbere defluus humor;
Turba carens numero, gula quam male perdidit
amens,
Perpetuis hic alget aquis: nec plura loquutus.
Tunc ego: me cogit tristes effundere fletus
Quæ vexat te pœna ferox brumalibus undis.
Verum distractæ maneat quis terminus Urbi,
Quæ causæ irarum moveant odia aspera, quisquam
Num, pudor & recti tangat quem cura, supersit,
Fare, age. Quæ patriæ incubuit fatalis Erimnys,
Ille refert, nondum excidio saturata tuorum,
Dissidiis fera corda novis agitata cruentas
In clades rapiet: lætos victoria tollet
Cerchiadas; late gemitus & acerba sequentur
Funera: sed messes cum tertia proferet æstas,
Exilient victi, attollet quos Martius Heros,
Cui nondum acta leves fluitant vexilla per auras.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra, sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi;
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Quì pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' à ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me, più non si desta,
Di qua dal suon dell' angelica tromba:
Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre, e della pioggia, à passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:

Per-

Illos immodico ventosa superbia fastu
Vertet in adversas acies, quæ sortis iniquæ
Damna ferent, frustra crudelia fata vocantes.
Hos inter superest custos par nobile recti,
Aversa effrenes animi quos aure repellunt.
Livor edax, aurique fames, fastusque superbi
Perdiderunt flammis laceram civilibus Urbem.
His dictis lacrimans obmutuit: ast ego, Paulum
Hic subsiste, precor, dixi: Coelone fruuntur,
An Stygios adiere lacus virtutis amore
Præstantes animæ, cupido quas corde requiro,
Magnanimus Lambertiades, Adimarius Heros,
Atque Ubertiadum clara de gente creatus,
Henricusque, tenax & Rusticuccius æqui?
Talia sed contra levis Umbra: profundior illos
Exercet nexos culpis gravioribus Orcus;
Descensus præceps imi nisi terret Averni,
Occurrent: superos sed cum deveneris orbes,
Plurima fac nostri tu nominis aura supersit,
Siqua manet: satis hæc; verbum non amplius addã.
His dictis obliqua tuens obtutibus hæsit
In me postremis paulum defixus; abivit
Inque caput præceps socias revolutus ad Umbras.
Tum mihi Minciades: alta sub nocte jacebit;
Solaque lethiferi laqueos abrumpere somni
Judicis ætherei poterunt prænuncia cantu
Classica terrifico, excussæ clangoribus urnæ
In medium rediviva diem cum corpora reddent,
Scilicet ut summi excipiant decreta Tonantis,
Non defecturis unquam resonantia sæclis.
Cœnosum per iter lentis sic gressibus ultra
Provehimur; juvat immenso quæ condita servant
Sæcla sinu, longæ dubiasque exquirere vitæ

Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
  Cresceranno ei, dopo la gran sentenza,
  O fien minori, ò saran sì cocenti?
Ed egli a me ritorna à tua scienza,
  Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
  In vera perfezion giammai non vada,
  Di là, più che di quà, essere aspetta.
Noi aggirammo à tondo quella strada,
  Parlando più assai, ch' i' non ridico:
  Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

* * * *
* * *
* *

CANTO VII.

PAPE Satan, pape Satan aleppe,
  Cominciò Pluto, con la voce chioccia:
  E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: non ti noccia
  La tua paura, che poder, ch' egli abbia,
  Non ti terrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
  E disse, taci, maladetto lupo:
  Consuma dentro te, con la tua rabbia.

Non

Alterno sermone vices ; namque ipse rogabam
Sic prius Andinam sobolem : Fatalia Regis
Siderei post jussa , reos viresne remittet
Quæ cruciat nunc pœna , novis an viribus illa
Sæviet asperior , num vero immota manebit ?
Ille refert . repetas animo quæ dicta Magister
Vera Stagyræus docuit : cum dotibus aucta
Perficitur natura suis , tunc acrior illam
Sensus agit , late tendat seu corda voluptas ,
Seù timor adstringat . miseris accrescet in Orco
Pœna igitur , resides tumulo cum spiritus artus
Induet , [a] incrementa reos quæ sola supersunt :
Namque triumphali clarescere lucis amictu
Pœnarum exsortes , & quæ decora alta reclusis
Corpora distinguunt tumulis rediviva , vocatos
Ad Superûm sedes ornant ; languentibus atra
Sub Styge , corporeo satis est se adstringere nexu .
Hæc inter ferimur per fœda cubilia longo
Circuitu , varioque viam sermone levamus .
Mox ubi prærupti patuit declive barathri ,
Sistimus : hic Erebi occurrit Regnator acerbus .

CANTUS VII.

HUi ! hui ! Quid monstri est ! quæ tanta audacia vivis !
Rex Erebi rauco clamabat gutture . Vates
Tum mihi Mantous : vanis ululatibus illum
Infremuisse sinas ; vires licet exerat omnes ,
Non potis est prohibere jugi declive petentes .
Tum vero ad Regem diri conversus Averni ;
Bellua , pone minas , dixit ; tua viscera rode ;

Non è fanza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fà l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
Così convien, che quì la gente riddi.
Quì vid' io gente, più ch' altrove, troppa,
E d' una parte, e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi, per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando à retro,
Gridando, perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan, per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra:
Ed io, ch' avea lo cor, quasi conpunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci,
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaja,
Che, con misura, nullo spendio ferci.

As-

Irato fatuos & contere dente furores.
Non invita Themis jubet atras visere sedes;
Sic placitum, qua te pulsum regione profundas
In caveas egit, tumefacti pectoris ultor,
Æmula sidereas qui duxit in arma phalanges.
Ut revoluta cadunt diffracto carbasa malo,
Cum fera sævit hiems; atrox sic bellua terra
Concidit immorsa. post hæc in hiantia claustra
Desilio cum Vate. patet jam quarta vorago,
Gutture quæ cœco miserorum millia sorbet.
Supplicia Astrææ librantur quanta severis
Lancibus! ad pœnas prægnans vix sufficit Orcus:
Et properamus adhuc ad flagra lacessere Divos?
Altior adversæ velut unda illiditur undæ,
Qua crebro torquet se vortice sæva Charybdis,
Frangitur assiduo saliens sic turba rotatu.
Ictu se crebro cædunt, redeuntque, vicissim
Objectantque sibi probrosæ crimina vitæ:
Alter largus opum census quod perdat avitos,
Alter, inexpleto parcat quod sordidus auro.
Mox reduces iterum assiliunt, fixamque propinqui
Ad metam, haud parcunt rabidis se incessere dictis.
Nec modus est iterare vices, seseque recursus
Impete perpetui adversis impellere saxis.
Pugnacis turbæ, portentososque molares
Versantis pietas tetigit mea corda: requiro
Tum Vatem: læva pugnant qui parte, famesque
Abjecit quos fœda lucri, num ritibus omnes
Exculti sacris, rasæque Insigne coronæ
Vertice gestarunt summo? cum talia Cantor
Mantous: tortis mens cœca obtutibus illos
Elusit; fulvique sitis furiosa metalli
Condere suasit opes, recto quas scilicet usu
Et patriæ, & claris impendere præstat amicis.

Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro,
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
O che già fu di quest' anime stanche,
Non poterebbe farne posar' una.
Maestro, dissi lui, or mi di anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v' offende:
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche:
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende.

Di-

Vocibus ipsa suis prodit se turba, ruentes
Cum fera dimidii & glomeratas impete Circi,
Fertur in adversas acies; diductaque centro
Mox duplici, coetum infestum aversata, recedit.

. . . .

. . . .

. . . .

Tunc ego: da, Sapiens, siquos ex agmine tanto
Nosse queam. Frustra es, dixit; nam turpis avaræ
Quos vitæ scabies olim foedavit, in Orco
Nunc premit ignotos, tacitos & [1] morte secunda.
Lassabunt longo vires luctamine: ab urnis
Cum primum exsilient, pressis pars altera palmis,
Abrasis surget pars altera foeda capillis.
Perniciosa fames, jactus vel prodigus auri,
Ethere sic cassos pugnantes dividit; atrox
Quam sit pugna, vides: auri pallentis acervus,
O pudor! impulsis ciet hæc certamina saxis.
Hinc tibi nosse datum Fortunæ dona fugacis,
Per longos, peritura brevi, quæsita labores.
Namque immensa licet collectæ opulentia gazæ
Unius haud poterit violentum sistere cursum.
Tum vero, dubio, dixi, quid vulgus adorat
Nomine Fortunæ, vultu quæ læta secundo
Fundit opes, titulosque, sinu quos ubere condit,
Arbitra Regnorum? placido tunc ore Magister,
O veri exsortes animos! tu pectore conde
Non dubitanda feram tibi quæ responsa. creatrix
Mens rerum divina, rotis pernicibus actos
Impete perpetuo stellatos condidit orbes,
Ductoresque dedit, certo moderamine cursus
Qui regerent, ut nulla sua pars luce vacaret.

Diſtribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli ſplendor mondani
Ordinò general miniſtra e duce,
Che permutaſſe à tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d' uno in altro ſangue,
Oltre la difenſion de' ſenni umani:
Perch' una gente, impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di coſtei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.
Voſtro ſaver non ha contraſto a lei:
Ella provvede, giudica, e perſegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le ſue permutazion non hanno triegue:
Neceſſità la fa eſſer veloce,
Sì ſpeſſo vien, chi vicenda conſegue.
Queſt' è colei, ch' è tanto poſta in croce,
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biaſmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve ſua ſpera, e beata ſi gode.
Or diſcendiamo, omai, a maggior pieta:
Già ogni ſtella cade, che ſaliva,
Quando mi moſſi, e 'l troppo ſtar ſi vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, e riverſa,
Per un foſſato, che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più, che perſa:
E noi in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diverſa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Queſto triſto ruſcel, quando è diſceſo
Al piè delle maligne piagge grige.

Ed

Illa etiam gemmis rutilantia sceptra, potentesque
Imperii fasces, & laurea serta, vagasque
Fortunæ commisit opes; quæ ludere risu
Callida fallaci nunc hos, nunc evehit illos;
Incertosque fugax aliis transmittit honores.
Præpetibus celerem pennis labor irritus illam
Sistere; nulla levem vincit solertia mentem.
Sic alii lætis, alii sed aguntur iniquis
Casibus, arbitrium sortis fatale sequuti,
Quod latet, ut viridi celatur cæspite serpens.
Imperat ipsa sibi, nullo superabilis astu;
Terrigenûmque vices varias regit una, gubernant
Ut superos orbes aulæ stellantis [2] alumni:
Aspera permutat felicibus, imaque summis;
Namque immota manent superis quæ sedibus, il-
lam
Instabilem ferri cogunt tellure sub ima.
Illam turba procax dictis proscindit amaris,
Debuerat Cœlo quam tollere: ridet inanes
Tuta sed ipsa minas; primævo atque edita partu,
Felix sorte sua versat, cui præsidet, orbem.
Sed celeremus iter, graviores Tartara pœnas
Qua monstrant; namque astra vetant subsistere, celsa
Quæ prius, extremo recidunt languentia Cœlo.
Oppositam, quinti transverso margine Circi,
Tendimus ad ripam, riguis ubi fervidus undis
Fons madet, & vallem lutulento gurgite complet.
Ingredimur, nigrantis aquæ torrente secundo,
Diversum per iter; fontis qua defluus humor
Nomina dat Stygiæ, Diis injurata, paludi.

Col-

Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi sì percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse, Figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
E anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon, tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra,
Così girammo nella lorda pozza,
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti, a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

CANTO VIII.

I' Dico seguitando, ch' assai prima,
Che no' fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima.
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.

Colligit unda reos, nudato corpore versat
Quos limo, implacido vultu transversa tuente.
Cernere erat crebro laceratos verbere vultus,
Pectoraque, & turpi stillantes sanguine crines,
Atque minutatim discerptos dentibus artus,
Aspera dum rabidis crudescit pugna lacertis.
Tum Vates: tetræ exercent sic stagna lacunæ
Queis flammæ irarū immites, vindictaque præceps
Exarsere animis. fundo sed gurges in imo
Detinet ignavos, rodunt quos tædia vitæ,
Desidiaque putres, & inerti frigore languent.
Irrita nunc valido jaciunt suspiria nisu
In sublime, quibus circumfluus exilit humor.
Concreti, exclamant, cœno sordente: Tenaces
Olim si mollis superavit inertia sensus,
Desidiosa palus luteo nunc gurgite figit:
Hoc ferale canunt abrupto gutture Carmen.
Inter arenosæ sic celsa repagula ripæ,
Et foveæ stagnantis aquas, una undique circum
Volvimur; inque reos oculos defigimus, atri
Sordida qui cœni sorbillant frustula: demum
Sistimus, excelso turris qua culmine surgit.

CANTUS VIII.

VISA prius nobis summæ fastigia turris,
Ante oculos steterit quàm cominus illa: refulsit
Culmine bis celso elatus nam flammeus ardor,
Igne suo signum cui reddidit altera turris;
Sed patuit cœcas vix tæda remota per umbras.

Tunc

Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già scorger puoi quello, che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan no'l ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via, per l' aer, snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta.
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava, or se giunta anima fella?
Flegias, Flegias tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non, passando, il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fè Flegias nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua, più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se, che sì se fatto brutto?
Rispose: vedi, che son' un che piango,
E dio a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Al-

Tunc ego: concordes quæ dextera suscitat ignes?
Fax alterna petit lato quid nuncia fumo?
Cerne ratem, Vates retulit, properare per undas,
Prospectum nisi forte palus nebulosa retardat.
Parthorum nullis excussum missile nervis
Obvia tam celeri diffringit nubila cursu,
Ut conspecta procul limoso gurgite cymba
Remigio ruit acta levi: tum solus agebat
Qui lintrem, exclamat truculentus: pallida demum,
Perfide, stagna petis. Sævis, parce, improbe, dictis,
Dux mihi sorte datus, dixit: non sistimus isthic;
Trajectu tenebrosa brevi nos regna videbunt.
Ut sibi qui fraudes, & iniquos percipit astus
In caput immeritum necti, mœretque paratis,
Non aliter cymbæ moderator, fervidus ira,
Tristatur Phlegias. Mantoum pinea Vatem
Cymba prius recipit; sequor ipse; gravataque puppis
Sensit onus primum; pandis vada turbida remis
Dumque secat, solito findit demissior undas.
Dum freta trajicimus crasso torpentia limo,
Fœda luto levis Umbra, caput de gurgite tollens,
Ecquis, ait, regna ante diem Cocytia lustras?
Non isthæc novisse tuum est, tum protinus ipse
Subjeci: sed te graveolentem sordibus atris
Quem rear esse? Vides, respondit, sortis acerbæ
Lugentem casus. At tu, male perdite, luctu
Perpetuo, dixi, obdura; vestigia formæ
Diluerit veteris nigræ licet unda paludis,
Nosco truces vultus. tunc ille obnixus utraque

Te-

Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo, via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi, con le braccia, mi cinse:
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon' or lassù gran regi,
Che quì staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro,
In se medesmo si volgea co' denti,
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: omai, Figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
La entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite.

Fos-

Texta abiegna manu prendit : Procul aufuge, Doctor
Increpat, invisos Superis sociosque revise;
Implicuitque simul blandis mea colla lacertis;
Osculaque adjicens, Macte hac, ait, indole: cedant
Cuncta tuæ, faciles Dij faxint, fausta parenti.
Indecores annos transegerat ille sub axe
Luce fruens; soloque irarum cognitus æstu;
Nunc etiam turgens animis, fastuque minatur.
Heù frustra attollit mortalis gloria cristas!
Colluvie hic tetra, & fœdo quot millia cœno
Sordescunt, qui sceptra manu nunc aurea gestant!
Quam vellem, dixi, elata cervice tumentem
Præcipitem ferri torpentis ad ima lacunæ:
Non prius, Andinus retulit, nos ripa tenebit
Altera, tabifico mersum quàm gurgite cernes.
Vix ea: cum socii nantes, velut agmine facto,
Insiliunt, morsuque artus, atque ungue cruento
Dilacerant, meritasque petunt cum sanguine pœnas:
Illum, illum contra, exclamant, concurrite: dentes
Ille sed infrendens rabie spumante terebat:
Gurgite nos imo mersum non quærimus ultra.
Interea mœstum fertur dum murmur ad aures,
Exsilio, atque oculos circum vada turbida dùco.
Mœnia, tunc Vates dixit, jam celsa propinquant;
Mœnia tristificis miserorum ululata catervis.
Queis ego: Vix oculis vallis nebulosa rubentes
Ostendit sedes: Flammis, ait ille, rubescunt,

Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo, via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi, con le braccia, mi cinse:
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon' or lassù gran regi,
Che quì staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro,
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: omai, Figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Di
Co' gravi cittadin, col grande s
Ed io: Maestro, già le sue me
Là entro certo nella valle
Vermiglie, come se di

Texta abiegna manu prendit: Procul aufuge, Doctor
Increpat, invisos Superis sociosque revise;
Implicuitque simul blandis mea colla lacertis;
Osculaque adjiciens, Macte hac, ait, indole: ce-
dant
Cuncta tuæ, faciles Dij faxint, fausta parenti.
Indecores annos transegerat ille sub axe
Luce fruens; soloque iratum cognitus æstu;
Nunc etiam turgens animis, fastuque minatur.
Heù frustra attollit mortalis gloria cristas!
Colluvie hic tetra, & fœdo quot millia cœno
Sordescunt, qui sceptra manu nunc aurea gestant!
Quam vellem, dixi, elata cervice tumentem
Præcipitem ferri torpentis ad ima lacunæ:
Non prius, Audinus retulit, nos ripa tenebit
Altera, tabifico mersum quàm gurgite cernes.
Vix ea: cum socii nantes, velut agmine facto,
Insiliunt, morsuque avidus, atque ungue cruento
Dilacerant, meritasque petunt cum sanguine pœ-
nas:
Illum, illum contra, exclam[illegible] arden-
tes
Ille sed infrendens rab[illegible]erebat:
Gurgite nos imo mers[illegible] ultra,
Interea mœstum ferm[illegible] aures,
Exsilio, atque acc[illegible]da duco,
[illegible]ia, tum Vates d[illegible]propinquant;
[illegible] catervis.
[illegible] rubentes
[illegible]lbescunt,

Squa-

Fosſero: ed ei mi diſſe: il fuoco eterno,
Ch'entro l' affuoca, le dimoſtra roſſe,
Come tu vedi in queſto baſſo 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte foſſe,
Che vallan quella terra ſconſolata:
Le mura mi parea, che ferro foſſe.
Non ſenza prima far grande aggirata.
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uſcite ci gridò qui è l' entrata,
I' vidi più di mille in ſu le porte
Da ciel piovuti, che ſtizzoſamente
Dicean, chi è coſtui, che, ſenza morte,
Va per lo regno della morta gente?
E 'l ſavio mio maeſtro fece ſegno
Di voler lor parlar ſegretamente.
Allor chiuſero un poco il gran diſdegno,
E diſſer: vien tu ſolo, e quei ſen vada,
Che sì ardito entrò per queſto regno.
Sol ſi ritorni per la folle ſtrada:
Pruovi, ſe sà, che tu quì rimarrai,
Che gli hai ſcorta sì buja contrada.
Penſa, Lettor, s' i' mi diſconfortai,
Nel ſuon delle parole maladette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di ſette
Volte m' hai ſicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi ſtette,
Non mi laſciar, diſs' io, così disfatto:
E ſe l' andar più oltre c' è negato;
Ritroviam l' orme noſtre inſieme ratto.
E quel ſignor, che lì m' avea menato,
Mi diſſe, non temer: che 'l noſtro paſſo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.

Ma

Squalida perpetuo quæ robore mœnia torrent.
Hæc inter latæ prærupto margine fossæ
Constitimus, mœstæ qua tollitur ambitus Urbis,
Puniceas quam septa faces imitata coronant.
Circuitu postquam lustravimus avia longo,
Appulimus tandem ripæ: tum Nauta, Rigentes
Hac iter ad muros Ditis, discedite, dixit.
Ante fores Umbræ, pluvio velut aere lapsæ,
Adstantes mussant: Ecqua regione profectus
Invita hic Lachesi Stygiis enavit ab undis?
Minciades nutu appellat, secretaque poscit
Alloquia; haud ægrè annuerunt properare; Facessat
Sed procul, exclamant, Cœli qui luce relicta,
Inconcessa petit furvi penetralia regni:
Incomitatus iter superas affectet in auras,
Inveniat si forte viam: succedere tectis
Tu nostris poteris, vivis qui Tartara monstras.
Nimirum dictis animo commotus amaris
Expavi; tanto neque enim Ductore negato,
Affulsit summum spes ulla evadere [1] in axem.
Et mœrens, Poteris, dixi, me linquere, multis
Servatum, cœcum per iter, Dux alme, periclis?
Pergere Tænareas ultra sors læva per oras
Si negat, at liceat remeare, diemque tueri.
Ille refert contra: Metuis quid vana? potestas
Tradita non ulli cœptus abrumpere nostros;
Imperium sequimur nulli revocabile: paulum

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona:
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che sì, e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri,
Chi m'ha negate le dolenti case?
E a me disse: tu, perch' io m'adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual, senza serrame, ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi, senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO IX.

QUEL *color, che viltà di fuor mi pinse,*
Veggendo'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

At-

Tu subsiste; novas addat spes mascula vires:
Men' te deseruisse? nefas non excidat ore
Hoc tibi: discessit fatus nec plura. tumultu
Ambiguæ tunc sortis agor: nunc læta, redibit,
Corda ferunt animo; contra nunc mœsta, manebit.
Inter se postquam tacito sermone loquutæ
Nescio quid, celeres certatim protinus Umbræ
Præcipitante fuga currunt, atque ostia claudunt
Conspectum ante ipsum Vatis; qui fronte reversus
Ad me dejecta, crebra & suspiria mœsto
Corde ciens; Ecquis, dixit, me tristia luctu
Tecta adiisse vetat? tu vero parce favillis
Irarum abrepto; & vana formidine mentem
Exue: ne dubita, vincam fera fata, trucisque,
(Vis nulla obstiterit) pandetur janua Ditis.
Ira vetus sontes agitat: patuere reclusi
Sed postes alii; feralia Carmina quamvis
Ingressus nobis (potis es meminisse) negabant.
Auguror & summo lapsum stellantis Olympi
Vertice prærupti per saxa horrentia clivi
Aligerum ferri, validο qui ferrea pulsu
Arietet, & pandat revolubilis ostia Ditis.

***

CANTUS IX.

UT me successu vidit pallere sinistro
Minciades, Ditis ferrato poste repulsus,
Flammato irarum tersit vestigia vultu.

Attento si fermò com' uom, ch'ascolta:
Che l'occhio no 'l potea menare a lungo,
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure à noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga.
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' i' traeva la paròla tronca,
Forse a piggior sentenzia, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io: e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di noi
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
Ver'è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda:
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fo sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
V' non potemo entrare omai sanz' ira.
E altro disse: ma non l'ho à mente:
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto,
Ver l'alta torre alla cima rovente,

Ove

Subſtitit ; intentaſque aures, ut murmura captet,
Exacuit ; claros prohibent nam cernere vultus
[1] Aligeri gradientis aquæ caligine denſa
Prægnantes : fatur mox talia : ¡Perdita turba
Vincetur demum, dictis niſi falſa Beatrix ;
Attamen...... [2] Ethereæ doleo ſed ſedis alumnum
Lentas ferre moras. Vatem ſua dicta tegentem
Scilicet agnovi, implexo & ſermone loquutum,
Ultima cum primis male conſona ferret ad aures.
Incuſſit tamen illa metum ſententia, traxit
Dum ſenſu abrupto dubiam in contraria mentem.
Quærebam ſimul : ad Stygios penetrare receſſus
Umbris num liceat, torquet quas unica Cœli
Uſque flagrans, numquam tamen exoranda cupido ?
Ille refert : Quod quæris iter vix contigit ulli,
Sed mihi ſorte datum, ſupero vix lumine caſſum
Carmine quem diro furibunda vocavit Ericton, [3]
Compulit atque imis Erebi traxiſſe cavernis
Umbram infelicem, [4] quæ civica bella referret ;
Ambages longæ : vanos tu mitte timores,
Nam via nota mihi, Judæ qui nomine dictum,
Horrentem tenebris, Erebi penetralibus imis,
Aſtrifero tantum quo nullus diſtat ab orbe,
Tunc adii circum. quæ tetrum exhalat odorem
Deſidioſa palus, præcingit mœnia Ditis :
Nos indignantes valvis potiemur apertis ;
Sed meritis dignas juſtus dolor excitat iras.
Plura his addiderat, male quæ mens condidit, alto
Culmine quam rapuit detentam flammea turris.

Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveno, e atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran' avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta, per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch'avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su, per le torbid' onde,
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso, per gli avversi ardori,
Che fier la selva, sanza alcun rattento:

Gli

Tum vero Eumenides conspersas imbre cruento,
Fœmineaque truces vidi sub imagine vultus.
Corpora cingebant virides monstrosa colubri,
Tollebantque venenatos pro crinibus angues,
Horrida qui tortis religabant tempora caudis.
Minciades tristes famulas Junonis Avernæ
Agnovit; Cerne anguicomas &, dixit, Erinnes.
Lævum sæva latus, cœca sata nocte, Megæra,
Alecto dextrum, lacrimis suffusa, tuetur;
Tisiphone media ipsa furit; nec plura loquutus.
Pectora sanguineo lacerabant ungue, ferisque
Tundebant palmis, & sibila dira ciebant.
Adstrinxi pavidis Vatis nunc colla lacertis,
Accedat Phorci, clamabant, nata: rigescet
Saxeus iste: iterum figentes lumina terræ,
Ah Theseu, Theseu, clamant; nisi victor abisses,
Hic non audaci tentasset Tartara gressu.
Tum Vates monuit: retro vestigia verte:
Utraque pressa manu celeri nisi lumina claudas,
Sidereas fuerit spes nulla revisere sedes;
Adstrinxit simul ipse suis mea lumina palmis.
O quibus affulsit sacri fax lucida Veri,
Ne pigeat facilem ad monitus advertere mentem,
Condit inassuetum scabro quos cortice Carmen.
Jamque fragor surgit Stygiis elatus ab undis,
Quo resonante tremunt subita formidine ripæ.
Par species rauco bacchantis murmure venti,
Cum vapor adversus vires, animosque ministrat;
Verberat ille nemus, totis effusus habenis;

Et

Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso, sù per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua, sì dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir, così dinanzi ad un, ch'al passo,
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del Ciel messo,
E volsimi al maestro, e quei fe segno,
Ch'i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno:
Giunse alla porta, e con una verghetta,
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi: ma fè sembiante
D'huomo, cui altra cura stringa, e morda,

Et procul impulsis excindens robora ramis,
Pulvereas præ se nubes agit impete cœco;
Dispersi huc illuc fugiunt hominesque feræque.
Lumina Dux palmis dissolvens nostra reductis,
Inspice nunc, dixit, spuma canescere fluctus,
Quà vapor in superas effert se densior auras.
Ut ranæ, excussa si formidatus in herba
Fulserit anguis, aquis pavidæ stipantur in imis,
Muta solo donec defigant turpiter ora;
Non secus accelerare fugam trepidantia vidi
Agmina, cum nitido spectabilis ore Viator
Trajiceret, plantas non ausos tingere, fluctus:
Læva manus crassos pellebat ab ore vapores,
Quo solum tetro afflatu languescere visus.
Scilicet agnovi stellanti ex æthere lapsum:
Me simul Andinus Ductor subsistere jussit,
Et colere obsequio pronæ cervicis euntem.
Adstitit ante fores irato flammeus ore;
Ostia tum tenui reseravit ferrea virga;
Pulsanti non ulla moras nam claustra ferebant.
Tum ferrugineæ sistens in limine portæ,
Quis furor exclusos astris, dementia cæpit
Quæ vos tanta? refert; vesano obsistere nisu
Quid prodest, numquam cui mens est irrita voti,
Non semel audaces gladio qui vindice torsit?
Tenditis incassum quid fata lacessere? vestri
Janitor Imperii, fas est meminisse, cruentas
Nunc etiam fauces, lacerataque pectora gestat.
His dictis luteæ relegit vestigia vallis;
Annuit haud cuiquam tacitus: par scilicet hæsit
Exercet gravior mentem cui cura, premitque,

Quam

Che quella di colui, che gli è davante.
E noi movemmo i piedi, inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo, sanza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove'l Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolchri tutto'l loco varo,
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che'l modo v'era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti.
Che ben parean di miseri, e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co'lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

Quam notet adſtantes circum. nos pectore tuto
Aligeri poſt dicta fores, cuſtode remoto,
Ingredimur: cupidos oculos tum ſqualida circum
Tecta fero. occurrunt pœnis ſpatia ampla per urbem
Nempe referta novis, miſeroque ſonantia luctu.
Ut Rhodanus, pelago quos proximus irrigat, agros,
Iſtrorum & latos fines (quos Adria lambens
Illirycis dulcem Heſperiam diſterminat oris)
Nobilitant ſparſis extantia ſaxa ſepulchris;
Non aliter tumulis horrebat conſita tellus.
Utque vaporatis ferrum fornacibus ardet,
Non ſecus obſeſſæ flammis lambentibus urnæ
Flagrabant. vis excuſſi ſuſpenderat ignis
Tegmina: tum gemitus, miſero tum murmure queſtus
Erumpunt tumulis. Mœrens quæ turba, rogabam,
Fervida flammivomis ſuſpiria jactat ab urnis?
Subdidit extemplo Vates: reſcindere leges,
Qui priſcas auſi, falſoſque inducere ritus,
Cum ſociis hic triſte gemunt: numerare ſepultos
Quis poterit? pravos auſus ut quiſque ſequutus,
Aſſociat nunc urna reos; ſed diſpare pœna.
Finierat; dextrumque viæ latus occupat: inter
Nos miſerûm pœnas, & mœnia celſa vagamur.

CAN-

CANTO X.

ORA sen' va, per un segreto calle,
Tra'l muro della terra, e gli martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gliempi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolchri, giace.
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno,
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al desio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon Duca, non tengo nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la Città del foco
Vivo ten' vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla quale forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D'una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.

Ed

CANTUS X.

CAlle parum trito, qui mœnia circuit Urbis,
Ductorem ſequor Andinum, monumentaque
luſtro
Ignivoma: Atque adſis, dixi, qui Tartara monſtras,
Votaque ne renuas explere optata precantis.
Num datur ore frui, veroſque agnoſcere vultus
Elatos tumulis, candentes ignibus urnæ
Dum cuſtode carent, revolutaq; tegmina pendent?
Tum mihi Mantous Ductor: tegumenta recumbent
Quæ ſuſpenſa vides, edent cum claſſica cantus
Aera per magnum, lux & ſuprema nocentes
Huc animos iterum, redivivaque corpora mittet.
Area congeſtis, quam cernis, fœta ſepulchris
Cecropium condit fatua cum gente Magiſtrum,
Qui fluxos animos vaneſcere dixit in auras,
Dulcia cum Lacheſis reſcindit ſtamina vitæ.
Hic, Senis inſani rapuit quas devius error,
Affari patrias Umbras (nam corde ſub imo
Nomina quæ celas mihi non ignota) licebit.
Aſt ego, te quidquam, Sapiens, celare nec auſim,
Nec ſinit alma fides: brevior te forte Magiſtro,
Non tectus ſermone fui. dum pergimus ultra,
Ignoto ſaliens vox exaudita ſepulchro:
Siſte, precor, dixit, Tyrrhenis edite terris,
Corporea qui mole gravis, flammantia luſtras
Mœnia, moratis mulces & vocibus aures.
Te clara prodit ſermo tellure creatum,
Ingratas cui forte vices fera fata rependunt,
Diſſidiis quæ me tranſverſum egere cruentis.
Vocibus his propius Vati tremefactus adhæſi.

Ver-

Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
  Vedi là Farinata, che s'è dritto:
  Dalla cintola 'n sù tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
  Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
  Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.
E l'animose man del duca, e pronte
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
  Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
  Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d'ubbidir disideroso,
  Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
  Ond' ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: fieramente furo avversi
  A me, e a' miei primi, e a mia parte,
  Sì che per duo fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
  Rispos' lui, l'una, e l'altra fiata:
  Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
  Un' ombra, lungo questa, infino al mento:
  Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder, s'altri era meco:
  Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse, se per questo cieco
  Carcere vai, per altezza d'ingegno,
  Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
  Colui, ch' attende là, per quì mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le

Verte oculos, ait ille, extantem & pectore toto
Nosce Ubertiaden. torva cervice, tumenti
Visus & ille mihi tum pectore: pœna superbum
Ipsa facit, mediis crescitque ferocia flammis.
Quin & magnanimus dextra me Ductor adegit
Etruscum ad tumulum, affari & jussit: at ille
Irarum haud expers, fixisque obtutibus hærens,
Prodierim quærit qua gentis origine. postquam
Progeniem, veteres & avos agnovit, apertam
In sublime tulit frontem, mox talia fatur.
Adversi obstiterunt, qui te genuere, parentes
Usque mihi, & sociis [1] Augusti signa sequutis;
Quos ego, disjectos patria, felicibus armis
Bis repuli. ast ego tunc dictis sic orsus amaris:
Bis pulsæ si terga acies vertere Latinæ, [2]
Bis etiam (meminisse potes) rediere; sed alas
Nondum [3] aquilæ expediunt vestræ: jacuere repulsæ.
Interea elato, huic propior, subit altera mento,
In genua erectam seque effert Umbra sepulchro.
Lumine me fixo primum circumspicit; ædes
Scrutaturque nigras si fors comitatus adirem.
Ut solum vidit; Si te mens ardua ducit
Tænareum per iter, nexu tibi junctus amico,
Natus ubi est, lacrimans dixit, meus? ast ego contra
(Nam vox nota sono, genus & miserabile pœnæ
Detexere Umbram) parco sermone loquutus.
Non mea me virtus, sed qui seductior abdit
Se procul, adduxit; cui sese adjungere natus
Non tulit indignans: Tulit? indefleta sub Umbras

Le sue parole, e'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti, egli ebbe: non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Ne mosse collo, ne piegò sua costa:
E se continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che quì regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio,
Incontr' a' miei, in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio, e'l grande scempió,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando, il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, ne certo,
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi à viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia sentenza.

E' par,

Num ſoboles abiit? ſublato pectore poſtquam
Cum gemitu hæc fatus, nec me reſponſa ferentem
Senſit, in ignivomam recidens obmutuit urnam.
Sed tu, nec duro domitus ſermone recedis,
Nec ſatur irarum, triſti nec decolor ore,
Dux Ubertiade: crudeſcunt corde ſub imo
Reddita quæ dictis fuerant mihi verba ſuperbis;
Hæc demum fatus: veſtris ſi læta maniplis
Fortuna arriſit, levius tu crede ſepulchri
In latus omne faces ſævire: his ignibus uror.
Tu vero mea dicta ferox ſervare memento:
Luſtra coruſcantes volventur pauca per orbes,
Queis nimium fidis, cum non lætabere, fatis.
Vexillis inimica meis ſed Filia Floræ
Cur nondum tot feſſa malis, odia aſpera ponit?
Dic age; fauſta tuos reditus ſic aſtra ſecundent.
Rite Tuos, retuli, proſcripſit Curia: cauſam
Novit ſanguineis qui fluctibus Arbia turget.
Suſpirans, capite excuſſo tum ſubdidit ille:
Arma dolor juſtus movit: non author acerbæ
Solus ego cladis: ſolus tua mœnia contra
Servavi, patrioſque focos, atque aurea templa,
Infelix patria; impulerat cum cœca cupido
Sternere cæde viros, ferroque atque igne Penates
Marmoreos æquare ſolo: Satis iſta, rependi
Tunc ego; ſed dubiam, ſi fas, exſolvere mentem
Ne parcas: verum referunt ſi viſa, futuros

E' par, che voi veggiate, se ben' odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro sia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto
Dissi: or direte dunque à quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto:
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico,:
Egli si mosse: e poi così andando
Mi disse: perchè se tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.

Quan-

Vobis nosse datum rerum prænoscere casus:
Quæ vehit hora recens sed cur celata teguntur?
Ille refert: Vestri vitiosa ut luce laborant
Sæpe oculi, haud aliter caligant lumine mentes
Hic hebeti: datur hinc tenuem longinqua tueri
Per nebulam; æterni nobis hoc luminis Author
Indulsit: quid quæque dies sed proferat, umbra
Occuluit densa, præsens nisi nuncius adsit:
Hanc quoque, quæ superest ævi scintilla futuri,
Extinguet suprema dies, quæ tempora claudet.
Certior his dictis, Tu verò affare jacentem,
Te prope, cum gemitu dixi, quæ concidit, Umbram;
Nuncius atque illi fueris, vitalibus auris
Natum dulce frui: sed me sermone negato
Tristatum, ambages dubias dum mente revolvo,
Qua tu solvisti plexam caligine mentem.
Interea blanda revocat me voce Magister:
Ocius exquiro, rigidis consperса sepulchris,
Area quos pœnæ socios torqueret? Inire
Quis numerum queat? ille refert: infensa Latinis
Fascibus Umbra jacet Friderici, atque agmina mille,
Quæ reticere juvat; factoque hic fine quievit.
Ast ego multa movens cura defixus in una
Hærebam: tecta Uberti nam dicta recurrunt,
Ancipitesque minæ: placido tunc ore Magister:
Quid tacito volvis turbatus pectore? causa
Protinus audita tum subdidit: Aspera verba,
Quæ narras, moneo quæque insuper ipse, reconde
Mente tenax memori: sortis præsaga futuræ,

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede.
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI.

IN su l'estremità d'un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi, per l' orribile soperchio,
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva, Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro: ed io, alcun compenso
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto. ed egli: vedi, ch' a ciò penso.
Figliuol mio dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi à dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.

D' ogni

Lucis inocciduæ radiis & clara Beatrix,
Te casus vitæ varios & fata docebit.
Deserit hæc fatus muros; perque intima Circi
Carpit iter, tenuis qua semita desinit atram
In vallem, sævam quæ jactat in astra Mephitin.

CANTUS XI.

SISTIMUS extremæ prærupto margine ripæ,
Abscissis Circum quæ cautibus aspera cingit;
Torquet ubi gravior graviores pœna [1] nocentes.
Vix huc delatos tetro contristat odore
Colluvies barathri. trepidantes nobile bustum
Prendimus, elato quod tegmine nomina signat
His impressa notis. . . . .
. . . .
. . . .
Tum mihi Minciades: lento procedere gressu
Hic opus est; fœdos paulatim ut ferre vapores
Assuescat sensus: sed tu simul ipse rogabam,
Fac vice sermonum, ne quæ fluit hora, salubri
Proventu careat: mecum hoc sed, reddidit ille,
Volvebam tacitus. tenebrosæ vallis hiatu
Præcipiti quæ saxa vides horrescere, claudunt
Tergeminos orbes, sensim in declive ruentes,
Limitibus sectosque suis; non orbibus illi,
Quos cæcum per iter licuit transmittere, distant.
Sed ne caligans vallis tua lumina fallat,
Pœnarum genus, & discordia crimina disce,

D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale,
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' huom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza à tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.
A Dio, à se, al prossimo si puone
Far forza, dico in se, ed in lor cose,
Com' udirai, con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose,
Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote huomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che, sanza pro, si penta,
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange, la dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo, e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l'huomo usare in colui, che 'n lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.

Que-

Principio pravum eſt quodcumque, immobile ſancti
Jus recti violat. nocet hinc fraus dira, nocetque
Vis illata: feræ infeſtis ſed viribus uti
Ipſæ etiam poſſunt: per fraudes lædere, crimen
Turpius eſt mentis, non hos quæ tradita in uſus.
Hinc auſos verſare dolos, aſtusque malignos,
Acrior inſequitur Regis vindicta ſuperni,
Et pœna cruciat graviore profundior Orcus.
Qui prior eſt orbis cohibet quos impetus amens
Perdidit, & nocuæ ſcelerato in pectore vires.
Orbis in orbiculos ſed ſcinditur ille minores
Tergeminos. alter multat, qui Numina contra
Viribus inſurgunt fatuis; complectitur alter
Qui ſibi ſunt hoſtes; poſtremo in carcere lugent
In vitæ ſocios quotquot furor improbus armat.
Dulcia diſſolvunt ſocialis vincula vitæ
Sanguineæ clades, incendia, furta, rapinæ.
Circulus hinc ambit prior in commune nocentes,
Sordeſcunt queis cæde manus; clareſcere luxu
Per raptas & ſuaſit opes maleſana cupido.
Sunt etiam dulcis capiunt quos tædia vitæ;
Fataque prævertunt properato funere: cœco
Pinguia diſpergunt alii patrimonia jactu,
Sponte ſua miſeri; adſtringit quos triſte gementes
Circulus interior. poſtremus detinet auſos
Sacrilegis Numen verbis inceſſere; nullo
Numine cuncta regi tacito vel pectore [2] muſſant.
His ſocios ſeſe adjungunt qui fœnore pallent
Injuſto; vetitaſque faces, & probra nefandæ
Non horrent Veneris. laniat quæ pectora acerbo
Improba fraus morſu, vel amico fœdere junctos,
Vel petit ignotos: vetat hanc natura, per artes
In-

Questo modo di retro par, ch' uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura,
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell' amor s'obblia
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria.
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su, che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue,
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son' ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' è' suole?
Over la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con lequai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?

Se

Ingenuas usu vario commercia nectens:
Pœnas rite luunt meritas hinc orbe secundo
Qui furtis, vetitisque lucris lætantur; amores
Et qui conciliant turpes; mentitaque vultus
Ora pios gestant; pretio execrabilis auri
Vel sacra divendunt; falsæ perjuria linguæ
Nec metuunt; Marsis vel miscent carmina succis;
Turpia sorde pari scelerum vel pectora fœdant,
Deteriore nota fertur fraus altera; namque
Vincula dissolvit fidei, quo nomine pœnas
Postremo luit orbe, imo quà Tartara centro
Ultima subsidunt; tua, Lucifer, horrida sedes.
Tunc ego: Tænareas caveas tu finibus æquis,
Multigenosque reos partiris: Regia Ditis
Sed cur non recipit ventoso turbine raptos,
Immixtaque ruens quos grandine verberat imber,
Et quos jacta petunt mordacis jurgia linguæ?
Illis si scelerum Vindex irascitur, urbis
Cur non luctisonæ clauduntur mœnibus? iram
Ni meruere, luunt sævas quo nomine pœnas?
Hæc mihi tum Vates: errat quò devia recto
Mens tibi? quò diversus abis? quæ dicta Lycei
Te Princeps docuit, repetas nunc mente; ruentis
In transversa animi liceatque expendere motus
Tergeminos. recto sunt quos a tramite torquent
Flamma Cupidineis ardoribus, iraque præceps.
Nequior improbitas sunt quos, meditataqne longo
Crimina commaculant astu; demum acta ferarum
Sunt quos dedecorat vesanis moribus ætas.

Ne-

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia gli martelli.
O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, la dove di, ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente,
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l carro tutto sovra 'l coro giace,
E 'l balzo via la oltre si dismonta.

CAN-

Nequitia distare vides quæ crimina, dispar
Insequitur pœna: ediſces hinc mœnia Ditis
Cur non accipiant, leviora piacula vitæ
Qui vento solvunt, pluviaque, & turbine torto.
Hæc ubi dicta dedit: Sol o nitidissime, dixi,
Si lux tanta tibi tenebras detergere mentis
Ambiguæ, certo non tam clarescere Veri
Lumine me posthac, quam caligare juvabit.
Verum animo hoc etiam ancipiti bonus annue; quæstus
Numina cur lædit numerato partus ab auro?
Tum Vates: docti referunt si vera Magistri,
Magna parens rerum natura, ab origine prima,
Divinæ sequitur solers vestigia mentis:
Utque Stagirites docuit, discrimina morum
Tradit ubi occursu primo, natura creatrix
Dirigit Artis opus, docilem ut Præceptor alumnum;
Ars nexu quodam redit hinc cognata Tonanti.
Mortales vitam naturæ munere, & Artis
Traducunt; sacra legiferi quod pagina monstrat
Doctoris, [3] rerum narrans primordia: gignunt
Partus nempe suos herbæque, hominesque, feræque:
Æra sed accrescant usu ne mutua, partus
Latius inque novos sobolescant aucta, superna
Lege ratum: vetiti manant hinc crimina lucri.
Sed properare juvat, surgunt namque æthere Pisces,
Atque patent, Caurus quà spirat, plaustra Bootæ;
Jamque asper tenui decrescit tramite clivus.

CAN-

CANTO XII.

ERA lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe, a chi su fosse.
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò, forse
Tu credi, che quì sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual' è quel toro, che si slaccia in quello,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto, gridò, corri al varco:
Mentre ch' è 'n furia, e buon, che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i mie' piedi, per lo nuovo carco.

Io

CANTUS XII.

SEMITA ducebat pendentibus aspera saxis
Exesam ad ripam: vasto caligat hiatu
Fracti montis obex, obtutu & lumina terret.
Rupis ut abruptæ pars olim diruta ripis
Impulit adversis Athesim, longeque recessit,
Seu trepidante solo, seu deficiente revulsa,
Culmine ab excelso, vastam dedit unde ruinam
Anfractus callem quæ pandere posset ad imos;
Non aliter præceps horrebat semita. summo
Constiterat rupis præruptæ vertice monstrum
Semiferum, partu infando quod Gnossia tellus
Indecoris genuit. furibundis concita flammis
Occurrens diro se bellua dente momordit;
Cædit ut occulto rabies quem cœca flagello.
Olli Minciades: non hic Neptunius Heros,
Vindice te ferro quærit; Minoja Virgo
Non hic fila regit tibi formidanda. cavernas
Tænareas petimus: procul hinc abscede. juvencus
Ut movet incertos, lethali saucius ictu,
Huc illuc gressus, cursu fremit acta biformis
Sic fera præcipiti. tum Ductor talibus infit:
Arripe tutus iter, furiis dum bellua secum
Dimicat ipsa suis. vallem sic lætus ad imam
Desilio cum Vate: tremunt sub pondere cautes
Plantarum impulsu. tum me cum volvere vidit.

Mul-

Io gìa pensando: e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo', che sappi, che l'altra fiata,
Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno),
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch' i' pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è, chi creda
Più volte 'l mondo in Caos converso:
Ed in quel punto, questa vecchia roccia,
Quì, e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle: che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle.
I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro,
Con archi, e asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non l'arco tiro.

Lo

Multa animo Vates, simul addidit: aspera forsan,
Quæ cernis, tu saxa stupes, quæ bellua servat,
Imperio quæ victa meo procul acta recessit.
Accipe sed causas abscissæ rupis. ab Orci
Cum me vestibulo furiosa vocavit [1] Ericton,
Integra, perpetuo rupes solidataque ductu,
Cingebat vallem; sed postquam, luce refulgens,
Virginis intactæ proles eduxit ab umbris
Crimina quos primi religabant sola parentis,
Intremuit fremitu horribili tunc percita vallis.
Tum vero expavi, rursum ne perdita vultus
Mutaret natura suos, revolutaque rerum
Nutaret moles, servat concordia discors
Quam stabili nexu; potis est dissolvere at ipsa,
Discordes non passa vices, concordia: rupes
Aspera præcisis scissa est tunc undique saxis.
Tu vero defige oculos, ubi turgidus undat
Sanguinis imbre lacus: fervent crudelibus illic
Fœdavere manus rabidas qui cædibus, excors
Atque egit vindicta reos. proh cæca libido!
Proh furor! humani proh stulta superbia fastus,
Quæ violenta breves mortalia mulcet in horas
Pectora, non defecturum sed torquet in ævum!
Flectitur hic vastum, Vates ut dixit, in arcum
Immanis fovea, horrificam nempe æquat hiantis
Planitiem vallis; summæque crepidine ripæ
Certantes cursu tendebant tela bimembres
Nubigenæ, tectas silvis horrentibus olim
Figebant quo more feras. properare cruentas
Sed postquam nos turba ferox prospexit ad undas,
Continuere gradum: brevibus tum protinus hastis
Tergemini, & pictis ornati terga pharetris,
Approperant, clamatque prior: quas tenditis oras
Abscissa de rupe? moras abrumpite; voces

Lo mio Maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron, costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di se la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
E 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca,
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrar li mi convien la valle buja:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest' ufìcio nuovo,
Non è ladron, ne io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei, per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada.

Chi-

Reddite: si paulum proceditis, impiger arcus
Defiget mediis in cautibus. Improbe, saevis
Parce minis, Vates retulit; responsa feremus
Chironi; insani tu, perfide, pectoris iras
Cur perdis, nondum Herculeas oblite sagittas?
Hæc ait; & cubito apprensum me talibus ore
Alloquitur placido: Truculentum conspice Nessum,
Perdidit Æthiolæ pellax quem forma puellæ;
Vindice quo letho Alchmena genitrice creatum
Vipereis fera palla dedit saturata venenis.
Illinc ira Pholum verùm efferat aspera; surgit
Hos inter Chiron, quo Larissæa Magistro
Venatu soboles, durisque inclaruit armis.
Innumeri complent ripas; feriuntque sagittis
Sanguineo extantes saliunt qui forte fluento
Altius, ac vitæ crudelia crimina poscunt.
At nos dum propius certamus visere fratres
Ossæos, Chiron humeris immanibus arcum
Expedit, & jaculi crenam protendit ad aurem,
Quo transversa fluit setosi silvula menti.
Os patuit postquam setis immane remotis,
Ad socios versus; Num vero advertitis, inquit,
Advena dum graditur, crasso pede saxa moveri,
Nostro immota gradu? retulit cui talia Vates,
Semiferi propior qui pectora foeda tenebat.
Me duce, sole fruens, lethæos circuit orbes
Advena; non illum pertraxit vana cupido,
Astra sed imperium Moderantis, lapsaque Coelo
Diva potens; tu raptores ne crede: cruentas
Nulla rapina reos cogit nos nare per undas.
Quin potius (namque hic etiam mandata Tonantis
Pondus habere reor). Ductorem ex agmine tanto
Selige, monstret iter qui per vada rubra, gravēque
Pondere mortali socium post terga receptum

Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, è si gli guida,
E fà cansar, s'altra schera v'intoppa.
Noi ci movemmo, con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E'l gran Centauro disse, ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio,
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch' ha'l pel così nero,
E Azzolino, e quell' altro, ch' è biondo,
E' Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse,
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre'l Centauro s'affisse
Sovr' una gente, che'n fino alla gola
Parea, che di quel Bulicame uscisse:
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo, colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che'n su Tamigi ancor si cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Si come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse'l Centauro, voglio che tu credi,

Che

Advehat ; aerea neque enim levis Umbra vagatur
Ille via . dextro Doctor tum torvus Achillis
Obversus lateri ; Certum tu dirige cursum ,
Nesse , refert ; custos illis gradientibus adsis ;
Infestam remove turbam : nec plura loquutus .
Nos , Duce Nubigena , pulsatas sanguine ripas
Purpureo petimus , cœcas ubi mœstus in auras
It stridor . centum vidi agmina gurgite vasto
Tabifici demersa lacus ; vix frontibus extant .
Hæc freta , Nessus ait , tumida cervice Tyranni
Immites meruere ; sitim sic sanguinis explent ,
Sordentesque manus præda . Pellæus [2] in unda
Æstuat hac Juvenis ; flexit telluris habenas
Et qui [3] Trinacriæ tortor chlamydatus , acerbas
Obrutus hic solvit pœnas ; quique horridus atra
Cæsarie Phrygio elatos Antenore muros
Sanguine resperfit ; flaventi & crine refulgens
Eliso plumis qui gutture fata subivit .
Interea ad Vatem vertor ; sed subjicit ille :
Semifero Ductore viam nunc arripe ; posthac
Ipse libens oneri succedam . substitit audax
Semifer at paulum , fervens ubi gurgitis ardor
Progeniem implacidam sublato gutture monstrat
A scrobe sanguinea : hic aliis divulsus ab Umbris ,
Sordidus illuvie , conspersus & imbre cruento ,
Guide , jaces ; gladio transfigere corda Britanni
Ause Ducis : nec te sacri reverentia templi ,
Elatumque manu panis sub imagine Numen
Terruit : effigies Pario nunc marmore ducta .
Aurea corda manu Temesino in littore tollit ;
Turba frequens meritos cinerique indicit honores.
Hinc ultra transgressus , aquis extantia vidi
Pectora sanguineis , mihi quæ sub sole micanti
Cognita : nam fovea sensim decrescit & ipse

Che da quest' altr' a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien, che gema,
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor diserra
A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

NON *era ancor di là Nesso arrivato,*
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato:
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: prima che più entre,
Sappi, che se nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

Che

Decrescente cruor; Nessus cum talia fatus:
Hic qui subsistens decrescit sanguinis æstus,
Turget in adversum; sævos qua parte Tyrannos
Unda premit. petit hic Nemesis te justa flagello
Ipsa suo, terræ qui diceris, Attila, flagrum.
Pelidæ hic soboles, prædatricesque carinas
Sextus agens, geminusque gemit Rinierius, ausi
Infestare vias armato milite. Nessus
Hæc ubi dicta dedit, relegit vestigia primo
Pressa gradu; fœdasq; iterum transmittimus undas.

CANTUS XIII.

ADVERSAM nondum tetigit transgressus arenam
Nubigena, occurrit cum densis horrida trūcis
Invia silva: viret non frondibus illa; comantes
Aurea poma gravant grato nec pondere ramos:
Brachia torta rigent; frondes color inficit ater,
Et metuenda malis erumpunt germina succis.
Lustra colit falcē haud passis minus hispida dumis
Silvarum grex ille ferus, qui littore Thusco
Horrida tesqua colit nemorum, nec mitia mallet.
Squalida suspendunt turpes per robora nidos
Harpyæ, Aegæo quibus olim Dardana pubes
Pulsa mari, auguriis cessit non læta sinistris.
Expandunt latas humanis vultibus alas;
Ungue pedes rigido armantur; stant obsita plumis
Pectora; tum querulis feriunt stridoribus auras.
Hæc mihi tum Vates: qui te nunc detinet orbis
Posterior (cumulos nam post ardentis arenæ
Cernere erit.) luco pandet nova monstra nigranti,

Che tu verrai nell' orribil Sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che, per noi, si nascondesse:
Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gan pruno,
E 'l tronco suo gridò, perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò à gridar, perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Huomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola, per vento, che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti, come l' huom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' à me stesso pesa.

Ma

Quæ ſuperent narrata fidem. Suſpiria crebro
Tunc audita mihi queſtu reſonare: cucurrit
Ima per oſſa tremor ſubitus: viſuſque Magiſter
Ipſe mihi ambigere, occultos ne forte putarem
Poſt truncos latitare, graves qui corde querelas
Solicito traherent: nam talibus ipſe paventem
Affatur: nigra te ſurculus arbore ſciſſus,
Quam ſint vana, levi verſas quæ mente, docebit.
Accedo; & ſummo lactentem pollice ramum
Abrumpo inflectens: dictu mirabile monſtrum!
Dat gemitum lapſo perfuſus ſanguine truncus;
Vox iterata ſimul clamat: nil tale merentem
Cur laceras expers pietatis? luce fruentes
Non tibi diſſimiles olim natura creavit,
Nunc virgulta ſumus ſilveſtria: non tua ſævos
Dextra petit colubros; ſed & illis parcere poſſes.
Crudus adhuc veluti torris, qui flagrat in igne
Parte ſui; ſtillat tepidis pars altera guttis,
Excluſæ ſtridens & murmure ſibilat auræ,
Non aliter voceſque ſimul, ſimul atque cruorem
Surculus expreſſit: monſtro conterritus hæſi;
Excidit atque manu pavida ramuſculus. olli
Sic Vates: auſus fatale abſcindere germen
Non foret ille, tuos poterat ſi noſcere caſus.
Sanguine quin etiam manantes vellere ramos
Me piget hortatum; factum ſed diluit ingens

Por-

Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo sù, dove tornar gli lece.
E 'l tronco, sì, col dolce dir m'adeschi,
Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m'invesc hi.
I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni huom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto, ch' i' ne' perde' le vene e' polsi.
La meritrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo, col morir, fuggir disdegno
Ingiusto fece me, contra me, giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch' ei si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: dimanda'l tu ancora
Di quel, che credi, ch' à me soddisfaccia:
Ch' i' non potrei, tanta pietà m'accora.

Pe-

Portentum horrendæ, nulli credibile, silvæ.
Olli tu gentem patriam, tu nomina pande;
Te memor ipse feret superis rumore secundo
Sedibus, ætherei fruitur nam luminis haustu;
Germinis avulsi facinus sic sarciet audax.
Ille refert: Dictis quæ noscere quæris amicis,
Excipere haud pigeat, dum tristia fata retexo.
Occidui cum Regnator Fridericus habenas
Flecteret Imperii, rerum arbiter ipse regebam
Consiliis mentem Augustam; sed & auspice tanto
Parta mihi decora alta, levi blanditaque vultu
Elatum super astra favens Fortuna ferebat.
Ingenuo mihi culta fides sub pectore, quamvis
Illa vices retulit properata morte sinistras.
Livor edax, celsæ quo nulla nocentior aulæ
Pernicies, rebusque lues infesta secundis,
Pectora corripuit mordacibus æmula flammis;
Credulus igne pari Cæsar mox arsit, & alto
Egit præcipitem sortis de vertice. fraudis
Contextæ impatiens nimirum excanduit ira
Mens, furiis agitata malis; atque impete cæco
Arripui, culpa vacuus, culpabile fatum.
Vos ego semianimes trunci, vos robora testor,
Non unquam violata fides, custodia recti
Non oblita mihi: tuque o, si forte revises
Æthera stellantem, mendacem corrige famam,
Quæ, meritis adversa meis, malesana vagatur.
Conticuit simul his. tum Vates: Siqua supersunt,
Quæ cupias didicisse, roga, subsistere paulum
Dum sinit hora. Dolor, retuli, pietasque loquentem
Præpedit; alterno quin tu sermone requiris,
Quæ mihi grata putas. tunc ille: Reversus in axem

Ad-

Però ricominciò: se l'huom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato: ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi: e dinne se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce;
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, e al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però, ch' alcuna sen' rivesta:
Che non è giusto aver, ciò ch' huom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi:
Similmente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.

Advena sic famam, te præcipiente, sinistram
Diluat; angusti quo nexu stipitis, arcto,
Fare age, distringit vos carcere silva? docere
Hoc quoque ne pigeat, liceatne avulsa vagari,
Illaqueata graves quæ claudunt agmina trunci?
Vix ea dicta dedit, stridens cum sibilus atro
Erumpit trunco, vocemque in verba resolvit
Talia: Quæ petis, extemplo responsa ferentur.
Præcipitat qui sponte furens sua funera, jussu
Judicis Idæi luit hoc in carcere pœnas,
Nulla ubi fatalis lucus discrimina servat.
Huc cœca quis sorte ruens herbescere primum
Incipit, ut frugis sata semina; mollibus inde
Virgultis audet sobolescere; cædua demum
Hinc illinc ramis frondentibus exilit arbor.
Harpyæ hanc circum volitantes frondea morsu
Germina depascunt, quo vulnere saucia mœstos
Dat gemitus plāta,& miseris loca questibus implet.
Funereis, resonante tuba, revocabit ab umbris
Corpora cum suprema dies,properàbimus amplam
Nos etiam in vallem; sed quas super æthera diro
Odimus exuvias ausu, sociare licebit
Non animis iterum; horrentem raptata trahemus
In silvam membra, & truncis pendentia, nobis
Non hic juncta iterum,sed nec disjuncta,manebūt.
Plura locuturam taciti dum credimus Umbram,
Stridulus exivit clamor, quo silva remugit;
Ceu cum setigerum venator tendere contra
Sentit aprum, saltus ubi longa indagine clausit;
Nāque monent frondes emotæ,habilesque Lacones.
Cum geminæ laceros nudatæ turpiter artus,
A læva occurrunt Umbræ, cursuque feruntur
Præcipiti, quo scissa cadunt virgulta. dolenti

Af-

Quel dinanzi: ora accorri accorri morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d'un cespuglio fe un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose, e correnti,
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen' portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta, per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fusti, che, per tante punte,
Soffi, col sangue, doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
I' fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;

Quei

Affer opem, prior exclamat, Libitina; sed alter,
Olli impar cursu, jactans convicia, Thusca.
Increpat, orte Lupa [1], sed non tu viribus istis,
Effrenaque fuga, & plantis pernicibus usus,
Agmina cum validis vos Aretina maniplis
Urgerent: vires sed postquam vicit anheli
Pectoris obluctans cursus, se cæspite vivo
Et denso implicuit revolutum vimine. nigræ
Pone canes, patulis & hiantes faucibus, actæ
In rabiem, celeri currebant impete, quales
Aspera cum rabidi ruperunt vincla Molossi.
Morsibus infestis inter virgulta latentem
Discerpunt, lacerosque ferunt sub dentibus artus.
Me dextra apprensum divinæ Æneidos Author
Traxit, ubi fuso manabat sanguine cæspes
Virgeus, has querulo solvit qui pectore voces.
Quid serum petis auxilium? cur frondibus istis
Incassum latitas, proles generosa Patavj,
Inque meas pergis tua crimina vertere pœnas?
Talia cui propior Vates: Da nomine nosci
Flebilis Umbra, tuo, cæsis quæ vulnera virgis
Dura refers, fundisque graves per sibila questus.
Illa sed hæc contra: pietas si pectora tangit,
O quicumque meos inhonesto [2] cernitis artus
Vulnere discerptos, dispersas cogite frondes,
Cæspes ubi surgit. genuit me florida tellus,
Quæ nunc Zaccharidæ auspiciis clarescit, at olim
Armisonum coluit, bello metuenda, Gradivum.
Perpetuis sed enim malefidam [3] exercuit armis
Bellipotens; solers & si non illius Arnus
Excesam effigiem monstraret, mœnia frustra

Re-

Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno;
I' fe' Giubbetto a me delle mie case.

CANTO XIV.

POICHE *la carità del natio loco*
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendèle à colui, ch' era già roco.
Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi, a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge,
Ciò che fù manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte, assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.

Restituunt cives, olim Mæotidos undæ
Quæ Regnator atrox, vesana percitus ira,
Æquavit dejecta solo. si discere letho
Quæ me dextra dedit vos forte requiritis, author
Funeris ipse mei, pertæsus munera vitæ,
Faucibus elisis districto fune pependi.

CANTUS XIV.

COGERE disjectas frondes, & multa querenti
Reddere, suasit amor me patriis. ultima demum
Carceris attigimus confinia, tertius Orbis
Monstrat ubi ultricem Nemesin, miserandaque pandit
Suplicia. abraso patet hic latissima circum
Planities inculta sinu: non floribus illa
Luxuriat pictis, nec amicas porrigit umbras,
Arboreis spectanda comis: fossamque cruentam
Ut cingit lethale nemus, sic cingitur atro
Planities luco. nos ipso in margine silvæ
Sistimus. aggestis hic area fervet arenis,
Quales Marmaricis sitiens Cato pressit in oris.
Quam trepido, divina Themis, te corde vereri
Deberent, quicumque legent Acheronte sub imo
Pœnarum quæ monstra mihi sunt visa! jacentes
Vidi ego luctisonos sabuloso in pulvere cœtus
Corpore nudato: pars cursu errabat anhelo,
Pars interjectis glomerata sedebat arenis.

Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua ſciolta.
Sovra tutto 'l ſabbion d'un cader lento
Pioven di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe ſanza vento.
Quali Aleſſandro in quelle parti calde
D'India vide, ſovra lo ſuo ſtuolo
Fiamme cadere inſino à terra ſalde:
Perch' e' provvide a ſcalpitar lo ſuolo,
Con le ſue ſchiere, perciocchè 'l vapore
Me' ſi ſtingueva, mentre ch' era ſolo:
Tale ſcendeva l'eternal ardore:
Onde la rena s'accendea, com' eſca,
Sotto focile a doppiar lo dolore.
Sanza ripoſo mai era la treſca
Delle miſere mani, or quindi, or quinci,
Iſcotendo da ſe l'arſura freſca.
I' cominciai: Maeſtro, tu, che vinci
Tutte le coſe, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uſcinci:
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace diſpettoſo e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medeſmo, che ſi fue accorto,
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò, qual i' fu' vivo, tal ſon morto.
Se Giove ſtanchi il ſuo fabbro, da cui
Crucciato preſe la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percoſſo fui:
O s'egli ſtanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, buon Vulcano ajuta ajuta;

Sì

Illa, indefesso quæ circuit atria cursu,
Vincebat numero; sed quæ resupina jacebat,
Largius in questus rabido clamore fremebat.
Flammarum hic longos cælo descendere tractus,
Aeraque extenso videas ignescere nimbo,
Ceu nix alta, tacet cum ventus, marginat Alpes.
Rex Macedo utque olim, qua fervida solibus ardet
India, collabi æthereas super agmina vidit,
Et terram minimum tenuatas lambere flammas;
Cautus at ille solum jussit calcare silenti
Nocte graves acies, cœcos ut terra vapores
Ocyus ante diem in tenues dissolveret auras;
Non aliter superis præceps ex orbibus ardor
Desilit; immissisque flagrant sabuleta favillis,
Aridus excussos ut fomes suscipit ignes.
Ast illi pluvios, manibus pellentibus auras,
Excutiunt nequidquam æstus. obstacula vincis
Sed tu, dicebam, qui strenuus omnia, Vates,
(Obstitit una tibi nam duri janua Ditis)
Fare age; terrificæque Umbræ da noscere nomen,
Sola jacet quæ strata solo, torvoque minatur
Obtutu, æthereoque ferox obnititur igni.
In cubitum erectus (nam senserat ille rogantem)
Nulla dies, dixit, vidit me fortibus ausis
Degenerem: Jovis irati qua fronte sagittas
Olim despexi, juvat has nunc temnere flammas.
Olli iterum excudat Liparæus tela Magister,
Qualia sustinui Thebarum mœnibus altis;
Inque vices Brontem, Steropemque exerceat, Ætna

Sì com' e' fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me, con miglior labbia,
Dicendo, quel fu l'un de' sette regi,
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi:
Ma, com' i', dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, la've spiccia,
Fuor della selva, un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen' giva quello.
Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini dallato:
Perch' i' m' accorsi, che 'l passo era lici.
Tra tutto l'altro, ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu da gli tu' occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:

Que-

Quosque tulit fabros; Capaneum videre subactum
Nec sontes Thebæ, nec flagrans viderit Orcus.
Non tulit indignos commoto pectore fastus
Minciades; vultu, quo non elatior unquam,
Exarsit: Quæ tanta tuis audacia dictis?
Mox retulit: rabie insana dum viscera rodis,
Dum furis, ira satis tua te, tua jurgia torquent
Irrita: cælestes nequidquam despicis ignes;
Excruciat te flamma satis, quæ pectore gliscit
Sæva tuo: hic Erebum, & plusquam Vulcania tela
Irrequietus habes. tum me sedatior ore
Affatur placido: Thebas bellator acerbus
Bis ternis olim sociatus Regibus ille,
Obsidione gravi, numeroso & milite clausit.
Contemptor Superûm non illo audacior ullus:
Ipse sua fera corda domat sed saucius ira;
Quosque furit, satis ampla truces sũt pœna furores.
Sed tu carpe viam, medius qua callis arenam
Dividit horrenti a luco. dum tendimus ultra,
Stipitibus tenuis manans silvestribus amnis
Occurrit: rubras expavi ad gurgitis undas.
Emicat Etrusci ceu rivus fontis ab æstu,
In sua quem flexum deducit tecta lupanar,
Defluus ardentes sic irrigat amnis arenas.
Durescit solido thalamus substramine saxi,
Saxea utrumque latus, candens quo defluit humor,
Munimenta tegunt, latæque in margine ripæ
Accessus præstant faciles. his ora resolvit
Tunc proles Andina notis: Trajecimus atræ
Ferrea nos postquam bipatentis limina portæ,
Obtulit haud quidquam sese mirabile visu,
Purpureis ceu gurges aquis qui labitur, alto
Qui potis est Cælo jactas restinguere flammas.

Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda, sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia, e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta,
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen' va giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta,
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vedrai: però quì non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si diriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno?

Ed

Tunc ego, Proritant, dixi, tua verba, Magister;
Quæ perstricta sitim, largis sermonibus exple.
Protinus ille subit: medio jacet Insula ponto
Semiruta, indigenæ Cretam quam nomine dicunt,
Nescia quæ culpæ, Saturno Rege vigebat:
Fronde virens læta, scatebris & dives aquarum,
Mons Idæus ubi surgebat vertice celso;
Nunc ratibus statio malefida, incultaque tellus.
Ipsa locum, partu propior, Berecynthia mater
Captavit, teneri primos texitque Tonantis
Vagitus; gemitusque daret cum regius infans,
Pulsa manu irriguos celabant tympana fletus.
Effigiem senis occultant penetralia montis,
Quæ Pelusiaco vertit sua terga Canopo,
Tibridis ad flavas sed vultum dirigit undas.
Splendescit regale caput flavente metallo;
Argento fulgent pectus, nitidique lacerti;
Aere micant, condunt quæ viscera; ferreus inde
It rigor in plantas, quarum altera deficit atro
Degeneratque luto; celsæ quæ pondere molis
Pressa magis. nulla effigies non parte dehiscit,
Longo scissa situ, solido quod fulgurat auro
Si caput excipias; sed hiantes vulnere rimæ
Guttatim lacrimas fundunt; tum fletus in imbrem
Cogitur, abscissæque ruens per saxa cavernæ,
Huc longis deducit aquas erroribus actas.
Hoc, Acheron, de fonte fluis; tibi tristis origo
Hinc, Phlegetō, Stygiiq; sonāt hinc claustra profūdi.
Unda per angustos hic intercepta meatus
Desinit in vallem demum, qua languet inerti
Gurgite Cocytus, quæ tu mox stagna videbis.
Ast ego: longum iter emensus per viscera terræ
Cum fluat Idæo gurges de monte profectus,
P[illegible]ditur his solum nobis cur notus arenis?

Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto,
Pure a sinistra, giù calando al fondo,
Non se ancor, per tutto 'l cerchio, volto.
Perchè se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova,
Flegetonte, e Leteo, che dell' un taci,
E l'altro dì, che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
La ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse, omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son' arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne:

CANTO XV.

OR A *cen' porta l'un de' duri margini,*
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che 'nver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.
E quale i Padovan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:

A ta-

Ille refert contra : Lævo nos margine ripæ
Huc tenuis traxit flexum via ducta per orbem ;
Subtrahit hinc oculis loca quæ pars dextera nostris ,
Ignorare potes . rursum tunc ipse requiro :
Sævus ubi latitat Phlegeton ? ubi marcida Lethes
Unda soporiferæ ? Phlegeton tibi dictus ab Ida
Ducere fontis aquas ; tacitus sed flumina Lethes
Transmittis : magnus retulit cum talia Vates .
Multa moves mihi grata : rubescere flumina flammis
Hæc dixi , mea dicta memor si condis ; Achiva
Hac se voce notat Phlegeton . oblivia Lethe
Longa ciens animis , lustralibus expiat undis
Detersos purgante rogo : cum celsa revises
Sidera , tunc illos dabitur cognoscere fluctus .
Nunc opus umbroso paulum deflectere luco .
Me sequere ; ardentis ducit nam tuta crepido
Fluminis , ignitos & discutit unda vapores .

CANTUS XV.

AGGERE marmoreo ripæ, & Phlegetonte secundo
Progredimur: flāmas, fluvio qui prosilit, humor
Dissolvit , tutamque viam dat saxeus umbo .
Qualia flaventes Morini , extremique Batavi ,
Oceanum contra , fluctus domitura minaces ,
Nexa catenatis tollunt munimina truncis :
Qualia , Medoaci vel qui tenuere novales ,
Septa struunt, veteresque domos & templa tuentur,
Montanas prius aura nives quam verna resolvat :

Ta-

A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna,
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi, siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O Figliuol mio non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco,
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso, ven' preco:
E se volete, che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent' anni,
Sanza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

I' non

Talia riparum lapidosa repagula surgunt;
Æquora si tenui fas est componere rivo.
Silva procul cessit; nec opacas cernere frondes
Lumina flexa retro poterant; cum margine ripæ
Adverso exiles Umbræ nos lumine figunt
Immoto, dubios ceu primo parcior ortu
Cynthia dat visus; oculisque feruntur acutis,
Ut senior cum figit acu sua licia Sartor.
Umbrarum e numero sed me conspectior una
Novit, & extrema apprensum sic veste profatur.
Tune Erebi novus hospes ades? non forma fefellit
Cognita me superis in sedibus, usta severis
Ora licet gereret flammis; dextramque retorquens
In vultum; Quæ te, dixi, sors læva, Magister,
In loca dejecit, miserum! flammantis arenæ?
Ille sed hæc contra: Sociis a fronte relictis,
Accipere haud pigeat notas & reddere voces.
Ast ego: tune rogas mihi quæ gratissima? dorso
Quin potius ripæ, quæ tuta sedilia præstat,
Continuisse gradus liceat; nisi forte repugnet
Nobilis Umbra, viam mihi quæ per Tartara monstrat.
Avertant omen, casumque, ait ille, sinistrum
Dii faciles: siquis gressus ex agmine tanto
Nam cohibere ausus paulum subsistat, arenas
Inter flagrantes immoto corpore centum
Perpetuat soles, licet artus flammeus imber
Impetat, irarumque graves exsuscitet æstus.
Quin te pone sequar; socios mox assequar, ultra
Qui cursu tendunt, sua tristia fata dolentes.

I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' huom, che riverente vada.
Ei cominciò. Qual fortuna, o destino,
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrì in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena,
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s' i' non fossi, sì per tempo, morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma questo 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte è del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte, e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,

In

Aſt ego, demiſſa teſtatus fronte pudorem,
Alloquor inferius tendentem; territat ardens
Nam ſabulum, ripaſque vetat deſcendere ad imas.
Talia cum fatur levis Umbra: Inviſere cœcas
Quæ te fata vias Erebi, quæ ſidera cogunt?
Nomen prome Ducis [1], greſſus qui dirigit. olli
Sic ego: cum nondum primis mea tempora canis
Alberent, denſa ſilvæ fallacis in umbra
Avius errabam; nemoroſa valle relicta,
Externo primum vix orto ſole, petebam
Aerei montis faſtigia: territus inde
Sævarum occurſu ſubito, rabieque ferarum
In vallem redeo: mihi ſe tunc obvius iſte
Ductorem ſpondet; perque antra horrentia Ditis
Ad ſuperas revehit ſedes: nec plura locutus.
Ille ſub hæc: curſus tanta dabit indole dignos,
Teque feret claris ſublimem gloria pennis,
Si, bene nota mihi, ducunt quò fata, ſequaris.
Quin ego conſiliis præſtantia cepta foverem
Ipſe meis, Superos inque omina tanta ſecundos,
Invida, quos rapuit, ſi redderet Atropos annos.
Sed . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Cum te ſublimem ſors læta, & maſcula virtus
Extulerint, odiis ſciſſus mortalibus Arnus
Clamabit geminis ardens tua nomina ripis:
Irrita ſed ſeris jactabit vota querelis.
Degeneres animæ [2] jaceant, ſeſeque volutent
Arnicolæ ſordente luto, & caligine tetra;

Sed

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Rispose lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo adora adora
M' insegnavate, come l' huom s' eterna:
E quant' io l' abbo ingrado; mentr' io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro all' ora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: bene ascolta, chi la nota.
Ne per tanto di men, parlando, vommi
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

Pri-

Sed non indecori assiduens conamine livor
Audeat infesto claros obtendere velo
Heroas, siqui prisca de gente supersunt
Trojugenûm, auspiciis qui moenia celsa secundis
Condiderunt, odiis nunc deformata malignis.
Ast ego: jucundæ caperes tu munera vitæ,
Annuerent pulsata meis si sidera votis:
Non longæva ætas, non sors adversa, nec ipsa
Delebit lethe nostro te pectore; vivit,
Vivit adhuc benecultа fides; memor ipse, juventam
Cum dubiam monitis regeres; quaque arte doceres
Posse queam factis præclaram invadere famam.
Quos mihi sed tristes casus, infestaque fata
Commemoras, animus præceperat (aspera verba
Namque Ubertiadæ subeunt) verum alma Beatrix
Ambiguasque minas, & dicta latentia solvet.
Hæc te nosse velim; nam me, desertor honesti
Ni fuerim, minimum fortunæ spicula terrent:
Non isthæc ignota mihi: quo nititur, orbem,
Ut libet, illa rotet; sua quisque & munera curet.
Hæc mihi Minciades dextram tum versus in aurē:
Te memori laudo retinentem pectore carmen,
Quod cecini; *Superanda omnis fortuna ferendo est*.
Ast ego nil Vatis permotus laude, Latinum
Quos habeat poenæ socios memorare rogabam.
Ille refert: brevis hora negat censere catervam
Innumeram: cursu noris properare citato
Nomina magna virûm, præraso & vertice summo
Sacricolas: foedo sordescunt crimine, flammis
Perdita quo periit soboles incesta Gomorrhæ.

Cap-

Priscian sen' va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si rivolse e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Per la campagna, e parve, di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

CANTO XVI.

GIA era in loco, ove s'udia 'l rimbombo,
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d'una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venien ver noi: e ciascuna gridava,
Sostati tu, che all' abito ne sembri,
Essere alcun di nostra terra prava.
Aime, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese:
Ancor men' duol, pur ch' i' me ne rimembri.

Alle

Cappadocem videas, linguæ præcepta Latinæ
Qui prolixa dedit; comes illi Accursius, & quem
(Nec puduit sacræ radiantem luce tiaræ)
Dives ad extremos Cenomanos transtulit Arnus.
Plura loqui prohibet quæ pulvere concita nubes
Agmen agit, cui nulla meis commercia turmis.
Tu modo, siqua tui tangit te cura Magistri,
Scripta colas, multo mihi quæ vigilata labore,
Tempore conciliant nullo delebile nomen.
Hæc ubi dicta dedit, rapido fugit impete, qualis,
Cui Verona levis proponit præmia cursus
Confertos per agros; lati qui pulvere campi
Prævolat, & sociis tenet ultima signa relictis.

CANTUS XVI.

QUALIS apum cellis saliēs fragor occupat aures,
Ignitus rauco reboabat murmure gurges,
Altior horrisono recipit quem carcere Circus.
Tergeminas cursu rapido tum vidimus Umbras
Accelerare gradus; vulsas ex agmine denso,
Deciduis cui membra flagrant incensa favillis.
Accurrunt, clamantque simul: Subsiste parumper
Os habitumque geris(piget ah,piget edere nomen)
Telluris, picti dederunt cui nomina flores.
Ehi mihi! quam laceros artus, quæ vulnera vidi!
Torrentes vultus, semiustaque pectora flammis
Horresco referens. pressit vestigia Vates

Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse 'l viso ver me, e ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' à lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso, e quando à noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così rotando ciascuno il visaggio,
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio:
E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se, che i vivi piedi
Così sicuro, per lo 'nferno, freghi:
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada,
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita,
Fece col senno assai, e con la spada.
L'altro, ch' appresso me la rena trita,
E Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo sù dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.

Ad questus, dictis & me compellat amicis:
Festinos cohibe gressus, & mitior audi
Quæ te cumque rogant: proavis, & stemmate longo
Majorum renitent: pluvio gravis igne procella
Ni vetet, officiis te fas & jura priorem
Certare, affarique ultro, & properare juberent.
Nos ubi constitimus, mœsto illi e pectore fundunt
Tristificos de more sonos; seseque citato
Orbe rotant; urget fandi nam grata cupido,
Sed celeri non pœna sinit cessare recursu.
Non alios nitidâ exercent qui membra palestrâ
Dant gyros, cautique hostem, campumque retentant;
Inde truces ictus, & vulnera sæva sequuntur.
Illi in me fixis, celeri vertigine rapti,
Hærebant oculis, distortaque colla ferebant
Obnixi, dum terga [1] darent; sic, perpete gyro,
[2] Antevolant plantæ, redit in contraria cervix.
Umbrarum tunc prima gravi sic incipit ore:
Tetra licet nostræ pariant fastidia pœnæ,
Et laceri vultus, ambustaque corpora flammis,
Te per ego illustres atavos, & fortia facta,
Lucis erat nobis cum copia, nomine nosci
Da, precor, alme, tuo, regni lacrimabilis hospes.
Quā sequor, Umbra fugax, licet ustos rasa capillos,
Discerptos & nuda sinus, spectabilis armis,
Consilioque fuit; claræ Lucretia Floræ,
Sanguine quam propior decorat Gualdrada vetusto.
Altera pone sequens, proles Adimaria, bello
Inclyta; mortali nec Rusticuccius ævo
Obscurus, nisi fallor, eram: fortuna nec ulli
Invida nostra foret, conjux nisi læva fuisset.

S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi,
Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pe i dolci pomi
Promessi a me, per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca;
Cortesia e valor dì, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto sen' è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi, per poco, e va là co i compagni,
Assai ne cruccia, con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:
Così gridai con la faccia levata:
Ei tre, che ciò inteser, per risposta,
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.

Se

Finierat: medios flagrans amor ire per ignes
Suadet in amplexus; veniam nec forte negarit
Minciades: denso terrent sed pectora flammæ
Turbine præcipites, & fervida vota morantur.
Talia mox retuli: postquam vos sanguine cretos
Præstanti, & fama egregios super axe, Magister
Edocuit, claroque simul splendescere vultu
Scintillas animi vidi prænobilis, hæsi
Continuò; at fati pietas me sola sinistri,
Et patrius commovit amor: delere nec unquam
Ulla dies poterit, cruciat quæ pectora mœstæ
Cura memor sortis: vestræ præconia gentis
Sæpe audita mihi, sæpe & memorata: decoræ
Semper gentis honos, & nomina clara manebunt.
Qui me Cocyti per nigra cubilia ducit,
Spondet inaccessum rutilantia sidera supra
Certus iter; cœcas sed adhuc via longa per umbras.
Tunc iterum levis Umbra: colo sic stamina nectat
Longa tibi Lachesis, fama & mansura per ævum
Te ferat, an quidquam superest virtutis avitæ,
Et decorum patriis in mœnibus? æthere nuper
Namque huc collapsus Borserius omnia narrat
Perdita. Gens, retuli, nostris quæ finibus ingens
Affluit, & tumidi fastus, vetitique cupido
Cœca lucri, finesque suos progressa potestas,
Evertere lares: dolor irritus omnia sero
Cum gemitu complet. sublato vertice voces
Has postquam fudi, mœstis obtutibus Umbræ
Tergeminæ nutant oculis me vera locutum.

Se l'altre volte si poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e, a fuggirsi,
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un' ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino,
Prima da monte Veso inver Levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante,
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa,
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai, alcuna volta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia, che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Or-

Una omnes tunc voce : O felix terque quaterque,
Hyblæis cui mista favis de pectore manant
Alloquia, appositis tanta est & gratia dictis.
Tu modo Tænareos postquam lustraveris orbes,
Qui superant, solemque redux & sidera vises;
Describes cum visa tibi nigrantia Regna,
Partem aliquam nostri decorum decerpere cœtus
Ne pigeat, veteresque sinas revirescere laudes.
Dissolvunt hac voce rotam, cursuque feruntur
Indomito; non, Eure, tuis per inane volatus
Ocyor est pennis. Vatem sequor inde, loquentes
Qua præceps Phlegeton vix exaudire sinebat.
Hadriaci ut Bedesis qui tendit ad æquoris undas,
Pinifero ad Solem a Vesulo conversus eoum,
Qua celsi lævum latus eminet Apennini,
Lentus Aquæ primùm tacitæ cognomine gaudet
In vallem nondum effusus, camposque patentes;
Mox alias sumens alio cum nomine vires
Spumat agris, o Dive, tuis, cui Nursia mater;
Et præceps circum spatiosas murmurat ædes,
Sacri [3] rarescunt ubi vasta in mole Sodales.
Cautibus abscissis ruit in declive rubenti
Gurgite non aliter Phlegeton: subsistis ad undas
Si paulum, obtundet pressas fragor incitus aures.
Solvere tum Vates religatum pectore funem
Me jussit, laqueis queis olim adstringere pictam
Pantheram maculis nemorosa in valle putabam;
Quem temere implicitum in caveas jacit ille profundas

Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli huomini esser denno,
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma perentro i pensier miran col senno.
Ei disse a me: tosto verrà di sopra,
Ciò ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna
De' l'huom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer no 'l posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi, per quell' aer grosso e scuro,
Venir, notando, una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro:
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver ancora, ch' aggrappa
A scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si ratrappa.

CANTO XVII.

E*cco la fiera con la coda aguzza,*
Che passa i monti, e rompe' muri e l'armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:

Si

In latus acclinis dextrum, ripæque propinquans.
Aſt ego volvebam tacitus, quid zona crearet
Jacta manu, obtutu quam deſpicit ille ſequaci,
Solerti, ad dubios caſus ſemperque parato,
Fas colere eſt animo, non ſolum facta, ſed ipſas
Qui cernunt imo latitantes pectore curas:
Hæc mihi nam Vates: Saliet de valle profunda
Continuò tetra effigies; quæque aſpera fingis
Mente ſub incerta, haud dubita, ſpectacula cernes.
Vera, licet falſi lateant ſub imagine, condas
Illa ſinu tacitus; careant nam crimine quamvis,
Probroſum tamen illa creant vulgata pudorem.
Novimus hæc: ſed viſa mihi reticere, nec auſim,
Nec res ipſa ſinit. Veteres imitantia ſoccos,
(Auguror & longum vigeant quæ lecta per ævum)
Quæ conſcripta legis teſtor mihi carmina, vidi
Terrificam monſtri faciem, quæ ſordida viſu
Aera per denſum ignitas enavit ad auras.
In ſublime redit pelago ſic victor ab imo,
Unci qui dentem eduxit navalis, adhæſit
Interceptus ubi ſcopulis, limove tenaci;
Attrahit in nodum qui crura, & brachia tendit.

CANTUS XVII.

ADDUCTO Vates monſtro ſic orſus: acerba
Bellua fronte minax, & acutæ cuſpide caudæ,
Proſilit; arma ferox diffringit, mœnia quaſſat,
Edita fulmineis cœlo juga tranſvolat alis,
Illuviem tetram diffundit, fœda volatu
Quo ſe cumque gravi circumfert. talia fatus

Fe-

Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, ne Turchi,
Ne fur tai tele per Aragne imposte:
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo Bevero s'assetta a far sua guerra,
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, insino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella.
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio, in su la rena,
Gente seder propinqua al luogo scemo.

Ferale ostentum Vates consistere jussit
Ad ripam, quæ flagrantem Phlegetonta coercet,
Nostro trita gradu. vesanæ fraudis imago
Bellua subsiliit, ripas & corpore vasto
Obtegit; obscuras fluitat sed cauda per auras.
Ora, hominum vultus, placidamque imitantia pacem,
Mitius ingenium spondent; sed corpore torto
Desinit immanem in colubrum; feralis aduncas
Asperat ira manus, rigido quas vellere setæ
Horrificant; humeri, & pictis turgentia squamis
Ora virent; maculis costæ, & latera ampla coruscant.
Non tot ductilibus congesta emblemata filis
Mygdonii ostendunt oculis, Phrygiique tapetes:
Nec tot mæandris telas variavit Arachne.
Ut, quæ curvato consistunt litore, cymbæ
Advertunt sicco proras, stant æquore puppes;
Aut, ubi mitis agros rigat unda binominis Istri,
Squamigerum ut Castor pecus insequiturque, voratque:
Marmorei haud aliter fera bellua margine valli
Constitit, ardentis qui callem adstringit arenæ.
Aere flammanti bifidam in sublimia caudam
Vibrabat, qualem rotat atri tabe veneni
Scorpius infectam. Paulum deflecte, monebat
Mantous tum Ductor, iter, qua bellua ripæ
Præjacet. in dextrum versi latus inde sub imo
Constitimus paulum distantes aggere, flammæ
Ne feriant, voluit steriles ubi vallis arenas.
Huc ubi delati, sabuli in declive sedentes
Umbras conspicimus. Duras tu consule cætus,

Du-

Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo,
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà, di là soccoren con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra, più che sangue rossa
Mostrare un' oca bianca, più che burro:
E un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se viv' anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.

Ductor ait, miseri pœnas, & nomina disce;
Sed brevis alloquio fueris: mea flectere cura
Interea monstrum fuerit, ne ferre recuset
Squamoso acceptos dorso. incomitatus ad orbem
Extremum Circi feror ipse flagrantis, amaras
Turba sedens lacrimas ubi fundit, & irrita pulsu
Brachia perpetuo jactat, removere vapores
Si potis infestos, morsusque ardentis arenæ.
Sic canis, ardentes findit cum Sirius agros,
Obnixus toto torquetur corpore, morsu
Sævus ubi costas, caudamque infestat asylus.
Nulla mihi facies immundæ cognita turbæ,
Diluerat nam flamma ruens vestigia vultus:
Invisæ depicta gerens Insignia gentis,
Verum illis curvo pendebat mantica collo,
Sic quoque turba inhiat misero cui perdita lucro.
Lutea cæruleum mihi primum pera leonem
Obtulit; igne rubens mox altera prodidit albam
Anseris effigiem: hos inter deterrima visu,
Umbra fuit, cui cæruleo sus fœta colore
Distinguit saccum candentem: audacior illa,
Quæ te funereos, dixit, sors læva per ignes
Huc agit expertem tumuli? sed quisquis Averni
Hospes ades, memor hæc teneas: mihi proximus
aedes
Qui colit, Euganei surgunt ubi culmina collis,
Ardentis sabuli ad lævam mihi valle sedebit.

Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando, vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornami indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse, a me: or sie forte e ardito:
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual' è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte,
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir: ma la voce non venne,
Com' i' credetti, fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,

Arnicolas inter docti satus ipse Patavj
Mœnibus assideo: rauco illi gutture clamant,
Accedat quæstu captat qui lucra nefando
(Magnanimum risu mordaci Heroa vocabant)
Tergemino qui picta feret marsupia rostro.
Os rabidum hæc fatus torsit, linguamque procacem
Exeruit, pandas ut lambens bucula nares.
Abscedo his dictis, pavitans ne forte Magister
Me longas traxisse moras male ferret: at ille
In vastos monstri jam saltu ascenderat armos;
Arduus & fatur: Totas tu collige vires;
Pone metus; tutosque gradus ad Tartara, sævæ
Dorsum crede feræ: anterior tu colla capillis
Arripe; post tergum subsistens ipse cavebo,
Sæviat infestæ duro ne verbere caudæ.
Frigora ceu sentit qui prima, novumque rigorem
Quartanæ instantis, maculosos lividus ungues,
Attremit, infesta necdum decedit ab umbra:
Non secus intremui; pudor at discussit inertem,
Sæpe novis armat qui pectora viribus: audax
Imperio obsequitur, virtus cui nota jubentis.
Apprensa hæc inter monstri cervice ferebar
In sublime, humero & sistens, Me, blande Magister,
Stringe tuis, clamo, potui nec dicere, palmis.
Non semel ille mihi sed qui bonus adfuit, arcto
Alligat amplexu adstrictum, & vestigia firmat:
Geryonem super hæc dictis compellat amicis:
Lentus abi, latos ducasque per aera gyros;
Accrevit non parva tuo nam sarcina tergo.
Parvula ceu vasto subducitur æquore navis,
Acta retro sensim, haud aliter Ferus ille triformis
Mem-

La' v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perche 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
Ne quando Icaro misero le reni
Sentì spennar, per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui, mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen' va, notando, lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e disotto mi venta.
I sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un' orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu io più timido allo scoscio:
Perocch' i' vidi fuochi, e sentì pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E udì poi, che non l'udia davanti,
Lo scendere, e 'l girar, per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l'ali,
Che sanza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere, oimè tu cali;
Discende lasso: onde si muove snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone,
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione,
A piè a piè della stagliata rocca.
E, discarcate le nostre persone,
Sì dileguò, come da corda cocca.

CAN-

Membra movet, flexam vertitque in pectora caudam:
Qua demum extensa ritu serpentis, aduncis
Nititur obluctans palmis, atque aera captat.
Utque olim expavit medio tremefactus Olympo
Infelix Phaeton, cum frena excussa remisit;
Unde polus flammæ vel nunc vestigia servat:
Aut ubi inexpertus ceratas Icarus alas
Decidere immodicos serò cognovit ad æstus,
Nequidquam exemplo increpitus, monitisque parentis;
Non secus extimui, medius postquam aere nigro
Deferor, obtutusque ferens immania solum
Colla feræ, jactasque manus per inane tuebar.
Se lento rotat illa gradu; circumactaque in imos
Anfractus celaret iter, nisi sibila ventus
Desuper, & circum pendentia crura cieret.
Ad dextram præceps sed qua se gurgite rauco
Obnitens Phlegeton devolvit, lumina torsi.
Ossa pavor gelidus tunc alligat, ignea vallis
Nam questu resonat misero: nova septa dolorum
Occurrunt; alii vario discrimine sontes
Approperāt, poscūtque novas nova crimina pœnas.
Ut longùm accipiter suspensus in aere, nutans
Si nullâ illectus prædâ, plumâve rotatâ,
Aucupis eludit vota, & frustratur hiantem,
Desilit, inque agilem librato corpore lapsum,
Circinat humentes auras, procul atque residit,
Tristem adversà tuens, impacatumque Magistrum:
Bellua non aliter fovea subsedit in ima,
Desinit abruptis qua rupes aspera saxis:
Nosque ubi deposuit, tensis ceu missile nervis
Excussum, in tenues fugiens evanuit auras.

CANTO XVIII.

LUOGO è in inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane adunque è tondo,
Tra'l pozzo e'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più, e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' e' son rendon sicura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E com' a' tai fortezze da' lor sogli,
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Moven, che ricidean gli argini e i fossi,
Insino al pozzo, ch' ei tronca, e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in quà ci venian verso'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto:

Che

CANTUS XVIII.

Est locus, in præceps Phlegeton ubi desilit ardens,
Formidanda decem dederunt cui nomina bulgæ.
Eduræ cautes, color & ferrugine nigra
Horrificant vallem, & vallem quæ mœnia cingunt.
Altior in medio puteus patula ora recludit,
Illius at posthac disces molimina. in orbem,
Anfractus inter puteumque, extenditur ingens
Area, secta decem quæ dat discrimina vallis.
Ac veluti, ut major firmet custodia muros,
Hinc atque hinc latæ prætexunt oppida fossæ,
Luce repercussas ubi Titan projicit umbras;
Interstincta putes hic valla haud impare forma:
Utque etiam ducti portarum a limine primo
Ultima ponticuli faciles munimina nectunt,
Non secus abscissæ rupis radicibus imis
Excurrunt cautes, foveas & valla secantes,
Ad puteum donec directo tramite sistant.
Huc postquam terræ tandem nos reddidit atrox
Bellua, tendentem ad lævam sequor ipse Magistrũ.
Parte sub adversa lugent miserabile turbæ,
Lictores impacato quas verbere cædunt
Cornigeri, primo quorum ingens copia claustro.
Artubus excurrunt nudis: pars fronte recursat
Adversa; ast alii vestigia nostra citatis
Gressibus associant; flagro namque urget euntes
Infesto diri plebs implacabilis Orci.
Turba frequens veluti, Latiam quam cogit in Urbẽ
Annus lustralis, geminato tramite pontis
Commeat, adversis minimum compressa catervis:

Che dall' un lato tutti hanno la fronte,
Verſo 'l caſtello, e vanno a ſanto Pietro,
Dall' altra ſponda vanno verſo 'l monte.
Di quà, di là, ſu per lo ſaſſo tetro,
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facen lor levar le berze
Alle prime percoſſe: e già neſſuno
Le ſeconde aſpettava, ne le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo ſcontrati: ed io sì toſto diſſi:
Già di veder coſtui non ſon digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affiſſi,
E 'l dolce duca meco ſi riſtette,
Ed aſſentì, ch' alquanto indietro giſſi.
E quel fruſtato celar ſi credette,
Baſſando 'l viſo, ma poco gli valſe:
Ch' io diſſi: tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non ſon falſe,
Venedico ſe tu Caccianimico,
Ma che ti mena à sì pungenti ſalſe?
Ed egli a me: mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa ſovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghiſola bella
Conduſſi a far la voglia del Marcheſe,
Come che ſuoni la ſconcia novella.
E non pur' io quì piango Bologneſe;
Anzi n' è queſto luogo tanto pieno,
Che tante lingue non ſon' ora appreſe
A dicer ſipa, tra Savena e 'l Reno:
E ſe di ciò vuoi fede, o teſtimonio,
Recati a mente il noſtro avaro ſeno.

Co-

Altera pars etenim conversa fronte tuetur
Ælia Castra, sacri tendens ad limina Templi;
Clivosam remeans cernit pars altera Romam:
Non secus hinc illinc lapidoso excurrere vallo
Agmina cum virgis vidi Plutonia: duros
Ingeminant ictus: tum crura attollit in altum
Turba fugax, scuticæque sonos procul acta tremi-
scit.
Tum mihi, si memini, superis bene notus in oris
Occurrit: vultus relego dum sedulus, Umbram
Annuit affari proles Andina: cruentis
Sectus at ille flagris demissa fronte latere
Se potuisse putat; Sed frustra lumina, dixi,
Figis humi; sat nota mihi nisi fallit imago;
Te minor illustri Rhœnus de gente creavit:
Quos ego sed laceros vultus, quæ vulnera cerno!
Ille refert: Celata velim quæ nocte profunda,
Commemorare libet; grata hæc nam copia fan-
di
Allicit, & primæ vocat ad libamina vitæ.
Indecoris lucri sitis effrenata sororem
Conciliare thoro infando me compulit; errat
Nam vario quæ fama tegit mea crimina velo.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse, via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia, con pochi passi, divenimmo,
Dove uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo,
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Del vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene.
Quelli è Jason, che per cuore, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate,
Tutti li maschi loro à morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E anche di Medea si fa vendetta.

Con

. . . . loquentem
Talia Tartareus nodoſo fuſte ſatelles
Increpat : hinc apage : acceſſus mollire nefandos
Non eſt hic opus, & furtivas vendere noctes.
Tranſverſæ interea cum Vate in culmina cautis,
Quæ breve mõſtrat iter,ſalio: tum margine dextro
Progredimur, Circis Erebi poſt terga relictis.
Conſtitimus poſtquam ſupremo fornice, pandit
Arcus ubi vacuos aditus, Dux, aſpice, dixit,
Vultibus adverſis turbam, nos agmine juncto
Quæ comitata prius. curvi de margine pontis
Cernimus exangues acies, queis robore duro
Imminet exultans ſoboles caudata barathri.
Minciades ultro cum fatus: Cerne ſuperbi
Ora Ducis,lacrimare vetat [a] quem ſummus in imo
Diriguit qui corde dolor: quam fulgida flammis
Lumina! quantus honos frontis! ſatus Æſone claro
Ductor magnanimus: non illum mentis egentem,
Robore nec firmo vacuum videre phalanges
Phaſiacæ, nullo pulſatos remige fluctus
Auſus Peliaca primum cum ſcindere pinu,
Velleraque Aeæo fruſtra vigilata dracone
Diriperet, fulvi radiantia luce metalli.
Littora ſed primum tenuit regnata Toante,
Littora ſanguineis miſerorum undantia rivis,
Suſtulit ingrati rabies quos effera ſexus,
Deteſtata viros: charum tu ſola parentem
Servaſti, Hypſiphyle; at ſocias quæ decipis, ipſa
Blanditiis decepta doles, tædæque jugalis
Pollicitis : fugit Æſonides, perjuraque pandit
Vela Notis; at nunc meritas pro crimine pœnas
Hic ſolvit : dolet hic deceptam, ſæva Citæis,
Te quoque: turba frequens ſequitur, quæ ſecta flagellis,

 Tur-

Con lui sen' va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se assanna.
Già eravam, la 've lo stretto calle,
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un' altr' arco spalle:
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, sanza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch' io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea, s'era laico, o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti:
Ed io a lui: perchè se ben ricordo
Gia t' ho veduto, co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò, lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di

Turpe ministerium, & malesuadas devovet artes.
Tramite jamque arcto gradientes claustra subimus
Altera, projectus quae nectit, & alligat agger.
Hic miseri questus, & anhelis spumea fibris
Ora fremunt, duris pulsantur pectora palmis.
Prosilit exitialis odor qui valle profunda
Incrustat rigidas foeda lanugine cautes,
Perstringitque oculos, tetraque aspergine nares
Corrugat. tentos tenebrosa vorago fatigat
Obtutus, scopuli summo nisi culmine sistas.
Hic ubi constitimus, demersos sordibus atris,
Proluvie immunda quales sentina recondit,
Vidimus. ima oculis dum persequor, obruta turpi
Umbra fimo occurrit, graveolenti pondere tectos
Quae vultus, ulli noscenda nec ora ferebat.
Commovit pudor ingenua de gente creatam,
Exclamatque ferox: Cur solam ex agmine tanto
Lumine defigis? refero cui talia: Solus
Nempe quod aethereis venias mihi notus in oris;
Aesariden nosco, Aesariden. tunc ille lacertos
Exerit, & pulsans iterato verbere frontem,
Blandiloquae voces, fictae & praeconia linguae,
Me coeno, dixit, mersum sordente volutant.
Tum mihi Minciades haec reddidit: Exere vultus,
Obtutusque feras, ubi nullo septa pudore,

Erran-

Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia, con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse, ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

O *Simon mago, o miseri seguaci,*
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba.
Montati dello scoglio, in quella parte,
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant' è l'arte,
Che mostri in cielo in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte.
I' vidi, per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi paren meno ampi, ne maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori:
L'un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v'annegava:
E questo fia suggel, ch' ogni huomo sganni.

Fuor

Errantes resoluta comas ancilla lutosis
Unguibus ora ferit, turpes lasciyaque motus
Alternat petulans: pellacem Taida nosce,
Laudavit capti quæ munera grata Thrasonis.
Sed satis hæc: ultra verset nec cantharus orbem.

CANTUS XIX.

TE, Simon, lucri authorem execrabilis, artes
Illius & quicumque colunt, ultricia perdant
Numina; qui Superis, summoque dicata Tonanti,
Intempestivo venalia subditis auro.
Vos ego nunc dictis incessere cogor amaris,
Infrenant claustra obscuræ quos tertia vallis.
Paulum progressi scopulosæ vertice cautis
Constitimus, medium feriunt ubi lumina claustrum.
Providus æterna discrevit præmia cura,
Et pœnas rerum Moderator; tradita sedes
Pro meritis nam cuique suis: cælestia Tempe
Ille colit, Stygias detruditur ille sub umbras.
Planitiem horrentem deducta foramina in orbem
Mille secant, patulo spatiis æqualibus ore.
Talis non una ad sacrum piscinula fontem
Zaccaridæ nostri sublimi tollitur Æde,
Cælesti infantes ubi tingunt rore Ministri;
Quarum ego, preteriit non multum temporis, unam
Perfregi, ut mersum eximerem de morte puellum:
Quo purgata satis nostri est audacia facti.

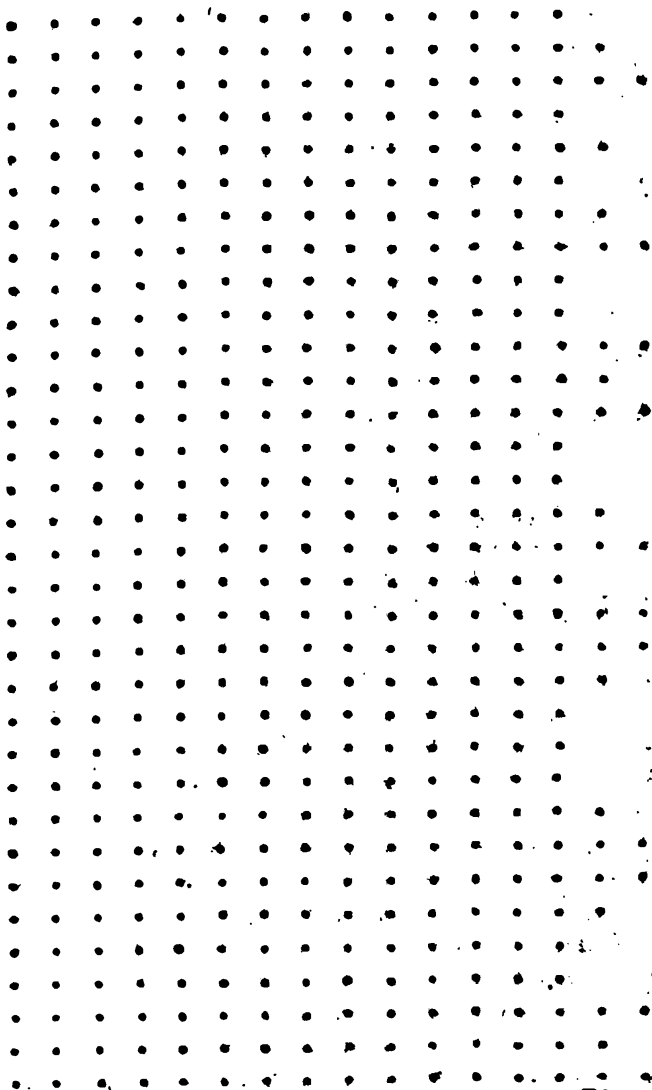
Exta-

Fuor della bocca a ciascun sopercbiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte è strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur, sù per l'estrema buccia,
Tal' era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando, più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu voi, ch' i' ti porti
Laggiù, per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai, ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, fin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.
O qual che se, che'l di sù tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: se tu già costì ritto,
Se tu già costì ritto Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Extabant plantæ orbiculis, projectaque crura;
Tibia sed reliquo cum corpore crassior intus
Adstricta attrahitur; valido ferit aspera morsu
Flamma pedes, dolor impatiens quos vibrat in auras,
Impete navales quo posset scindere funes.
In digitos furit extremos vapor igneus, ardens
Flamma velut, cui pinguis adeps alimenta ministrat,
Extremas sequitur suffimina lenta per oras.
Tunc ego, Qui plantas agit in sublime rotatas,
Acrior insultat totis cui viribus ignis,
Qua, dixi, de gente satus? da nomina, Vates.
Si libet, ille refert, tectos cognoscere vultus,
Apprensum caveas cœcæ te vallis in imas
Deducam; quæcumque rogas tunc ipse docebit.
Conciliat, retuli, Vates, nos una voluntas,
Ignorare reor quod te non posse, latentes
Namque imo sensus deprendis corde. subimus
Hæc inter claustrum inferius; qua, tramite lævo,
Area sacrilegas Umbras pertusa receptat.
Arreptum palmis tunc me dissolvit amicis
Ad putei labrum Vates; ubi saucia flammis
Umbra gemit, plantisque leves diverberat auras.
Quisquis es, inverso, tunc dixi, corpore fixus
Qui gemis, ut lato stipes depactus in agro,
Redde, precor, voces: collo simul ipse retorto
Adstabam; excipiens prona velut aure Sacerdos
Crimina latronis, fovea qui fixus in ima
Poscit inextinctus sacrum, revocatque Ministrum.
Ille sed exclamans . . . .
. . . .
. . . .

Se tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno,
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno,
Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi, com' a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi, sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
Allor, ch' i feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di ver ponente un pastor, senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui, chi Francia regge.

. . . .
. . . .
. . . .
Dirigui extemplo his dictis; ceu turpiter hærent,
Reddita quos dubiis reſponſa ambagibus angunt:
Muta ſtipor ligat ora, nec audent hiſcere contra.
Tunc mihi Minciades: deceptum nomine falſo
Argue, ne vanis ultra clamoribus auras
Umbra furens pulſet. Mantoi juſſa Magiſtri
Certa ſequor: plantas tum vero infeſtior ambas
Ille vibrat, miſtoque trahens ſuſpiria fletu,
Si male notus ades, dixit, meque Umbra feſellit
Expectata diu, quid tu, maleſane, requiris?
Urget anhelantem ſævis ſi noſſe cupido
Ignibus, & cœcas trahit hæc te cauſa per Umbras;
Me . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . .

Io non so, s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' i' pur rispofi lui, a questo metro,
Deh or mi di quanto tesoro volle
Nostro Signore inprima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non, viemmi dietro:
Ne Pier, ne gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi:
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Senon ch' egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi Costantin di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre.
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che 'l mordesse,
Forte spingava con amba le piote.

I' credo ben, ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese,
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè sì stanco d'avermi a se ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un' altro vallon mi fu scoverto.

CANTO XX.

DI nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente, per lo vallon tondo,
Venir tacendo, e lagrimando al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

For-

Blandior intentaque benignior aure Magister
Annuit assensu tacito me vera locutum;
Amplexuque fovens tulit in sublime, remensus
Alterno pede trita prius vestigia; dulce
Nec dimisit onus, donec longinquior agger
Nos tenuit, geminæ qui dat discrimina valli:
Divellor charis hic sarcina grata lacertis.
Per juga sed capreis silvestribus invia fessus
Dum feror, objicitur tetro nova vallis hiatu.

CANTUS XX.

ADDE, favens Pimplæa, novas in carmina vires,
Bis deno ut crescant modulamine Cantica, poenas
Commemorant quæ prima graves pallentis Averni.
Jamque supercilio clivosi tramitis hærens
Ima cavernosæ poteram substramina vallis
Noscere, perpetuis quæ fletibus uda madescit.
Per claustri caveas in gyrum flexilis, Umbræ
Cum fletu errabant tacitæ, quo consona gressu
Rite preces iterans graditur pia turba per Urbes.
Mira fidem superant mihi quæ portenta per imos
Visa sinus. tristes aversi a pectore vultus
Spectabant humeros distorto gutture: gressus
A tergo hinc illis præposterus: obvia namque
Commonstrare negat perversi luminis usus.

Forse, per forza già di parlasìa,
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, ne credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' poeta tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà, quand' è ben morta.
Chi è più scelerato di colui,
Ch' al giudicio divino passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti, dove rui
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch' al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,

Eh.

Membra equidem vidi nervis inflexa solutis;
Sed frontem in tergum versa cervice retortam
Adscribam monstris, si fas est credere. visus
Horruit ad tetros animus; tum lumina fletus
Mœsta pios dederunt: quid enim? cū nostra Tonātis
Effigies vultus imitatrix, devia recto
Ordine naturæ, turpes retrograda ferret
Incessus; flentesque Umbræ non pectora, crebris
Terga sed, heu miserum! sulcarent ultima rivis.
Flebam, inquam, scopulo innixus; compellat amaris
Sed me Minciades monitis: Non te, improbe, dixit,
Insanire pudet? nam quæ dementia major,
Quam Superis nisu malesano obsistere? tangit
Irrita te pietas, medio quæ sola barathro
Divino [1] sub corde viget: nam debita mollit
Suplicia, inque ipsis regnat Clementia pœnis.
Aspice quin potius sublato vertice Vatem
Argivum, vetita auspiciis quem bella sequentem
Sustulit armatum, rapidis vectumque quadrigis,
Excusso tremefacta sinu Cadmeja tellus:
Spectatrix turba interea peditumque, equitumque
Quò ruis, exclamat, Phœbo gratissimus Augur?
Adverso Thebas cur transfuga Marte relinquis?
Raptus equis terræ fugit ille in viscera, cursumque
Idæi ad solam compressit Judicis urnam,
Omnia quæ, pœna sed dispare, nomina versat.
Fatidice infelix, & nimium studiose futuri,
Nunc pectus tibi sunt humeri, calcaneus adstat
Ante oculos, & versa retro vestigia figis.
Proximus huic, Thebis olim notissimus Augur,
Tiresias graditur, gemini discrimina sexus
Percussis virga colubris qui novit; at ille
Vertice nūc torto nec vir, nec fœmina, mōstrū est.
Dircæi Vatis premit amplo pectora tergo

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca,
Per sua dimora: onde à guardar le stelle,
E'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose, là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia che'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, e più si bagna,
Tra Garda, e val Camonica, e Apennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo, là dove'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi,
Ciò che'ngrembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua à correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Pò.

Non

Mœnia qui Lunæ coluit Tyrrhenus aruſpex,
Jugera montani exercent ubi dura coloni.
Antra illi hoſpitium dederunt, quæ plurima venis
Marmoris albeſcunt nivei: ſtellantis Olympi
Illinc ardentes orbes, pelagique recurſus
Luſtrabat varios. comes illi præſcia Manto,
Ubera cui fuſus candentia crinis obumbrat;
A tergo ſed, quæ pudor eſt memorare, teguntur.
Multa pererravit peragrans poſtquam illa viarum,
Appulit altricem ad terram, de ſtirpe parentum
Quæ me prima tulit: patriæ primordia gentis
Sed memorare juvat. poſtquam, victricibus armis
Cecropidum, clari cecidere Amphionis arces,
Terrarum varios, chari poſt fata parentis,
Circumiit fugitiva ſinus. Œnotria tellus
Surgit ubi, æquoreis exæſtuat æmulus undis
Alpino de fonte lacus, quo littore ſiſtunt
Jugera Teutonidum, Benacum nomine dicunt.
Illuc rauciſoni deſcendunt montibus altis,
Celſaque permiſti defendunt oppida rivi.
Qui ſacro ſedes Cenomanûm, & celſa Tridenti
Mœnia, quique tuos, urbs Brenno condita, campos
Imperio flectunt, ſpumoſo finibus æquis
Exercent ſua jura lacu. demiſſior amplam
Sed qua planitiem liquor alluit, ardua tectis
Aſſurgens ſpeculatur aquas Piſcaria, & iras
Deſpicit hoſtiles, tuto circumdata vallo.
Hic vero turgens, & pondere preſſus aquarum
Subjectos in agros ſe vectigalibus undis
Exonerat Benacus. abit qui defluus humor,
Priſtina cum celeri permutat nomina curſu;
Mincius & campos rapido pede lactat amenos,
Aggere riparum, & ſinuoſo littore clauſus,
Qui primum Benacus erat. læta arva citato

Non molto ha corſo, che truova una lama,
Nella qual ſi diſtende, e la 'mpaluda,
E ſuol di ſtate talora eſſer grama.
Quindi, paſſando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni conſorzio umano,
Riſtette co' ſuoi ſervi a far ſu' arti,
E viſſe, e vi laſciò ſuo corpo vano.
Gli huomini poi, che 'ntorno erano ſparti,
S'accolſero a quel luogo, ch' era forte,
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
Fer la città ſovra quell' oſſa morte,
E per colei, che 'l luogo prima eleſſe,
Mantova l'appellar, ſenz' altra ſorte.
Già fur le genti ſue dentro più ſpeſſe,
Prima che la Mattia da Caſalodi,
Da Pinamonte inganno riceveſſe.
Però t' aſſenno, che ſe tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maeſtro, i tuoi ragionamenti
Mi ſon sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi ſarien carboni ſpenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che ſolo a ciò la mia mente riſiede.
Allor mi diſſe, quel, che dalla gota,
Porge la barba in ſu le ſpalle brune,
Fu quando Grecia fu di maſchi vota
Sì, ch' appena rimaſer per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.

Eu-

Gurgite mox menſus, demum (ſua fata, viceſque
Namque ſuas etiam ſenſerunt flumina) in amplum
Eridanum revolutus, aquas & nomina perdit.
Ille lacu poſtquam divulſus præpete curſu
Erravit paulum, limoſæ vallis in ulva
Torpet iners, reſidique nocens immobilis unda.
Tabe gravat triſti, craſſiſque vaporibus, auras.
Huc ubi poſt caſus varios Virgo exul ab oris
Ogygiis direxit iter, queis tuta lateret,
Tetros nacta ſinus, & jugera nuda colonis,
Continuit curſum, & cætus pertæſa virorum
Cum ſociis egit viduos ingloria ſoles,
Callida Theſſalico lunam deducere rhombo,
Aemoniaſque agitare artes; hic lumina demum
Clauſit, inacceſſa tumulataque valle quievit.
Littoreos at qui fines coluere (paluſtri
Obſepta invitant etenim munimina vallo)
Virginis implacidæ tumulo ſuper, ardua condunt
Mœnia, compoſita dederuntque a Virgine nomen.
Floruit Urbs olim claris cultoribus, illam
Civica ſed rabies maleſano perdidit æſtu,
Impia rixoſi alternant dum bella Tyranni.
Hæc tibi ſit patriæ non fallax Urbis origo;
Quæ ſecus audieris, fatuis ludibria chartis
Tradita, vana putes ſtultæ commentaque famæ.
Aſt ego: Tene, Parens, dictis abſcedere vero
Poſſe putem? avertant inſanam Numina mentem.
Verum age; deſigna facilis, ſi forte virum quem
E turba expediat noſci, quæ ſola voluptas
Allicit has peragrare plagas: hæc addidit ille
Sed contra: Setis horrens cui pendula barba
Obnubit latos humeros, præſagia Graiis
Vendidit, & ſocios juſſit Calchante rudentes
Incidi, numeroſa trahens cum ductor Achivûm
Agmi-

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedia, in alcun loco.
Ben lo sa' tu, che la sai tuttaquanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fù, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch'avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, e'l fuso, e fecersi indivine:
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque,
Alcuna volta, per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque:

CANTO XXI.

COsì di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia comedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando.
Ristemmo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà, de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,

Che

Agmina, deseruit viduatos civibus Argos.
Eurypilum Danai vocitant; hoc nomine dictus
Ille mihi, Iliacos cecini quo carmine casus,
Curarum ut meminisse potes studiose mearum.
Ille sed argutos vestis cui tristior artus
Exprimit, assiduo satus est ubi frigore torpent
Orcades; incauto sed funere Daunia tellus
Sustulit, Aeæas agitantem turpiter artes,
Figentem ceras, Phlegetontaque voce cientem.
Bonattum, Asdentemque vides, distendere pelles
Dentibus, & viles sutrinæ ferre labores,
Cui melius fuerat, qua natus origine cerdo,
Quam nocuos magico succos miscere susurro.
Non ego fœmellas ima de plebe scelestas
Enumerem, quascumque, colo, radiisque relictis
Non puduit vanas poscentibus edere sortes.
Verum rumpe moras: niveos nam Cynthia currus
Hesperio mergit jam fessa sub æquore, pleno
Candida quæ cornu extrema tibi nocte refulsit,
Officiis famulata suis; oblivia silvæ
Nam, reor, horrentis non te cepere. loquentem
Talia Minciaden, cælo albescente, sequebar.

CANTUS XXI.

TRajectu errantes vario, fastidia longæ
Dura viæ simul alterno sermone levantes,
Quem reticere juvat, discissi ad culmina claustri
Appulimus. fauces aperit tenebrosa vorago,
Lumina terrifico quæ victa fatigat hiatu.
Ut Venetis ubi lata plagis navalia surgunt,
Brumali ignitis pix tempore fervet ahenis,

Quas-

Che navicar non ponno, e 'n quella vece,
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, e altri volge sarte,
Chi terzervolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nuiscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e si seder compressa.
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo, dov'io stava.
Allor mi volsi, come l'huom, cui tarda
Di veder quel, che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un Diavol nero,
Correndo, su per lo scoglio venire.
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero:
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i pie leggiero.
L'omero suo, ch'era acuto, e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: o Malebranche,
Ecc'un degli anzian di santa Zita:
Mettete 'l sotto, ch'i' torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni huom v' è barattier, fuor che Buonturo:
De 'l nò, per li denar, vi si fa ita.

Lag-

Quaſſataſque ſalo reficit luctante carinas.
Nāque ubi multa licet rigidum properare per annū,
Ille novum molitur opus; reparare laborat
Ille fatiſcentes longis erroribus alnos;
Nunc proris validi reſonant, nunc puppibus ictus:
Illa parat remos, torquet pars illa rudentes,
Velorumque ſinus, proſciſſaque carbaſa nectunt.
Æſtuat haud aliter fluida pice fumea vallis,
Tabe nigra & ripas exundans oblinit; illam
Non ignis, vindex accendit Numinis ira.
Omnia dum luſtro fundo circumvagus imo
Nil niſi fervor erat: rapido nunc impete gurges
Alta petit, ſtagnante vado nunc deficit: urgent
Lumina dum cæcas caveas inquirere, Vates,
Inſpice, clamabat: paulum conterritus hæſi
Nimirum; ſed adhuc fovea defixus in ima
Accedo: advertit veluti qui ſerius æquo
Quæ fugienda oculis occurrunt cognita primis,
Exanimes olli ſubitus timor alligat artus;
Nec tamen, ut videat, ſegnem fuga lenta moratur.
Tum, ſcopuli immanis dorſo, mihi viſus Averni
Feſtinante gradu tortor decurrere: monſtri
Quæ, Superi, facies! quantam ſe torvus agebat
In rabiem! expanſis alis intermicat, auras
Æquaret curſu. elati curvamine tergi
Umbram infelicem tollebat: cruribus illa
Nititur incaſſum, nam diræ arrepta jacebant
Ungue feræ: O Socii, Stygius clamabat Alumnus;
En vobis prædam ingentem de mœnibus altis
Æſaridum: in caveas imas, ubi ſævior æſtus,
Dejicite . . . .
. . . .
. . . .

In

Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio
Gridar, quì non ha luogo il santo volto:
Quì si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser, coverto convien, che quì balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare, in mezzo la caldaja,
La carne con gl' uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: acciochè non si paja,
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta,
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haja.
E per null'offension, ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch'i' ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta:
Usciron quei disotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi, che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi di ronciglia mi, si consigli.

Tutti

In præceps agit hæc fatus miſerabile pondus,
Arripuitque fugam ſcopuloſo tramite: vinclis
Segnior, indomita excurrens cervice, ſolutis
Nocturni canis inſequitur veſtigia furis.
Obrutus ima petit primum, reſupinus in altum
Mox ſalit ille: cavo ſed qui ſub ponte miniſtri
Lucifugi evigilant, Non te cataplaſmate ab iſto,
Clamabant, vis ulla queat divellere: nantem
Non te ſublimem hic effert pellucidus Aeſar:
Ferreus elatis coſtis ſi deſipit uncus,
Ima cole; & piceo digitum cave gurgite tollas.
His dictis ſaliunt unci per membra bicornes:
Illi iterant: Nigro tectus vibrare memento
Membra lacu: tectus ferratos excipe fuſtes,
Fraude mala ſolitus furtivos radere nummos.
Non aliter vernis præſes rectorque culinæ
Imperat, ut mergant laticis ferventis in olla
Dentato pinguem agninam, ne prænatet, unco.
Tum mihi Minciades: Ne te latuiſſe parumper
Inciſi tutum pigeat poſt fragmina ſaxi:
Ne timeas, duro ſi me diſcrimine vitæ
Verſantem videas: Stygias mihi tuta parantur
Effugia in fraudes: non hæc mihi limina primum
Nunc tentata: ſimul pontem trajecit; at illi
Ulterior ripa occurſus objecit acerbos.
Nam veluti aſſiliens hinc illinc agmine facto
Turba moleſta canum pannoſum invadit egentem,
Sordidulum poſcit querulis qui vocibus aſſem,
In Vatem haud aliter, poſtremo pontis ab arcu,
Tartarei exiliunt Lemures, unciſque retortis
Turmatim invadunt. nil territus ille, Bicornes
Excubiæ, elatas ferulas ſuſpendite, dixit;
Huc adeat primum, quem tanto ex agmine paulū
Affari liceat: ferro tum fuſtis adunco
Sæ-

Tutti gridavan, vada Malacoda:
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo, che gli approda.
Credi tu Malacoda qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch' i mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fù l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi:
E disse agli altri, omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte, quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I' m'accostai con tutta la persona,
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
E i chinavan gli raffi, e vuoi ch' i' l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone:
E rispondean: sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar, per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

E se

Sæviat, infidis fuerit si tanta potestas.
Illi, Adeat, clamant omnes, Melanurus; at ille,
Suppetias, properans dicebat, ducere feras.
Quid prodest? olli Andinus cum talibus infit.
Anne putas me Tænareas potuisse per umbras
Ad piceos huc usque lacus sine munere Divûm
Deferri indemnem? prognatum littore Tusco.
Me sociare jubet, qui nutu temperat Orbem,
Hic etiam metuendus. atrox post talia fastu
Detumuit posito Melanurus: concidit uncus
Ferreus ante pedes; verso mox ore sodales
Increpat, elatosque jubet deponere fustes.
Me simul Andinus sic evocat: Exere frontem
Abscissa qui caute lates: nil ipse moratus
Appropero: extemplo assiliunt sed concita circum
Agmina; nimirum extimui, ne perfida pactam
Turba fidem violet, redivivaque verbera gliscant.
Thuscorum peditum sic ora paventia vidi,
Compulsi obsessis cum tandem excedere muris,
Transirent medios, Arno spectante, per hostes.
Tunc ego Ductoris lateri tremefactus adhæsi,
Agmina torva tuens, quorum sævissimus unus,
Directam intentans scuticam, Vin' pondera virgæ
Experiar? sociis nutabat; Tympana pulses,
Succlamant alii corii septemplicis: ictus
Opposita avertit sed dextra mitior alter
Redditus alloquio Vatis, clamatque, Salignam
Pone manu ferulam; firma hæc sint fœdera faxo:
Tum nos affatus sic ora resolvit: Inani
Pergitis hac nisu; incessis nam cautibus arcus
Deficit ulterior: scidit sese aspera rupes
Tempore quo (longo fluxerunt sæcula cursu)
Vera Dei soboles vitam cum sanguine fudit.

N Quod

E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene sù, per questa grotta:
Presso è un' altro scoglio, che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che quì la via fu rotta.
I' mando verso là di questi miei,
A riguardar, s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi, insino all' altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
O me Maestro, che è quel, ch' i' veggio:
Dess' io? deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa ir, ch' i' per me non la cheggio:
Se tu se sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo', che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò, per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno:
Ma prim' avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca, per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CAN-

Quod si tantus amor foveas peragrare repostas,
Marmoreæ per opaca specus properare rigentem
Ad scopulum, recto qui mox vos tramite ducet;
Ad socios versusque simul, Fidissima, dixit,
Pectora, per cæcas Erebi tendentibus umbras
Este duces. adeant [2] Clazon, [3] Manducus, [4] Alastor;
Copiolæ præsis tu, [5] Pogonule, [6] Cerastes
Accedat, torvusque [7] Arpax, & luminis osor
[8] Nycticorax, & cum socio [9] Titane [10] Taractes;
Tu demum appropera, [11] Algion; atque agmina claude.
Quærite, qui piceo latitant sub gurgite, fontes;
Parcite sed peregre advectis, sublimia donec
Saxa adeant scopuli, qui vallibus imminet, anceps.
Ast ego, quod præstant, dixi, Cocytia monstra,
Suspectum mihi præsidium; mens ægra tremiscit
Insidias: olim tibi si via nota per Orcum,
Fœdifragos dimitte duces; non indigus illis
Te sequar ipse. viden', solers, ut dente maligno
Infrendent, tortisque oculis obliquá tuentur?
Ne paveas ait ille; sinas stridere protervos;
Ringuntur nocua picei suffiminis aura.
Castrensi interea discedunt ordine fratres
Cornigeri, lævus qua circumflectitur agger;
Nos simul irrident compresso dentibus ore,
Caudato nutantque Duci. non ille moratur
Primus inire viam; migranti & Classica turbæ
Ne desint, cœpit resonanti oppedere bombo.

CANTO XXII.

I' Vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;
Corritor vidi, per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Ne già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, ne pedoni,
Ne nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
Ah fiera compagnia: ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia, ogni contegno,
E della gente, che 'ntro v'era incesa.
Come i Delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno,
Talor così ad allegiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva, in men, che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d'un fosso
Stan li ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso,
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

Io

CANTUS XXII.

AGMINA sublatis vidi discedere signis, (censu,
Conserere aut pugnam, aut jusso procedere
Aut vexilla retro, viso procul hoste, referre.
Vidi equites, peditesque tuis discurrere campis,
Thuscia, & injustas armis avertere prædas.
Vidi etiam hastatas ludo concurrere turmas,
Turribus æra darent sacris, seu classica, signum,
Tympanave, aut visæ vicina per oppida flammæ,
Barbarici & quidquid nostris concentibus addunt;
Sed non ad sonitus umquam, quos fistula reddit
Tartarei vitanda Ducis, procedere vidi
Æratas acies equitum, peditumque catervas;
Sidere nec sic acta ratis, nec littore viso.
At nos (infidi comites) per devia saxa
Lucifugi fratres ducunt: sed tendere præstat,
Sortes quēque suas, sua quemque & fata sequentē.
Me tamen intentum lutulenta bituminis atri
Stagna tenent, notos avidum deprendere vultus,
Siquos in sublime ferat præfervidus humor.
Ac veluti cum delphines micuere, monentque
Incautos, noto dorsi curvamine, nautas
Remigio in portum celeri subducere cymbas;
Non secus interdum saliens resupina perustos
Turba gemens humeros piceo tollebat ab æstu,
Captabatque leves auras; nec tempore longo
Invisas iterum latebras recidiva petebat.
Extremo ac veluti stagnantis margine fossæ
Alter abit, cœno ranunculus alter adhæret;
Non secus exultant sublatis frontibus Umbræ;
Pogonulus ubi sed visus, in ima recedunt
Illapsu celeri. trepida hic formidine captus

Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra,
Ch' una rana rimane, e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
E trasse 'l sù, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi, chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo, ond' e' fosse: e quei rispose,
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m' avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fu' famiglio del buon Re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia,
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
Et disse: state 'n la, mentr' io lo 'nforco:
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.

Lo

Vidi altis elatum humeris, ceu, cum latet alter,
Profilit & summa ranunculus alter ab unda.
Illum Nicticorax arreptum sustulit atris
Crinibus implicitum, lutræ non dispare forma.
Clamabant Stygii Fratres, Manduce (phalangis
Nomina Tænareæ memori nam mente tenebam
Post initum [1] censum, & Pilanos [2] rite vocatos)
Exerta validos ungues, proscindere durum
Ne corium cunctere. ducem tunc ipse rogabam
Andinum, si forte queat deprendere nomen
Sidere prognati adverso: sed protinus ille,
Et genus & casus non inficiatus amaros,
Cantaber aereas qua nubiferæ Pyrenes
Asper arat rupes, dixit, mihi contigit alma
Luce frui. patriis genitor ditissimus agris
Sed postquam census, & avitum prodigus assem
Dispersit sumptu effreno, me sedula mater
Ingenuum, famulare jugum subiisse coegit.
Mox inhians auro, Thebaldi Regis in aula,
Lucrosas colui fraudator subdolus artes,
Quæ modo me piceo fluitantem vortice plectunt.
Conantem sed plura loqui furibundus Alastor,
Pugnax qualis aper, discerpit dente recurvo.
Cantaber inciderat non segnes carptus in ungues;
Amplexum tenuit sed Pogonulus, & ulnis
Adstringens, Socii procul hinc discedite, dixit;
Solus ego medium configam fuste bisulco:
Tum sic Andinum affatus: Noscenda supersunt
Siqua tibi, inquiras Umbram, sub verbere duro
Deficiat ne cæsa prius; tunc ore Magister

Lo duca: dunque or di degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: i' mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia, ne uncino.
E Libicocco, troppo avem sofferto,
Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
Si che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno, con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimando 'l duca mio, sanza dimoro,
Chi fu colui, da cui mala partita
Di, che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciogli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me, vedete l'altro, che digrigna:
I direi anche: ma i' temo, ch' ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà malvagio uccello.

Scitatur placido, Hesperia de gente receptet
Num quemquam pix atra. refert tunc ille: Jacebat,
Quam quæris, de gente, lacu mihi proximus imo,
Quem male deserui, furca nunc fixus acuta,
Unguibus & diris laniatus. at, Otia Clazon
Quid trahimus resides, dixit; furcaque bisulca
Avulsum retulit victor, jactatque lacertum.
Assurgit violens, in crura & dirigit ictum
Æmulus Algion; sed, conto armatus adunco,
Infert se medium Præses ductorque catervæ:
Composuit postquam rabidos, sua vulnera Iberum
Spectantem rogat Andinus, ne prodere Thuscam
Umbram cunctetur, sociam quam gurgite in imo
Deseruit, summa emersit cum celsus in unda.
Ille refert: Picea Gomitam sede reliqui;
Nectere fallaces astus non doctior ullus,
Et Grajos versare dolos, qui Principis hostes
Detentos, flagrante siti male perditus auri,
Dimisit lætos. socius nunc Zanchius olli
Accubat, in claros irrepsit fraude maligna
Qui thalamos; illis memori gens sæpius ore
Sardiniæ sonat: at viden' ut stridentibus ille
Dentibus infrendet, fari & me plura paratum
Terret ferratæ nodoso robore clavæ?
Illum sed ductor Stygius transversà tuentem
Increpat, audacemque procul discedere jussit.

Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire:
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette,
Ed io seggendo, in questo luogo stesso,
Per un, ch' io sò, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso,
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quando procuro à mia maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
A gli altri, disse a lui, se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A vedér, se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò, tu se giunto.
Ma poco valse, che l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

Non

Excipit ille iterum : Solito per sibila nutu
Si turbæ annuerim, picei quæ stagna veterni
Ima colit, centum resilirent protinus Umbræ,
Eridanum quotquot coluere, Arnumque ; feroces
Sed procul absistant præfixa hastilia ferro
Qui torquent. rictum post talia dicta Cerastes
Extulit, & caput attollens, Genus accipe fraudis
Nempe novum, dixit : nostros eludere contos
Sic avet, inque sinus tuto remeare profundos.
Nequior hæc contra sed reddidit ille : Dolosum
Mene putes, socios vestris qui fustibus ultro
Objiciam ? his dictis non sese turbidus Arpax
Continuit, nova cui mens, adversaque Fratrum
Consiliis : Umbram mox sic affatus Iberam :
Deijce te ; properante gradu non insequar, alas
Expandam ; securus obex sit ripa ; ruamus :
Experiar, si tu nostras eludere vires
Forte queas. adsis, Lector ; spectacula reddam
Ludrica. in adversum his dictis sua lumina torsit
Cum sociis Erebi lictor. tum commoda nactus
Tempora, nixus humi firmo pede Cantaber imam
Se jacit in foveam, Lemuresque elusit hiantes.
Tartarei stupuere Duces, pudibundaque figunt
Ora solo : sed cui vanis audacia dictis
Stulta fuit, tensis rabie commotior alis
Confestim ruit a tergo ; &, Non effugis ungues,
Dixit, Ibere, meos : frustra ; namque ille profundo
Firma lacu tenuit vestigia ; tristior alter
Subsiliit summo revolutus pectore ; mollis

Quæ

Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno,
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente
Sì aveano invischiate l'ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi, dolente
Quattro ne fe volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di quà di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

TACITI soli, e sanza compagnia
N' andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:

Qualis anas, quam pura beat piscinula, præceps
Conditur, accipiter rapidis ubi desilit alis;
Qui superas, indignà fremens, se tollit in auras.
Hic vero subitas Titan exarsit in iras,
Lætus & incolumi Hispanò, super æquore fossæ
Turmalem petit ignavum, nexique cruentis
Unguibus alternant ictus; nec segnior alter
Ingeminat plagas: medios torrentis in æstus
Desiliunt demum impliciti; sed torridus amnis
Dissolvit nexus: nec se tamen igne tenaci
Adnisi extricant. tum Pogonulus, acerbam
Multà gemens ignominiam, transmisit inultus
Armigeros quatuor disjecto ex agmine, ripæ
Ad latus adversæ, socios hastilibus uncis
Qui visco exsolvant. illi, mora nulla, recurvos
Obnixi expediunt contos. nos liquimus illos
Gurgite ferventi implexos, & glutine denso.

CANTUS XXIII.

TÆNAREAS taciti, nullo comitante, per umbras
Pergimus; ipse sequor vestigia prima ferentē
Minciaden; Alvernicolæ, pia turba, sodales
Sicbini incedunt: animo sed rixa recurrit
Cum Stygios inter Fratres pugnata, Magistros
Atque ipsos fraudum deceptos mente revolvo,
Occurrit Phrygii chartis narrata Sophistæ
Fabula, qua murem generoso milvius angue,
Fallacemque simul rapuit super æthera ranam.

Ovum

Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine, con la mente fissa.
E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un' altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
I' pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo, che lor noi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi, Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: s' io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir, con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese;

Che

Ovum non ovo ſic compar, guttaque guttæ,
Ut coeunt gemini, expendas ſi ſingula, caſus.
Utque alia ex aliis agitatæ inſurgere menti
Senſa ſolent, nova cauſa metus ſic pectora turbat.
Acceſſu, ajebam, noſtro diſcordia nigros
Incendit ſi tanta duces, deſæviet armis
In nos turba ferox gravioribus, ira vetuſti
Si flammis odii ſeſe aggeret; irruet atrox,
Ut canis arreptum in leporem. genua ægra labaſcunt
Tum mihi victa metu ſubito; circum omnia luſtro,
Si properent: Vates, ajebam, quære latebras
Quæ tutos celent: virgarum ſibila, greſſus
Horriſonoſque pedum, ſimulacraque dira tremiſco:
Accipiunt ipſæ, ſibi quæ mens objicit, aures;
Immodici vis tanta metus. cum talia Vates:
Clarior e ſpeculo non ulla reſultat imago,
Notus ut ipſe mihi es: diſtringunt pectora curæ
Noſtra pares: ſubit at dubiæ via certa ſalutis;
Dextera ſic, animo quæ molior, aſtra ſecundent:
Si greſſus ſcopuli præceps declive retardat,
Nec ſinit ad lævam deſcendere, tramite dextro
Tendamus properi; nam ſic vitare licebit
Fuſtigeros [1] Fratres. Vates vix talia fatus,
Cum tenſis Stygios alis incurrere vidi
Nos contra Andabatas [2]. cuſtos fidiſſimus arctis
Continuo adſtrictum tunc me complectitur ulnis.
Sic prima evigilans per noctem ad murmura mater,
Cominus accenſos ſi ſerpere conſpicit ignes,

Ar-

Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio, per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi; ma non gli era sospetto:
Che l'alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poter dipartirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe, con cappucci bassi,
Dinanzi agli occhi fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a manmanca,
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma, per lo peso, quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia, ad ogni muover d'anca.

Per-

Arrepta cum prole fugit turbata, negatque
(Urget prolis amor, propriæ non cura salutis)
Vel tenui nudos artus obducere velo.
Marginis extremi per lubrica saxa supinum
Se jacit Andinus, scopuli qua desinit umbo,
Et geminas medio discriminat aggere valles,
Per longos fertur non ocyor unda canales,
Iliceas actura rotas, lapidemque molarem,
Proxima cum palas jam jam descendit ad imas,
Ut Vates scopuli dorso pendente ruebat,
Pectore me nexum gestans: amor ille, fidesque
Non socii, sed patris erat. vestigia fixit
Sed vix ille solo, celsi cum culmina collis
Infesti tenuere: fremunt sed dente protervo
Incassum, vacuasque acuunt successibus iras:
Præscriptos neque enim fines, & tradita claustra
Præteriisse licet nigris custodibus; illo
Margine se jactent, & clauso carcere regnent.
At nos fucatos pietatis imagine vultus,
Dejectosque oculos, & anhelo pectore gentem
Ire fatigatam conspeximus: ora cucullis
Demissis celant, revolutaque pallia curva
Innectunt cervice; pios sic cannabe crassa
Silvicolas vestit prætenta Colonia Rhœno.
Perstringunt oculos fulvi splendore metalli,
Interius conferta gravi sed pallia plumbo
Dejiciunt humeros: sontes leviora gerebant
Imperio, Friderice, tuo. proh flebile pondus!
Sæclorum nullo relevanda & sarcina cursu!
Tramite nos lævo turbam comitamur euntem,
Manantem fletu, & suspiria longa cientem.
Lentos illa movens, sed iniquo pondere, gressus
Sistere nos cogit primùm, mox ære gravatos,
Provehimur quocunque gradu, mutare sodales.

O Tum

Perch' io al duca mio: fa che tu truovi
Alcun ch' al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi sì, andando intorno muovi.
E un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò, tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi, secondo il suo passo, procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d'esser meco:
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai, con l'occhio bieco,
Mi rimiraron, sanza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio,
Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: o Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se', non avere in disspregio.
Ed io a loro: i' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor, giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi;
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,

Co-

Tum Vatem ſic aggredior : Circumſpice turbam
Ingentem , noti larvato ex agmine vultus
Si forte occurrant . Thuſco ſermone locutum
Audiit a tergo gravis Umbra , & , Siſtite , dixit,
Acceleratis iter Stygiæ qui noctis in umbra :
Forſitan expediam facilis , quæ diſcere concors
Cura ſubit . celeres Vates compeſcere greſſus
Admonuit , parilique gradu procedere juſſit .
Subſiſto : exiliunt geminæ tum protinus Umbræ ,
Acceſſumque petunt nutu ; properare ſed arctus
Non callis ſinit , & tunicati pondera plumbi .
Cominus advecti figunt me lumine torvo ;
Mox verſi inter ſe muſſant : Spirantia vivum
Hunc , reor , ora notant ; quod ſi jam vita receſſit,
Mēbra gravi obnubit cur nō cataphractus amictu ?
Tum me compellant : Pigeat ne prodere nomen ,
Quiſquis es , Etruſco veniens qui littore luſtras
Agmina , quæ ficto ſimulant pia pectora vultu .
Aſt ego : Tyrrheni dominatrix inclita Regni ,
Flora dedit me ſole frui ; ſpoliiſque caducis
Utor adhuc : lacrimis miſto ſudore madentes
Sed vos digna gravi quæ tanta piamine pœna
Excruciat ? qua gente ſati ? queis talia reddunt
Fallaces Umbræ: Involuit dum lamina plumbo
Perpetuo latos humeros , luxata fatiſcunt
Pondere membra gravi : lævo nos Felſina partu
Edidit : auſpiciis Jeſſeæ matris equeſtri
Nomina militiæ dedimus : Loderingus avitis
Faſcibus hic clarus , Catalanum nomine ſacri
Me fontis latice ablutum dixere parentes .
Perdita diſſidiis , populo nos jura daturos ,
Accivit reſides tua Flora (Inſignia Prætor ,
Urbanoſque prius faſces namque unus habebat.)
Sed nos optatæ mentiti munera pacis ,

Come ſuole eſſer tolto un' huom ſolingo,
Per conſervar ſua pace, e fummo tali,
Ch' ancor ſi pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: o frati, i voſtri mali:
Ma più non diſſi: ch' a gli occhi mi corſe
Un, crocifiſſo in terra, con tre pali.
Quando mi vide, tutto ſi diſtorſe,
Soffiando nella barba, co' ſoſpiri:
E 'l Frate Catalan, ch' a ciò s' accorſe,
Mi diſſe: quel confitto, che tu miri,
Conſigliò i Fariſei, che convenia
Porre un' huom, per lo popolo, a' martiri.
Attraverſato, e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è meſtier, ch' e' ſenta
Qualunque paſſa, com' ei peſa pria:
E à tal modo il ſuocero ſi ſtenta
In queſta foſſa, e gli altri dal concilio,
Che fu, per li Giudei, mala ſementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio,
Sovra colui, ch' era diſteſo in croce,
Tanto vilmente, nell' eterno eſilio.
Poſcia drizzò al frate cotal voce:
Non vi diſpiaccia, ſe vi lece, dirci,
S' alla man deſtra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo poſſiamo uſcirci,
Sanza coſtringer degli angeli neri,
Che vegnan d' eſto fondo a dipartirci.
Riſpoſe adunque: più, che tu non ſperi,
S' appreſſa un ſaſſo, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che queſto è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete sù per la ruina,
Che giace in coſta, e nel fondo ſoperchia.

Heu male compositæ immites illusimus Urbi:
Vos Ubertiadum testamur splendida tecta,
Strata solo viridi, indignis & diruta flammis.
Tunc ego: Nequitiæ, dicebam . . abrumpere voces
Tergeminis monuit sed terræ hastilibus Umbra
Fixa, crucis modulum signans. me territa viso
Scilicet infremuit distortis undique nervis;
Fervida setosum extulerunt suspiria mentum.
Talia cum fatur Catalanus: Solvit acerbas
Consultor scelerum triplici sic cuspide pœnas
Transfixus, morti addicto cui Numine gentis
Isaciæ quæsita salus: jacet ille cruenta
Nunc transversus humo, nudato corpore; presso
Et pede sacrilegum calcant, terga ampla gravati
Prætereunt quicumque tuo, Saturne, metallo.
Suplicio gemit Anna pari, cœtusque profani
Dementes [3] Ephori, quorum crudelibus ausis
Mœnia post meritas dederunt Solymeja pœnas
Romanis aquilis, mox &, labentibus annis,
Bistoniis, graviore jugo, regnata Tyrannis.
Tergemini ut Vates trajectum pondere conti
Vidit, & ante pedes stratum, cui sacra tegebat
Olim vitta comas, casu tremefactus acerbo,
Tum primum obstupuit; sociā mox talibus Umbrā
Aggreditur: Monstrare viam per inhospita claustra
Ne pigeat; si forte aditus patet aggere dextro;
Ne prius assiliant, nos hinc & perdita pellant
Agmina. Felsineus retulit cui talia: Cautes
Non procul interjecta, ingens, divellitur orbe
Postremo, vallesque super diffusa per omnes
Tollitur, hanc solum excipias, ubi percita sensu
Numinis extincti rupes in fragmina mille
Dissiliit: tuto liceat procedere gressu
Per latus abruptum scopuli, qui celsior ima

Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: i' udì già dire a Bologna
Del Diavol vizii assai, tra i quali udì,
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io da gl' incarcati mi partì,
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV.

I*N quella parte del giovinetto anno,*
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen' vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.

Co-

Assurgit fovea. Mantous substitit ore
His dictis paulum tacito, mox ora resolvit:
Consona si veris Rhœno stagnante creatus
Prodidit, haud dubiè nugas & somnia nobis
Vendidit, ad picei dixit [4] qui fluminis undas
Invia saxa rudis scopuli, callemque negatum.
Subdidit extemplo comes Umbra: Bononia mater
Sic puerum trita vulgi me voce monebat:
Tartareus nullo non crimine perditus hostis
Sit tibi; sed fraudis primum, falsique Magistrum,
Perjurum & tactis altaribus, esse memento.
Dixerat: iratus comperta fraude Magister
Arripuit non lætus iter, quem pone sequutus,
Agmina deserui duris curvata cucullis.

CANTUS XXIV.

PRomit odoratam frontem cum mitior annus,
Ardentesque comas Phrygia sol tēperat urna,
Et longas, superante die, nox contrahit umbras;
Cana pruina refert, virides cum fusa per herbas,
Demissæ leviter faciem nivis æthere ab alto
(Illa soluta perit sed primi solis ad æstus)
A teneris usus cui nondum suppetit annis,
[1] Rusticus, & rebus vitæ spes deficit arctis,
Stramine ab herboso consurgens, arva tuetur
Lato tecta gelu, miserasque ardescit in iras;
Itque reditq; domū, & vanis loca questibus implet,
Ut quem dura premit, sibi nec succurrit, egestas:
Illum sed tandem refovet spes, læta reportans,
Dum cultos iterum cernit revirescere campos:
Ergo serenato sumit jam pectore virgam,
Et ducit teneras ad pascua nota capellas.

Così mi fece sbigottir lo maſtro,
 Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
 E così toſto al mal giunſe lo'mpiaſtro.
Che come noi venimmo al guaſto ponte,
 Lo duca, a me ſi volſe, con quel piglio
 Dolce, ch' io vidi inprima, appiè del monte.
Le braccia aperſe, dopo alcun conſiglio
 Eletto ſeco, riguardando prima
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed iſtima,
 Che ſempre par, che 'nnanzi ſi proveggia,
 Così, levando me ſu ver la cima
D'un ronchione, avviſava un altra ſcheggia,
 Dicendo ſovra quella poi t'aggrappa;
 Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da veſtito di cappa,
 Che noi a pena, ei lieve, ed io ſoſpinto,
 Potevam ſu montar di chiappa in chiappa.
E ſe non foſſe, che da quel precinto,
 Più che dall' altro, era la coſta corta,
 Non ſo di lui: ma io ſarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge, inver la porta
 Del baſſiſſimo pozzo tutta pende,
 Lo ſito di ciaſcuna valle porta,
Che l'una coſta ſurge, e l'altra ſcende.
 Noi pur venimmo infine in ſu la punta,
 Onde l'ultima pietra ſi ſcoſcende.
La lena m'era del polmon ſi munta,
 Quando fui ſu, ch' i' non potea più oltre;
 Anzi m'aſſiſi, nella prima giunta.
Omai convien, che tu così, ti ſpoltre,
 Diſſe 'l maeſtro: che ſeggendo in piuma,
 In fama non ſi vien, ne ſotto coltre:

San-

Non ſecus extimui primum, turbata Magiſtri
Cum facies mihi viſa; metum ſolertia Vatis
Callida ſed pavido diſcuſſit corde; reciſum
Namque ubi conſtitimus dejecti pontis ad arcum,
Geſtiit aſpectu, quo me truculenta paventem
Obvius ora feræ celſa ſub rupe levavit.
Rem tacitus primum expendit, menſuſque ruinam
Inconcuſſam oculis, me latis arripit ulnis;
Ac veluti dubiæ reputans incommoda vitæ,
In præſens parcus, venturo proſpicit ævo,
Non ſecus, inciſi ſaliens per fragmina clivi,
Porrectas oculis cautes explorat, & , Illuc
Fige pedes, dixit, ſilicem ſed cautus acutam
Pertenta, trepidos fallat ne diſſita greſſus.
Illuc non unguem latum procedere poſſet
Plumbo loricata phalanx, quam vidimus. Umbra
Ille levis, validis impulſus at ipſe lacertis,
Sciſſuras lapidum extantes vix perpete niſu
Prendimus: atque illâ brevior niſi ſemita clauſtri
Parte foret, ſummum forte ille aſcendere poſſet
In culmen, ſed nulla meas audacia vires
Suſtentare queat. complectitur area valles
Sed quæ diſſectas, per caligantia terræ
Viſcera in obſcuri vergit penetrale barathri.
Tollitur in ſcopulos hic altera ripa minaces
Abruptæ vallis, per hiantes altera rimas
Deſilit, & cœco ruit indeprenſa profundo.
Obnixi ſummæ nos hinc faſtigia rupis
Attigimus: fractæ ſed me luctamine longo
Deſeruere gravem vires; ſublimis anhelo
Pectore ſtratus humi jacui. non paſſus inertem
Sed Vates languere, Solo quin torpida membra
Eripis? ajebat: lenta recubare ſub umbra,
Inter olorinas & ſomnos ducere pennas,

Non

Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi: or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia:
E dissi: va, ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole:
Onde una voce uscio, dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so, che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
Non potean' ire al fondo, per l'oscuro:
Perch' i': Maestro fa, che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta.

E vi-

Non animi eſt, cui laudis amor, ſpecioſaque factis
Gloria magnanimis petitur; ſi deſpicis illam,
Spumea vaneſces ceu bulla, aut fumeus humor.
Deſidiæ contra illecebras obnitere: caſus
Impigra vis animi adverſos, duroſque labores
Edomat exuperans, reſidem niſi marcida membra
Subjiciant, gelidique infringat inertia ſenſus.
Surge, age; ſunt rupes aliæ, ſcopuloſaque ſaxa,
Quæ ſuperes tu dura magis: luſtrare receſſus
Non ſatis hos: mea dicta memor ſi percipis, illis
Fac quoque proficias: fatus cum talia Vates,
Protinus exſurgo; renovataque robora vultu
Mentitus læto, Nil demoror, arripe, Ductor
Alme, viam, dixi; validis ego viribus adſum.
Progredimur ſcopulo, aſperior qua ſemita fallax,
Arduaque imparili diſcinditur arcta meatu.
Incedens vires vario ſermone labantes
Diſſimulo; cavea mihi cum vox redditur ima,
Abſurdo male nota ſono, licet aggere curvi
Conſtiterim pontis; ſed vox erat illa furentis.
Dejectis oculis fruſtra ſecreta requirens
Obſcuræ vallis, verſa ut veſtigia ripam
Flectat in adverſam Vatem rogo, abſcedere clivo
Illinc ut liceat; fallit tenebroſa vorago
Nempe oculos, aures eluſit ut abſona truncis
Vox audita notis. Reſponſum, rettulit ille,
Res effecta dabit; fas eſt nam juſta petenti
Accelerata manus prævertat munera linguæ.
Extremo his dictis qua pons curvamine ripam
Ducit in adverſam, Mantùs comitatus Alumno,
Deſilio. Hic colubrûm genus intractabile, fœtu

Gli-

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa
Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Centri con Ansesibena,
Ne tante pestilenzie, ne sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Ne con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan gente nude, e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse,
La dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Ne o sì tosto mai, ne i si scriße,
Com' ei s'accese, e arse, e cener tutto
Convenne, che cascando, divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e, per se steßa,
In quel medesmo ritornò di butto.
Così, per li gran savi, si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, ne biada, in sua vita non pasce:
Ma sol d'incenso lagrime, e d' amomo,
E Nardo, e Mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'huomo,

Quan-

Gliscebat vario : tremefactus deserit artus
Tum vero, refugusque abit in præcordia sanguis.
Anguiferas posthac non efferat Africa pestes;
Nam licet afflatu colubros, tactuque malignos
Gignat, & aspectu crudelia fata ferentes,
Monstriferi partus tamen illi haud copia tanta
Provenit, Ethiopum campis nec tanta perustis,
Nec dives quos unda rigat gemmantis Erythræ.
Vulnificæ immixti nudato corpore turbæ
Huc illuc coetus errant; formidine raptos
Nos subita non antra tegunt; non gemma coruscans,
Lydius obtinuit qua regia nomina Pastor.[2]
Distentas post terga manus circumligat anguis
Plurimus, & diro liventia viscera morsu
Trajiciens, condit revolutis pectora nodis.
Vidi ego terribili assultu, linguaque trisulca,
Demorsum, tergo qua nectitur ardua cervix.
Literulas citior non sepia nigra colorat,
Continuò rapidis flagrans velut Umbra favillis
In cineres recidens abiit; sed vita recessit
Cum primum, in tenuem pulvis disjectus acervum
Cogitur; exuviis cultusque recentibus ille
Exsilit ad vitæ redivivus dona secundæ.
Non aliter, si fama vetus non falsa reportat,
Assyrius Phoenix ducit de funere vitam,
Certus ubi primum longi redit ambitus ævi:
Gramine non alitur facili, nec vilibus herbis,
Olli sed felix Nabatheæ copia messis
Nectit odoratas, tumuli sub nomine, cunas.
Ac veluti præceps qui corruit impete coeco,
In terram pulsus, Genio impellente sinistro,
Aut animæ tenues visco remorante meatus,

Cum

Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal' era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi, per vendetta croscia!
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Si come a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci
Bestia; e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi huom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto:
I' non posso negar quel, che tu chièdi:
In giù son messo tanto, per ch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.
Pistoja impria di negri si dimagra,
Poi Firenze rinuova genti, e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra

So-

Cum ſocios ſtupido, ſibi redditus, ore tuetur,
Prætrepidans morbi miſer exalbeſcit ad ictus
Exacti, atque imo ſuſpiria pectore ducit.
Non ſecus infelix turbato palluit ore,
Funera cui primum, poſt vitam reddidit ignis.
Non umquam felix ſcelus eſt: immobilis enſem
Sic vindex Aſtræa rotat, ſubigitque ſuperbos.
Minciades Umbræ nomen patriamque requirit.
Ille refert: Tuſco non pridem ex æthere vallem
Lapſus in anguineam: dederunt Piſtoria cunas
Mœnia; crudeli gens Fuccia protulit aſtro.
Obſcura extulerunt primo me crimina fœtu,
Incerta genitrice ſatum: furor iraque demens
Arriſere animo: ſaltus, & teſqua ferarum
Bellua non coluit, fateor, truculentior ulla.
His ego tum Vatem aggredior: Quo crimine quæras
Infernam appulerit Libyam; ſed parcat acerbæ
Nequitiæ nugator atrox; mihi nota cruoris
Mens avida immenſi, inſaturataque cladibus ira.
Audiit Etruſcus, faſſuſque audiſſe loquentem,
Obliquis oculis, pudebunda & fronte profatur.
Non me deſeruiſſe diem, non tecta colubris
Obſita ſic torquent, oculis mea triſtia fata
Ut deprenſa tuis: cogunt nunc ſidera noxas
Dura meas fari: patrii ſacraria Templi
Me dira ſpoliaſſe manu, vaſa aſpera gemmis,
Ponderaque argenti, veteremque avertere gazam,
Non puduit: mendax alios nunc fama nefando
Suppoſitos furto jactat. ſed ſorte ſiniſtra,
Qua crucior, nimium ne tu læteris, Averni
Si liceat furvis diſcedere ſedibus, aures
Huc monitis adverte meis. Piſtoria Nigros
Disjectos primum cernet: Florentia vires
Tum renovat, pacti non fœderis immemor: aſtrum
Sed

Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

CANTO XXV.

AL fine delle sue parole, il ladro
Le mani alzò, con ambeduo le fiche,
Gridando: togli Dio, ch' à te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse, i' non vo', che più diche:
E un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa, sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti sì, che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
Spirto non vidi, in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
E i si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro, pien di rabbia,
Venir gridando, ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino, ove comincia nostra labbia,

So-

Sed crudele rubens, impacatumque Gradivi
Tollet humo; nomen tribuit cui Luna, vaporem
Igniferum, atque atræ metuendum nubis amictu.
Confligent adversæ acies, Pistoria campis
Non procul alma tuis: surget pugna aspera; canas
Diffringet nebulas vapor igneus omine fausto;
Victoresque cadent Albi. tibi præscius ista,
Nempe ut ringaris rabioso pectore, narro.

CANTUS XXV.

HÆc ubi dicta dedit templi spoliator, utrasque
Extulit in sublime manus, mediūque Tonanti
Ostendens unguem, Sanna hæc tibi debita, dixit.
Ulta scelus dipsas, quæ nexu in colla retorto
Insiliens fari visa est per sibila; Guttur
Cōprime sacrilegū. simul arcto immanior hydrus,
Acriùs insiliens, religavit pectora nodo.
Solvere conatur prædo ter vincla; lacertos
Arctius in spiram ter sævior alligat anguis.
Numinis ultrices læsi, tantisque superbas
Promeritis, amor emeritas mihi junxit echidnas.

. . . .

. . . .

Tartareis non ulla plagis audacior Umbra
Visa mihi; non ipse Jovis quem fulmine lapsum
In præceps, & adhuc Thebæ videre minantem.
Ille procul fugiens evanuit, alite planta;
Quē levis insequitur Cētaurus [1]; &, Umbra rebellis,
Clamat, ubi est? Thusci sed non maris ora colubros
Tot lutulenta creat, virides quot Semifer angues

Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca, qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di Monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente, ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe à vicino:
Onde cessar le sue opere biece,
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre, che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai ne io, ne 'l duca mio s' accorse,
Se non, quando gridar: chi siete voi;
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea: ma e' seguette,
Come suol seguitar, per alcun caso,
Che l'un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or Lettore a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia:
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia,
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

Gli

Sustentat; latis sinuosi clunibus errant,
Perque humeros repunt; tũ pectora, collaque circũ
Agglomerant sese, mentique [2] per aspera ludunt.
Squameus a tergo residet draco; dura coruscis
Pictus terga notis; expansisque horridus alis,
Occursare ausos elisis faucibus angit.
Tum mihi Minciades: Foedo has pro crimine poenas
Raptor Aventinus solvit, Tiberina fluenta
Qui ferus infecit miserorum sanguine: debet
Ille sed hoc claustro laceros serpentibus artus,
Nubigenis [3] sociis divulsus: turpiter ausus
Namque dolo in caveam pingues avertere tauros:
Amphitrioniadæ periit sed vindice clava,
Prædonis diri letho qui verbera prima,
Adjecit quæ plura, suæ sed præbuit iræ.
Semifer alloquia hæc inter sublapsus abivit.
Tergeminæ adstiterunt Umbræ, sed valle profũda
Tunc primum visæ, cum vox audita vocantum,
Hoc expressa sono quæ nostras impulit aures;
Quod genus? unde huc advecti? nos vocibus illis
Exciti Alciden minimùm quæsivimus ultra,
Semiferique specũ horrentem, avectasque juvẽcas.
Ignotæ nobis facies; verum altera certis
Dum sociã vocat Umbra notis; Qua parte Ciamfus
Substitit? exclamans, summo tunc æthere notos
Deprendi vultus; utque adsit mente Magister
Intenta, verbis & parcat sobrius, ori
Admoveo digitum, & studiosa silentia posco.
Non ego demirer si Lector fluctuet anceps
Portentis adhibere fidem, quæ persequar; ipse
Spectator rerum tanti vix pondere monstri
Sustineo nutantem animum. viridantibus hydrum
Conspersum maculis, plantis invadere vidi
Bis ternis, rigido secumque involvere nodo

Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera,
Per l'altrui membra, avviticchiò le sue:
Poi s' appicar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Ne l'un, ne l'altro gia parea quel, ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Glialtri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: ome Agnèl, come ti muti:
Vedi, che già non se ne duo, ne uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste,
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen' gia con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea venendo verso lepe
De gli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo

Ex Umbris cui tergeminis ſors contigit; unam.
Viſcera nam medii, male turgida colla priores
Evinxere pedes; dentes ſimul ora genaſque
Infixi lacerant; poſtremis utraque plantis
Stringuntur femora, adverſos trajectaque cauda
In renes exit. non tot complexibus errat
Per truncos hedera arboreos, quot flexibus anguis
Illaqueat miſerum. permixtos artubus artus
Sed poſtquam implicuere, liquens ut cera, colores
Miſcuerunt; nexis perit utraque forma; nec illum
Eſſe virum credas, illum nec dixeris anguem.
Suppoſito haud aliter paulatim ducit ab igne
Pagina ſubrufum leviter perſtricta colorem,
Nec nigreſcit adhuc, periit ſed candor in illa.
Oſtentum ſocii ſtupuere; Miſerrime, clamant
Ore ſimul, quò lentus abis? vaneſcitis ambo;
Nec vos forma duplex diſcriminat, unica ſignat
Nec vos, horrendum! effigies; nec plura loquuti.
Sed poſtquam geminum coiit caput, una duobus
Forma redit mixtis, ſed non agnoſcere poſſes
Quæ mutata novam ſumpſerunt ora figuram.
Anguineis pedibus geminantur diſſita crura,
Brachiaque & femora; exſurgit feralis imago,
Qualem Marmaricis Libye non vidit arenis.
Forma recens veteres delevit diſcolor artus,
Incomprenſa oculis. ſic nulli æquabile monſtrum
Exoritur, lentoque movet veſtigia greſſu.
Ornatus viridi ceu pelle lacertus ad æſtum
Sideris Icarii, dumoſa cubilia mutans,
Obliquus callem tranſmittit, more ſagittæ;
Livida non aliter crudeli vipera morſu
Incurſat ſocias Umbras; tum protinus unam
Aggreditur ſaltu inſiliens, atrumque venenum
Denticulo inſpirat niveo, qua parte tenellus

Lo trafitto il mirò: ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l'altro per la bocca,
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava:
Taccia Lucano omai, la dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
E attenda a udir quel, ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme,
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l'huom cela,
E 'l misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso,
Per l'una parte, e dall' altra il dipela,

L' un

Nutrimenta capit fœtus genitricis in alvo;
Strata solo jacuitque gravis post vulneris ictum.
Conticuit, pressitque gradus defixus in anguem
Ille oculis; patulo mox oscitat ore; lacessit
Ut si quem somnus, morboso aut corpore languor.
Inter se taciti nutant obtutibus; atrum
Anguis ab ore, gravi de vulnere saucius alter
Eructat fumum; glomerat permistus & ipse
Alterno sese versatque volumine fumus.
Æmathii Scriptor belli non efferat ultra
Nasidii cladem indignam, fortisque Sabelli;
Tænariis nam visa mihi graviora sub umbris:
Cadmum Peligni sileant, comitemque Dianæ:
Si virgo Elæa in fontem, si Cadmus in anguem
Vertitur, his majora leges miracula chartis.
Non simplex mihi forma novos mutatur in artus,
Corporibus duplex geminis sed vertitur ipsum
Nempe sub aspectum. sed quo nunc ordine dicam
Umbra in serpentem migraverit, anguis in Umbrã.
In geminos diffissa pedes sinuosa colubri
Cauda abiit; plantas levis Umbra adstringit utrasq;
In caudam; tum crura, femur tum Saucius arcto
Utrumque adstipat nodo; vestigia nexus
Compressi non ulla patent; quæ dura colubri
Pellis erat, sensim mollescit, & aspera tactu
Durescit Thuscæ fuerat quæ mollior Umbræ.
Olli contraxit refugos axilla lacertos,
Dimensu, mutata breves quo vipera plantas
Produxit: tum posterior breviorque colubri
Utraque planta, viri sedem genitalibus aptat;
Quæque viro fuerant sexus discrimina, migrant
In plantas colubri. celat simul atque colorat
Corpora, qui gliscit geminatus in aere fumus,
Impubemque docet colubrum pubescere, setis

L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse'n ver le tempie,
E di troppa materia, che'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie.
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò, quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch'aveva unita e presta,
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro, i' vo', che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, s'e fior la lingua abborra.
E avvegnache gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu Gaville piagni.

Exoneratque virum. tunc recto vertice surgit,
Qui jacuit; pronusque jacet, qui vertice recto
Surgebat primum! in vultus, si lumina tantum
Excipias, nova forma subit. sublimis ovanti
Qui se mole tulit, crassam cava tempora circum
Adducit, geminis partitur & auribus aptam
Materiam; superant pulpæ quæ pondera, nares
Accipiunt, mollique ostro tumefacta labella.
Qui jacuit, rictum distendit, contrahit aures,
Cornua in argutam retrahit ceu cochlea frontem.
Etruscus demum linguam diffindit, & anguis
Compingit bifidam: factoque hic fine laborum,
Dædaleus sese fumus dissolvit in auras.
Tunc jacit umbrosa nova sibila valle Buosus;
Guercius, humana, fuerat qui vipera primum,
Voce virum prodens, jactæque humore salivæ,
Insequitur colubrum: vertens mox terga, Buosus
Repat, ait; crebro sinuetque volumine caudam,
Et mea per durum relegat vestigia callem.
Claustra ego sic visis lustravi septima monstris;
Res nova purgabitque satis mea carmina, flores
Si minus inspersi, si forte subaspera lusi,
Nec fluxit nitido comptus modulamine cantus.
Exanimis turbata licet sed lumina ferrem,
Et fugerent rapidis Tyrrhenæ gressibus Umbræ,
Puccius haud latuit, veterem servare figuram
Tergeminas Umbras inter cui contigit uni.
Qui colubri exuvias postremus at exuit, illum
Ultus inexhausto miserorum sanguine, amœna
Valle fluens deflet viduus cultoribus Arnus.

CAN-

CANTO XXVI.

GODI, *Fierenze, poiche ſe sì grande,*
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome ſi ſpande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne ſali.
Ma ſe preſſo al mattin del ver ſi ſogna,
Tu ſentirai di qua da picciol tempo,
Di quel, che Prato, non ch'altri t'agogna.
E ſe già foſſe, non ſaria per tempo:
Coſì foſs'ei, da che pure eſſer dee:
Che più mi graverà com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e ſu per le ſcalee,
Che n'avean fatte i borni a ſcender pria,
Rimontò 'l duca mio, e traſſe mee.
E proſeguendo la ſolinga via,
Tra le ſchegge, e tra rocchi dello ſcoglio
Lo piè, ſanza la man, non ſi ſpedia.
Allor mi dolſi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, che' i' non ſoglio:
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che ſe ſtella buona, o miglior coſa
M'ha dato 'l ben, ch'io ſteſſo nol m'invidi.

CANTUS XXVI.

TOLLE animos, fatis & læta fruare secundis,
Urbs Arni regina; tuo nam cærula regna,
Extremasque plagas terrarum nomine comples.
Tartara quin etiam, sed non rumore secundo,
Te norunt. quinos, patria de gente creatos,
Vidi ego prædones, implexos anguibus atris:
Clarescunt tali minimùm tua mœnia partu:
Me vidisse pudet, magis & memorare pudori est.
Quod si mane novo referunt mihi somnia verum,
Auguror approperare dies, Rhamnusia vindex
Degenerem in sobolem cum duro armata flagello
Sæviet; & pœnas repetet, non dissita solum
Quas regna expectant; sed quas non finibus amplis
Oppida quæ distant, votis ardentibus optant.
Festinet licet illa dies, mihi sera nitebit;
Prævertatque horas utinam: crescentibus annis,
Osorem scelerum, & patriæ telluris amantem,
Me scelerum pudet usque magis, tædetque tuorum.
At nos, digressi serpentum valle maligna,
Provehimur scissæ rupis per fragmina, primum
Descensu subito, tristi quæ luce labantes
Perstrinxere oculos. non ulli pervia saxa
Prendimus: audemus pavidos non figere gressus,
Dextera monstret iter tutum nisi prævia plantis.
Flammiferæ pœnas ut vidi vallis, acutus
Pressit corda dolor, quo nunc quoque percitus uror.
Angebar pravos crebro nos vertere in usus
Ingenii præstantis opes; pavidusque verebar
Ne mens, divino mihi tradita munere, calles
Obliquos scelerum transversa capesseret; ipse
Festinemque ultro corrumpere dona Tonantis.

Ceu

Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi,
Tosto che fui, la 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Si come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna, per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
Siche, s' i non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun sì fascia di quel, ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son' io più certo: ma già m'era avviso,
Che così fusse: e gia voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: la entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme,
Alla vendetta corron, com' all'ira:

Ceu cum colle ſuper recubans frondente colonus,
Ductor inhexauſtæ lucis quo tempore Titan
Verberat auratis flaventia meſſibus arva,
Cum cæptat ſtridere culex, & muſca quieſcit,
Deſpicit ardentes ferri lampyridas agris,
Vomere quos findit, tumidis ſpoliatve racemis;
Non aliter vallis gliſcebat lucida flammis
Innumeris, patuit cum deſuper ima tuenti.
Ut Vates, urſi fari quem vera probarunt,
Thesbitæ currum vidit tendentis ad aſtra,
Corripuere polum celſa cum fronte jugales;
Illum avidis nequidquā oculis, vultuque ſequutus,
Nil præter nexus flammarum, apiceſque notavit
Surgere; celſa petit ceu vento concita nubes.
Non aliter ſummas crebreſcens flamma per oras
Volvitur, & rapido revolutos turbine torquet
Sontes quæque ſuos, denſoque obnubit amictu.
Ipſe globos flammarum undantes pontis ab arcu
Cernebam, apprenſa nixus veſtigia caute;
Ni faciam, ruerem nullo impellente profundas
In caveas. defixum oculis animoque Magiſter
Talibus aggreditur: ſontes incendia claudunt
Irrequieta; ſuo ſe quiſque volumine verſat.
Aſt ego: Quæ tacitus volvebam conſona vero,
Non dubitanda tuo veniunt ſermone, Magiſter:
Quin age, prome libens, quod ſponte requirere dudum
Conſtitui: qua gente ſatum crudelior ambit
Flamma biceps, Thebis fraterni ſecta reluxit
Qualis ab igne rogi? Tydiden, rettulit ille,
Flamma rapit, claroque Ducem Laerte creatum.
Ira illos olim, flammis nunc pœna citatis
Exitialis agit: Jugent hoc igne doloſas

In-

E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe la porta,
Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten' prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille;
Che non mi facci dell'attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode: ed io però l'accetto:
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' i' ho concetto
Ciò, che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco.
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e la menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando

Mi

Insidias fatalis equi, diffracta receptus
Urbem qui subiit Phrygiam per mœnia portæ,
Qua profugus fines Italos, Tiberinaque vidit
Littora Tros Anchisiades: simul aspera plectunt
Suplicia avectam furtim sub nocte silenti
Palladis effigiem torvæ, Scyroque latentem
Peliden, sociis indigna fraude puellis
Divulsum: dolet interea fremebunda sub Orcum
Deidamia thoros viduos. tunc terque quaterque
Minciaden rogito; sineret subsistere paulum,
Alloquioque frui, properat dum flamma bicornis;
Utque simul fandi cupidum dignosceret, Umbram
Tendentem propius curvata fronte tuebar.
Ille refert contra: Vulgari haud laude requiris
Digna; sed affatus Thuscos tellure Pelasga
Prognati non forte ferent; quæ discere gestis,
Præcepi; voces tu comprime, copia fandi
Sitque mihi: accessit sed postquam flamma loquenti
Proxima, sic Umbras Vates affatur Achivas.
Illustres [1] animæ, gremio quas flamma voraci
Occulit una duas, si venit gratia chartis
Ulla meis, longum memorabile nomen in ævum,
Quæ, reor, axe super vobis meruere, morari
Ne pigeat paulum; tuque o Laertia proles,
Fare, age, jactatum sævis terræque marisque
Casibus, igniferam in vallem quæ fata tulerunt?
Tunc cuspis, quæ turbineo se crassior æstu
Volvebat, subito intremuit circumvaga flatu,
Ceu quam sæva quatit rapidi violentia Cauri;
Et fluitans, linguæ in morem resonantis, acumen
Extremum emisit mediis hæc verba favillis.
Littora deserui postquam, Titania Circe

Queis

Mi dipartì da Circe, che sottraſſe
Me più d'un'anno là preſſo a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominaſſe:
Ne dolcezza di figlio, ne la pieta
Del vecchio padre, ne 'l debito amore,
Loqual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l'ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo eſperto,
E degli vizij umani, e del valore:
Ma miſi me per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deſerto.
L'un lito, e l'altro vidi inſin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'iſola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce ſtretta,
Ov' Ercole ſegnò li ſuoi riguardi,
Acciocchè l'huom più oltre non ſi metta;
Dalla man deſtra mi laſciai Sibilia,
Dall'altra gia m'avea laſciata Setta.
O Frati, diſſi: che per cento milia
Perigli ſiete giunti all'occidente,
A queſta tanto picciola vigilia
De' voſtri ſenſi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'eſperienza,
Diretro al ſol del mondo, ſenza gente.
Conſiderate la voſtra ſemenza:
Fatti non foſte a viver, come bruti,
Ma per ſeguir virtute, e conoſcenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con queſt'orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poſcia gli avrei ritenuti:

E

Queis me non modicos male fida per otia soles
Detinuit, prope saxa jugi, cui nomina nondum
Fecerat Æneæ nutrix, non cura parentis,
Algentis senio: non connubialia fidi
Jura thori, non prolis amor potuere morari
Flagrantem varios populorum noscere mores,
Proficere atque usu rerum, vitáque magistrá.
His ego consiliis fretus victricia pando
Vela mari, pinu clausus non amplius una
Cum sociis, quorum pelagi plus mille periclis
Inconcussa fides. mediis circumvagus undis
Hesperium Libycumque latus, Sardoaque vidi
Littora, quæque salum spumis luctantibus ambit.
Jamque fatigatos longarum errore viarum,
Atque graves annis, devexit puppis in arctas
Oceani fauces, fines audacibus alnis
Fixit ubi Alcides. dextro mihi littore visus
Bætis oliviferos inter decurrere campos;
Arida Marmaricis nam Septa recessit arenis
Ad lævam: fidos tum sic affatus amicos.
O socii, emensis quos nulla pericula terris,
Emenso quos nulla mari vicere, latentis
Altera naturæ facies, incultaque tellus
Nos manet, occiduis flagrans Thetis abluit undis
Ignivomos ubi solis equos: dum fila supersunt,
Deducat quæ Parca colo, quin protinus ultra
Tendimus? indecores pudor est deducere canos
Ad tumulum: brutis minimum distare putarim
Obscuros animos: nosci est, & noscere, sola
Vita virûm. læto exciti post talia motu
Exiliunt omnes; tortos incidere funes,
Pandere vela jubent; labor est retinere flagrantes.

E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo.
Quando n'apparve una montagna bruna,
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù com'altrui piacque,
Infin che'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

GIA era dritta in sù la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gìa,
Con la licenzia del dolce poeta.
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come'l bue Cicilian, che mugghiò prima,
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima:

Mug-

Gadibus, Herculeoque freto post terga relictis,
Vela damus, primo Titan cum fulsit Eoo,
Ad lævam versi. sed cum nox humida currus
Extulit algentes, pigri non plaustra Bootæ
Visa mihi, Cressæ non aurea serta puellæ,
Nimbosæque Hyades, gladioque armatus Orion;
Æquore nam summo polus abditus illa negabat.
Scilicet adverso errabant nova lumina coelo,
Ignotæque faces, nec habentia sidera nomen.
Sed postquam quinos confecit menstrua cursus
Cynthia, quæ bigas nobis adversa regebat,
Visa procul celsi nigrescere culmina montis,
Quo nullus Coelo sublimior orbe relicto
Tollitur. Exarsere animi tellure reperta;
Vana sed, heu miseros! pepererunt gaudia luctus.
Nam male detectis ventoso turbine nimbus
Impulit è terris puppim: ter vortice torto
Circumagit sese pinus; sed sævior illam
Impetus in sublime rapit; tum prora dehiscens
Ingrati premit ima sali; mersáque carinâ,
Abscissæ coeunt revoluti marmoris undæ.

CANTUS XXVII.

SUBSTITIT Æolides erectæ cuspide flammæ;
Annuit utque olli Vates, non plura loquutus
Præteriit; cum raucisono subit altera motu
Flamma. Velut taurus primum mugire coactus
Cecropii Artificis gemitu (sic jura petebant)
Qui longos operi devoverat ante labores,

Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che con tutto, ch' e' fosse di rame,
Pure 'l pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via ne forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,
Sì convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio,
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo, issa ten' va, più non t'aizzo:
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco.
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento, chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai;
O anima, che se laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni.
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La

Inclusi clamore rei stridebat in auras ;
Cingeret & duro quamvis sua membra metallo,
Corda tamen veris jurasses saucia poenis.
Non aditu secus obstructo vox flebilis Umbræ
Erumpens, flammæ fremitus imitata sonabat.
Eluctata moras sed cum, vibrataque in auras
Exiliit, mediis quæ flammis Umbra latebat,
Insuber o, patrio, dixit, dimissus Ulysses
Cui sermone fuit ; sero licet obvius adsim
Accessu, dulci affatu lenire voracem
Ne pigeat flammam ; non me subsistere tædet,
Mordeat illa licet. si tu novus hospes Averni,
Tartareas ædes lustras, digressus ab oris
Œnotriæ, scelerum quæ conscia terra meorum
His me dejecit flammis, unum oro petenti
Annue: crudescit sævis Mars efferus armis
Æmilia in magna, ducunt an dulcia gentes
Otia? nam fontes colui lactentis Isauri,
Apenninigenas & flavi Tibridis undas.
Vertice me prono prærupti pontis ab arcu,
Intentumque oculis, Vates responsa roganti
Reddere certa jubet ; neque enim de gente Pelasga
Ille fatus. dictis Umbram nil ipse moratus
Talibus aggredior, pridem mihi nota petentem,
Æmiliæ posito parcit Bellona flagello:
Sed non tuta quies ; urit nam cœca Tyrannos
Ambitio, & tacitis meditantur prælia curis.
Sceptra paludosæ regit inconcussa Ravennæ,
Qui dat jura tuis, turrita Ceveria, campis,
Atque Palentinos placidis moderatur habenis,
Tessera cui fulgens Jovis est pennata satelles.

La terra, che fe gia la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
La dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così, com'ella siè tra'l piano, e'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se ti prego, che ne conte:
Non esser duro più, ch'altri sia stato,
Se'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che'l fuoco alquanto ebbe rugghiato,
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di quà, di là, e pòi diè cotal fiato:
S' i' credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I' fui buom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,

Se-

Sed cui signa nitent viridis metuenda leonis,
Livj pingue Forum flectit, longoque novales
Marte fatigatas; Gallorum sanguine tellus
Fumat ubi, & laceris albescunt ossibus agri.
Adriaco surgunt quæ mœnia littore, clari
Ad Rubiconis aquas, geminis regnata Tyrannis
Nunc etiam lugent; & adhuc madefacta rubescit
Sanguine terra Ducis, dederunt cui nomina mõtes.
Jura Faventinis dispensat finibus, undis
Et, Vatrene, tuis, Nemeææ bellua silvæ,
Cæruleis cui torva jubis Insignia præstat:
Transmeat adversas sed desultorius ille
In partes, vexilla vocent seu sacra Quirini,
Armiger invicti alliciat seu Cæsaris ales.
Mœnia pacato Sapis quæ gurgite lambit
Excussere jugum frustra, nam civicus urbem
Ambitus assidua gliscens formidine versat.
Nunc age, quod bifida in flãma monstravit Ulysses,
Tu quoq; prome libens nomenq; genusque, secundis
Axe super sic fama ferat tua nomina pennis.
Sibila flamma dedit primum, vibrataque cuspis
Impulit his demum luctantes vocibus auras.
Ignito referam quæ carcere conditus, imo
Corde silens premerem; nec sese stridula flamma
Scinderet in voces, si possent æthere summo
Ire per ora virûm; reditus sed nullus in auras
In fera dejectis pateat cum Tartara, fando
Non est quod lævæ timeam contagia famæ.
Martia signa prius, sacri mox claustra Parentis
Apenninicolæ colui, sua vulnera celso
Monte super, cui Numen amans impressit amanti.
Præcinctus torto nam fune, & cannabe crassa,
Sperabam, nec vana reor spes illa fuisset,
Impia præteritæ detergere crimina vitæ;

Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m'intenda.
Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e si menai lor' arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo' principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, ne con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Ne mercatante in terra di Soldano.
Ne sommo uficio, ne ordini sacri
Guardò in se, ne in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti, a guarir delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro,
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
Fin' or t' assolvo, e tu m'insegni fare,
Si come Penestrino in terra getti.

Sed . . . .
. . . .
. . . .
Cum primum licuit jucundæ munera lucis
Carpere, fallacis rapuit me calle sinistro
Fraudis amor; turpes astus, artesque Pelasgas,
Doctior haud ullus mendaci obtendere fuco.
Nec latuere doli, totum quos fusa per Orbem
Fama tulit. Monuit sed cum maturior ætas
Utiliora sequi, votorum & turgida vela
Cogere, & in portum dubiam subducere cymbam,
Desipuere, prius cœca quæ mente sequebar,
Indoluique simul, & sacro malefacta Ministro
Cum gemitu, pronus relego, pœnasque reposco.
Spes veniæ à lacrimis nec vana fuisset, at . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . .

Lo ciel poss' io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
La 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa, con l'attender corto,
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse, nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può, chi non si pente:
Ne pentere, o volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi, forse
Tu non pensavi, ch' io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo;
Perch' io, la dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio,
Su per lo scoglio, infino in su l'altr' arco,
Che cuopre 'l fossa, in che si paga il fio,
A quei, che, scommettendo, acquista carco.

CAN-

. . . .

. . . .

Non dubitanda fides, me tunc, & summa potestas
Pastoris vicit summi; metuensque silentem
Ne gravius ferret, sic demens ora resolvi.
Postera, quas gestas, dissolvere crimina claves
Si possunt, & me noxæ contage futuræ
Abluis, optatis valeas ut rite potiri,
Spondere haud pigeat, parcè servare memento.
Umbria quem genuit Divus ter tollere in astra
Sublimem me conatus, cum vita recessit,
Obstitit infestus nigri ter lictor Averni;
Et, Meus est, inquit: nihil est tibi juris in illo:
Consilii reus infandi (quo crimine lætus
Illum deserui nunquam) luat impius æquas
Cum sociis, quos sæva tegunt incendia, poenas.
Mens immota manet culpæ cum conscia, nullis
Diluitur lacrimis, nec ahenea vincula solvit:
Numinis at summi leges violare, gravisque
Pœnituisse simul noxæ, res absona dictu est.
Ut dolui miser, heu! sacris extorsit ab ulnis
Cum me dira manus; lusu simul asper amaro
Cum ferus adjiceret prædo; num forte putabas
Me scita oblitum Dialectica? Judicis atrum
Me simul Idæi lætus tulit ante tribunal.
Bis quater ille humeris, demorsam dente feroci,
Agglomerans caudam; Revolutos vindice flamma
Associet, dixit: quo me nunc usque vagantem
Igne vides, moniti infandi pœnasque ferentem.
His dictis crepitans, agitatum torsit acumen
Flamma, simulque abiit. scopuli nos aspera saxa
Prendimus, & pontis lunato cernimus arcu
Agmina, dissidiis lugent quæ mœsta paratis.

CAN-

CANTO XXVIII.

CHi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in sù la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Trojani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, e lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo, or vedi, come i' mi dilacco:

Ve-

CANTUS XXVIII.

VULNERA, quæ crebris occursibus horrida vidi,
Discerptosque artus, facundia nulla solutis
Complecti numeris satis est. Mens Lyncea, duro
Et vox ære rigens, tanto sub pondere rerum
Deficiet. Rediviva iterum si turba coiret,
Quæ, flavescit ubi Cereri gratissima tellus
Daunia, diffuso complevit sanguine campos
Sub Duce Dardanio; forti vel Amilcare natus
Fecit ubi obscuris illustria nomina Cannis,
Nomina Romanis, pudeat! notissima fastis:
Si redeant belli duros experta labores,
Millia quot letho demisit Neustrius Heros;
Vel quæ dejecit Stygias Manfredus ad umbras
(Indignæ fraudis saltem te falsæ puderet
Appule) Marsorum vel quæ fumantibus arvis,
Consilio fortis non milite, fregit Alardus:
Tot, tantæque acies si pectora scissa, lacertosque
Ostentare parent, nullis laniatibus æquent
Vulnera fœda virûm, claudit quos nona vorago.
Vi subita, discissa patent ut dolia, longo
Emotus quæ forte situ dissolverit asser,
Pectora non aliter fœdo dissectus hiatu,
Visceraque, occurrit; mediis cui cruribus exta
Torta fluunt; olidique sinus, immundaque ventris
Proluvies tetro se se exerit horrida visu.
Isque ubi me tristi defixum in vulnera vidit
Obtutu, injectis nudavit pectora palmis;
Aspice, mox dixit, quantos sua viscera solvat
In sulcos impostor Arabs. Fidissimus olim

Sed

Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti gli altri, che tu vedi quì,
Seminator di scandolo, e di scisma,
Fur vivi: e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse,
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se, che 'n su lo scoglio muse,
Forse, per indugiar d'ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Ne morte 'l giunse ancor, ne colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di à fra Dolcin dunque, che s' armi,
Tu, che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol quì tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l'un piè, per girsene, sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.

Un' al-

Sed qui nostra premit propior vestigia, frontem
A mento gerit incisam; feroque cruentus
Conficitur gemitu. Quæ cernis, claustra frequentāt
Semina qui jaciunt irarum, pacis & hostes,
Vipeream inspirant animam; discordia cordi;
Publica felices faciunt incommoda. nudo
Infestus gladio Stygia de plebe satelles
Vulnera, perpetuo coeunt quæ clausa recursu,
Discindit. sed redde, precor, tua nomina, celsi
Vertice qui scopuli tacitus cunctaris, adire
Nec lentus pœnas properas, qua valle merentem
Conscia Gnossiaci addixit te Judicis urna.
Talia cui Vates retulit: Nec funera passus,
Invisit sedes, nec pœnæ addictus, Avernas.
Proficere ut vario rerum condiscat ab usu,
Me duce, carpit iter, Ditis qui claustra pererro
Umbra levis! tu me fuge credere falsa locutum.
Vix ea: subsiliens oculis me turba tuetur
Cum densa attonitis: pœnas oblita tenebat
Corda stupor subitus; fallax tunc subdidit Augur
Talia. Funigerum sed tu, rediture sub auras,
Dolcinum, fatuis juga per montana vagantem
Cum sociis, memorem facias, ne segniter arma
Annonamque paret; ne, si commercia tollat,
Induat & glacie rupes nix alta, manipulis,
Submittet validos quos sæpe Novaria, demum
Succumbat; secus hic laceros crudeliter artus,
Me consorte, feret, letho multatus acerbo.
Pressit humum rigida fatus vix talia planta,
Elato librata prius quæ crure pependit.

E tur-

Un' altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso, infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch'un' orecchia sola;
Restato à riguardar, per maraviglia,
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d'ogni parte vermiglia:
E disse: o tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabo dichina.
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal' è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando, questi è desso, e non favella.

Que-

E turba in me defixa tunc ſaucius alter
Guttura, & inciſa truncis cum naribus aure,
Proſilit; aſperſas referans & ſanguine fauces,
Advena, nulla lacus, dixit, quem crimina ducunt
Ad Stygios, Latiis, ſi nota recurrit imago,
Contigerat dum luce frui, mihi notus in oris,
Felſineis repetas animo me finibus ortum.
Meſſibus undantes agros ſi forte reviſes,
Quos rigat unda Padi, Fortunæ nomine dictum
Videris & Fanum, geminos monuiſſe memento
Illuſtri de gente Duces; immania fata
Namque manent miſeros, ſi mēs mihi præſcia veri:
Illos, Adriaci radent dum littoris undas,
Merget aquis diri rabies nam ſæva Tyranni.
A molli Cypro ad Balearis littora terræ
Tam turpes vidiſſe negas, Neptune, rapinas;
Culpatus minus ipſe Paris, Grajæque carinæ.
Proditor exitialis, atrox, & lumine captus,
Littora cui parent (nunquam ſibi viſa fuiſſent
Quæ vellet, mihi ſorte pari qui proximus adſtat)
Alloquium fraude infanda mentitus amicum,
Dejiciet ponto, ventoſa Focaria nautas
Sæpe ubi votivas cogit ſpondere tabellas;
Sed miſeros non unda furens, non auferet Eurus.
Tunc ego: Si noſci flagras ſuper æthere, nomen
Redde ducis, terras qui devovet, irrigat undis
Quas placidis Rubico. deſtram tunc ille ſodalis
Injicit in vultus, atque ora invita recludens
Servantem oſtendit rabioſa ſilentia. pulſus

Questi scacciato il dubitar sommerse
  In Cesare, affermando, che 'l fornito
  Sempre, con danno, l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito,
  Con la lingua tagliata nella strozza,
  Curio, ch' à dicer fu così ardito.
Ed un ch' avea l'una e l'ltra man mozza,
  Levando i moncherin, per l'aura fosca,
  Si che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
  Che disse, lasso, capo ha cosa fatta,
  Che fu 'l mal seme della gente Tosca:
Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta:
  Perch' egli, accumulando duol con duolo,
  Sen gio, come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
  E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
  Senza più pruova, di contarla solo:
Se non che conscienzia m' assicura,
  La buona compagnia, che l'huom francheggia,
  Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo: ed ancor par, ch' io 'l veggia,
  Un busto senza capo andar, si come
  Andavan gli altri, della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
  Presol con mano, a guisa di lanterna,
  E quei mirava noi, e dicea, o me.
Di se faceva a se stesso lucerna:
  Ed eran due in uno, e uno in due:
  Com' esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
  Levo 'l braccio alto, con tutta la testa,
  Per appressarne le parole sue,

Che

Mœnibus ille tuis, Roma inclyta, fluctuat anceps
Adversum ad Tiberim Cæsar dum tendere, Lentas
Rumpe moras, dixit; segnes languescere castris
Instructas acies pudor est. proh quantus in ore
Pallor erat, quanto tibi lingua resecta cruore,
Curio, manabat, fatalibus aspera dictis
Impulso potuit quæ Cæsare perdere Romam!
Olli non impar, rigido manus utraque ferro
Cui secta, & truncis largo cruor imbre lacertis
Defluit, aspergitque genas; tamen aere nigro
Elatus clamat; Moschæ, precor, hospes Averni,
Vive memor; scelerum hortator qui cœpta nefanda
Laudavi, nitique ausus hoc cardine pravos
Edocui: factis quæ perfida dicta sinistris
Patria terra luit: Quin & genus adde tuorum,
Subjeci. movit miserum geminata doloris
Causa; doletque simul, furiis simul actus abivit.
Subsistens curvi tum pontis in aggere monstra
Non habitura fidem vidi; memorare nec ausim,
Redderet audacem nisi me mens conscia veri,
Fortior haud ullus thorax qua pectus obarmat,
Roboraque Ætnæis non cognita sufficit armis.
Tendere cum sociis visus mihi corpore trunco,
Terret adhuc visusque animum; prensumq; capillis
Tollebat dextra caput, ut lucente viator
Monstrat iter cornu: nos contra mœsta ferebat
Lumina, & avulso tristes dabat ore querelas.
Ipse bipartito præstat sibi lumen eunti:
Dum graditur, nec tu geminum, nec dixeris unum:
Ignorata oculis rerum hæc miracula nostris,
Novit sidereos nutu qui condidit orbes.
Sustitit ille arcu sed postquam pontis in imo,
Insublime caput divulsum erexit, amicas
Redderet ut propius voces, mox talia fatus.

 Quis-

Che furo: or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai, veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
I feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe più d' Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' i' partì così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrappasso.

CANTO XXIX.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse che pur guate?
Perchè la vista tua pur sì soffolge,
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos' io, appresso,
Atteso alla cagion, per ch' i' guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.

Par-

Quisquis ades Regni immitis novus hospes, acerbæ
Disce genus pœnæ; gravior si vallibus ulla
Occurrit tibi Tartareis, mihi nuncius esto:
Casus utque feras nostros super æthera, nosce
Beltramũ Angligenã, indigno qui Marte Britãnum
Implicui Regem, quem contra improvida proles
Consiliis armata meis. non crimine tanto
Effera in Isacium soboles impulsa parentem,
Auricomo quercu e viridi quæ crine pependit.
A nato genitor monitis distractus iniquis
Hæc mihi fata tulit. Caput indefessa revulsum
Dextra gerit; nigra truncus iners sed claustra per-
erro:
Sic malesuada meis respondent crimina pœnis.

CANTUS XXIX.

AGMINA tot laceris tabo stillantia membris
Aspectu obruerant fœdo mea lumina, fletu
Insaturata gravi; tum Vates increpat: Hæres
Spectator pœnis cur indivulsus amaris?
Circuitu non claustra prius tibi cognita longo
His mersum curis tenuere: requirere frustra
Singula pertentas; diffusa crepidine lata,
Bis decies ultra numerat nam millia vallis.
Quæ nobis adversa nitet demissior, horas
Spondet Luna breves: visu graviora supersunt
Suplicia; atque alia ex aliis in claustra vocamur.
Ast ego: Nota meæ tibi si, dux alme, fuisset
Causa moræ, sineres ultro me sistere paulum
Ponte super: Vates verum; hæc dum dicta ferebam,

Parte sen gìa: ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo, dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro, non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro: ed ei la si rimanga.
Ch' i' vidi lui, appiè del ponticello,
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udi 'l nominar Geri del bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che gia tenne Altaforte,
Che, non guardasti in là, sì fu partito.
O Duca mio la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen' gio,
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' hae' fatto a se più pio.
Così parlammo infino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna, i mali

Fosse-

Discessit, quem pone sequens sic alloquor: Illo
Carcere detentam, nexam mihi sanguine, rebar
Umbram infelicem: retulit sed protinus ille:
Hanc tu mitte animo curam; sua crimina solvat
Umbra nocens, meruit quo carcere: ponte sub imo
Ille mihi visus sociis monstrare minanti
Te digito exserto indignans; simul acrior aures
Impulit, & Gerum vox exaudita sonabat:
Intentum trunco dum te Beltramus habebat
Corpore, & ad vocem tu respicis, ille recessit.
Tunc ego: crudeli fato mactatus inultam
Sic dolet ille necem, nullumque e gente repertum,
Qui placarit adhuc hostili sanguine manes
Cognatos: causas irarum scilicet ille
Has habuit; celeres abitus, vocemque negatam
Huc referas: sed me mista subit acrior ira
Hinc pietatis amor. scopuli post talia dorso
Pergimus extremam in vallem, quæ ferret ad imas
Obtutum caveas, fessi nisi luce maligna
Caligent oculi. sed cum patuere retectis
Claustra reis, crebris impulsus questibus aer
Insonuit; pietas commovit pectora, & ambas
Horrentem ad strepitum palmis adstrinximus aures.
Tecta simul cogas curandis condita morbis,
Quasque per æstatem Claniæ dant stagna paludis,
Et quas litus habet Sardoum, collige sordes
Undique, pestiferasque lues, tetrumque cruorem;

Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal' era quivi: e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva.
Già ver lo fondo dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo, ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder, per quella oscura valle,
Languir gli spirti, per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava, per lo tristo calle.
Passo passo andavam, senza sermone,
Guardando, e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia teggbia a teggbia,
Del capo a' piè di schianze maculati.
E non vidi giammai menare streggbia
A ragazzo, aspettato da signorso,
Ne da colui, che mal volentier veggbia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.

E si

Carceris hæc fœdi facies: & fœtor in illo,
Qualem abrosa nigro transmittunt ulcera tabo.
Interea ad cautes scopuli pervenimus imas
Progressi ad lævam, pallentibus obsita morbis
Clarescunt ubi claustra magis, mersasque profundo
Falsificas torquet vindex Astrea catervas.
Qualis inexpletæ mortis surgebat imago
Tantalidæ regnis, mersam cum funere gentem
Tolleret exitiosa lues, & lethifer annus;
Cum pecudum genus omne solo, genus omne vo-
lucrum
Corruit, exanimem donec pater Æacus urbem,
Concordi veteres referunt ut carmine Vates,
Formicis sobolem humanam reddentibus auxit.
Agmina non aliter cumulis morbosa dolebant
Quæque suis: humeros ulnasque receptus adhæret
Alter in alterius; prono pars pectore reptat.
Incessu gradimur lento, questusque gementis
Accipimus turbæ, quæ non potis ægra levare
Membra solo; sparsim seducta in valle jacebat.
Subjectas ignita premunt ut opercula testas,
Corpora non aliter simul arcte adnexa sedentum
Inspexi, & scabie tectos immaniter artus:
Serratum utque humeris strigilem contorquet
equinis
Servulus, imperio vel dudum accitus herili,
Vel graviore gerens nutantia lumina somno;
Aspera non aliter scalpebant membra cruentis
Unguibus; extimulat rabies nam dira; medelam
Sed nec vulnus habet, rediviva tabe remordens.

De-

E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più l'arghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente à cotesto lavoro.
Latin' sem' noi, che tu vedi sì guasti,
Quì ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se, che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: i' sono un, che discendo,
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno à lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo, di à lor ciò, che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo, dall' umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi à me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, e Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco:
Ma qual, perch' io morì, qui non mi mena.
Ver è, ch' io dissi a lui, parlando à giuoco,
I' mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,

Vol-

Detrahit unca gravem ſcabiem ſic dextera, pictum
Mugilis ut corium culter diſquamat ahenus,
Aut cui dura magis riget amplo in tergore pellis.
Minciades Umbram tum ſic de millibus unam
Affatur: Digitis aptas qui forcipis uſum,
Dilaceraſque artus, nullo detritus ab ævo
Sic tibi membra ſuper decurrat ſtrenuus unguis,
Fare, age; num quiſquam jacet hic, tellure creatus,
Nubiferis findit quam rupibus Apenninus?
Alter de geminis, nexi qui forte jacebant,
Hæc lacrimans retulit: Mediis nos collibus orti
Heſperiæ, languere vides prurigine fœda
Quos male demorſos: ſed tu quo ſidere natus?
Ille refert: Me fata ferunt has viſere ſedes
Cum ſocio, ſuperi ducit qui luminis hauſtus.
His dictis nexos divellunt ocyus artus,
Et trepidi adverſum torvo me lumine figunt
Cum ſociis, magni queis vox audita Magiſtri.
Iſque ubi compellare viros me juſſit, amicis
Vocibus his utor: Veſtræ ſic nuncia laudis
Non frangi metuente tuba circumvolet orbem
Fama, fatigatis unquam nec decidat alis,
Promite, qua regione ſatos hæc clauſtra recepteni;
Nec vos ſquama rigens, ſcabies nec turpis honeſtis
Avocet officiis. hæc fatum talibus alter
Excipit: Adverſo natum me ſidere tellus
Aretina tulit: tuus, Arbia, civis adegit
Ambuſtum vita decedere, crimine falſo;
Nāque Erebus ſcelere adſtrictum graviore coercet.
Aera me pennis gnarum peragrare jocoſo
Dicebam luſu; tum fervidus ille, bonæque
Mentis inops, celſos poſcit per inane volatus.

Vo-

Volle, ch' i' gli mostrassi l'arte, e solo,
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, à cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: trane lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese:
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s'appicca:
E trane la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

CAN-

Votis ipse impar vanis, ceu Colchica doctus
Murmura, vesanas torvæque Citheidos artes,
Addicor flammis, jussu, piget edere nomen,
Judicis, insanæ prolis sic vota tuentis
Stulta. Sed Idæi non fallax Judicis urna
Inflantem Chymicos stolido molimine folles,
Versantemque dolos, scabioso hoc carcere clausit.
His ego Minciaden tunc alloquor. . . .
. . . .
. . . .
Audiit hæc pœnæ socius, dixitque: Nepotes
Inter magnanimos Striccam numerare licebit,
Pinguia qui largo effudit patrimonia sumptu:
Adstrue qui, Salimbena de stirpe profectus,
Cinnama, & advectas merces radicibus Indis
Phasiacæ volucris primus fragrantibus extis
Infersit, queis turritæ convivia Senæ
Ambitiosa parant: ingens licet addere doctæ
Portentum te, Caccia, gulæ; vineta, comantis
Et silvæ centum plus jugera perdere jactu
Non uno pavidum, lauto ut cœnare paratu,
Et latera omnigena valeas laxare sagina,
Te demum stolidis, gravius quam nomine, factis
Cæcutire [1] reor, patrium qui prodigus assem,
Massicaque insanam mersisti in pocula mentem.
Tu vero ut tantis noscas tua dicta foventem
Testibus, obtutus in me converte, meosque
(Nam meminisse potes) sincero examine vultus
Expende: Alchymichi te detinet Umbra Capocchi;
Qui, male signati fraudator callidus auri,
Falsificas colui, naturæ Simius, artes.

CAN-

CANTO XXX.

NEL tempo, che Giunone era crucciata,
Per Semele, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli,
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch'iò pigli
La lionessa, e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percossello ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro, in su la riva
Del mar, si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane,
Tanto dolor le fe la mente torta.
Ma ne di Tebe furie, ne Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse à Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

CANTUS XXX.

POSTQUAM animo sedit sūmi tibi spōsa Tonātis,
Incestam ob Semelem sōtes evertere Thebas,
Nec satis iratam Pentheus, nec mulcet Agave,
Infelix Athamas malesano percitus æstu,
Conjuge vix visa, geminos, sua pignora, natos
Quæ male gestabat geminis malesuada lacertis,
Quid moror, exclamat, laqueis includere prædam
Oblatam, geminos sæva cum matre leones?
Hæc fatus genitor crudeles explicat ungues;
Avulsumque sinu matris luctante puellum
Effuso rotat in silicem, alliditque, cerebro:
Mersa parens rapidis tecum, Melicerta, sub undis.
Sors inimica gradus & cum dejecit ad imos
Res Phrygiæ, totis metuendaque Pergama terris,
Mistaque sunt Regis cum funere funera Regni,
Argolicis mœrens laqueis Priameja conjux,
Immiti postquam mactata Polixena ferro,
Threicii & cœsum Polydorum fraude Tyranni
Sensit, inexpleti furiis agitata doloris,
Terruit attonitas subitis latratibus auras,
Et mota humanam posuit cum mente figuram.
Sed neque dementes Thebæ, nec Troica tellus
Tot furiis cives egere, ducesque superbos,
Nec transfixus aper sic sæviit, ictaque serpens,
Ut geminas vidi nudas discurrere, morsuque
Exangues Umbras exsertos tendere dentes.
Non secus excurrunt rabioso dente furentes,
Ac segni furit indignans disclusus hara sus.
Altera corripuit morsu nodosa Capocchi
Colla, solo allidens, duris cui strata lapillis

Ven-

E l' Aretin, che rimase, tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui: se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quell' è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa à peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen' và, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo à guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto à guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l'anguinaja
Tronca dal lato, che l'huomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra, con l'omor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che, per la sete,
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.

Ventrem ſcalpit humus. tunc Aretinus, Acerbo
Graſſatur, dixit, ſic ritu Schicchius: olli
Has ego cui voces retuli: Sic Numina faxint,
Umbra minax ne te demordeat altera, nomen
Illius adde, precor, feſtino concita greſſu
Ne prius effugiat: Furiis Cynireja Virgo,
Ille refert, meritis ſic angitur, auſa parentis
Inceſtos fœdare thoros, mentita puellam
Ignaram fraudis: ſed non ſine fraude Buoſum
Schicchius ægroto mentitus corpore; lucro
Qui pernicis equæ illectus, formaque nitentis,
Supremas falſo ſignavit nomine ceras.
Umbræ ſed poſtquam geminæ ſine lege furentes
Præteriere, aliò detorſi lumina: longis
Tum mihi par fidibus ventroſa occurrit imago;
Olli utrumque femur modo quis ſuraſque, pedeſque
Scindat, ubi in geminas findunt ſe corpora partes.
Exitialis hydrops fluidis humoribus alvum,
Corpore qui reliquo turgeſcit craſſior, inflat;
Ora ſimul laxis expandit hiantia fibris,
Ut graſſante ſitit lento qui tabidus æſtu,
Deprimit inferius labrum, torquetque ſupernum.
Tum dirus ſic fatur hydrops: O, triſtia regna
Qui pœnæ expertes (cauſas non quæro latentes)
Luſtratis, miſeri, genuit quem Brixia, civis
Ad tetram illuviem, extremoſque advertite caſus.
Olim me pingui ſaturavit copia cornu,
Guttula nunc laticis flammato deficit ori.

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un'oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E più d'un mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li duo tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo, che deano in sempiterno.

L'una

Ante oculos errant vivo qui pumice fontes
Irriguis labuntur aquis, ubi floridus Arnus
Frugiferæ vallis vernantes irrigat agros.
Lene fluentis aquæ sed quæ succurrit imago,
Provocat ipsa sitim, macie confectus in horas
Qua pereo, in pœnas redivivus at usque recentes.
Floriferi colles, argento & purior amnis,
Objiciunt animo mea crimina; torquet & ipsis
Deliciis me Diva Themis; male cognita tecta
Namque illic surgunt, ubi cusa numismata magni
Zaccharidæ effigie augusta, purgamine vili
Sunt vitiata mihi: quod si foret obvius isthac
Tergeminis quisquam de fratribus, author avari
Qui mihi consilii, argentum corrumpere purum
Impulit, invisi capitis vindicta levaret
Flagrantem, plusquam Brandi fons nomine dictus,
Qui vitreis, lupa Thusca, fluit tibi garrulus undis.
Sed, nisi falsa ferunt Umbræ, quæ sæpe furentes
Transcurrunt, unam jam tristibus obsita morbis
Vallis habet: prohibet sed aquoso corpore languor
Sectari infestam: procedere posse vel unguem
Quod si fata sinant, lento reptantia motu
Membra per immensi spatium revolubilis ævi
Circum claustra gravis ferrem; plus millia quàvis
Circuitu stent illa decem, transversaque distet
Linea vel minimum: morbosa piacula fratres
Hæc mihi tergemini dederunt; authoribus illis,
Deteriore nota, obscuri & compage metalli
Aurum percussi: facto ille hic fine quievit.
Ast ego cessanti hæc regero: Da noscere, fumant
Qui gemini ad dextram, velati brumalibus horis
Uda manus: Jacet hic, retulit, defixus uterque
Incola Cocyti me longe antiquior, isthinc
Nec removere valent ullis vestigia sæclis.

L'una è la falsa, ch' accusò Giuseppo.
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troja.
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noja,
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croja:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto,
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei, quando coniavi.
E l'idropico: tu di ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
La 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più, ch' alcun' altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro del cavallo,
Rispose quei, ch' avea infiata l'epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole,
Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e 'l capo, che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a' nvitar molte parole.

Ad

Niliaci vesana Ducis fuit altera conjux,
Isacidæ sobolem periuris ausa pudicam
Insimulare dolis: sed proditor alter Achivos
Fudit equo armatos: illis sacer ignis adurit
Nunc fauces, rabidis & anhelant pectora flammis.
Non tulit audacis linguæ convicia Grajus,
Compressaque manu turgentem contudit alvum
Hydropis; resonant, ceu tympana pulsa, cavernæ
Extorum ingentes. hydrops simul ora nepotis
Verberat Autolyci: & Non mihi dextera, dixit,
Segnis in hos usus, licet albus corpora languor
Fixa solo teneat. cui talia reddidit alter:
Brachia commeritas ad flammas lenta tulisti,
Impigra sed fuerant, tibi cusa pecunia fallax
Cum fuit. ast hydrops hæc contra: Vera profaris;
Improbus illusor sed tu responsa dedisti
Falsa Duci Phrygio: Fallunt mea callida solum
Verba, Sinon regerit; falsum te publica factis
Damna ferunt; memores quod si mendacia, reddam
Vix ego, crede, tuis plusquam pro millibus unum.
Mox iterum ventrosus: Equi te robore clausum
A Tanai ad Gangem vulgata est fabula; sontem
Te clamat sonipes utero resonante: Scelestum,
Reddidit ille, satis monstrat te marcidus humor,
Et rabiosa sitis, ventris sublatus & agger
Ante oculos: demum hæc æris fraudator & auri
Rettulit: Ora geris probris distenta malignis:
Humor iners, gliscitque furens qui faucibus ardor
Si me turgentem cruciat, cephalalgia torquet
Te, graviorque sitis; tremat hic pellucidus unda
Si tibi fons gelida, non tu speculator aquarum
Laudares formam, veluti Cephisia proles,
Usque tuam, sicco sed fervidus ore rigentes
Sorberes latices haustu non amplius uno.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse, or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso.
Quand' io 'l sentì a me parlar con ira,
Volsimi verso lui, con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, disidera sognare,
Sì che quel ch' è come non fosse agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion, ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

UNA *medesma lingua pria mi morse,*
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando, senza alcun sermone.

Qui-

Umbris me toto intentum jurgantibus ore
Increpat Andinus vultu commotus: Opimam
Nempe feres laudem, dum te sermonibus istis
Abjicis: indignè noris me probra ferentem
Talia. nimirum subitus pudor obsidet ora
His dictis, memori qui nunc quoque mēte recurrit.
Ut proprium qui falsa videt per somnia damnum,
Somnia qui captans, traducere somnia vellet,
Votis deceptusque suis, quod possidet, optat;
Non secus ipse notam turpem delere paratus
Eloquio, hærebam tacitus; malefactaque quamvis
Diluerem; non illa satis purgare putabam;
Hæc fatus blando cum mitior ore Magister:
Qui pudor ore rubet mœsto tibi multus in ore,
Admissis graviora tuis deleret; amicos
Redde iterum, nullaque graves formidine vultus.
Sed cum vesanas audax plebecula lites
Quas miscere solet, temulentaque jurgia posthac
Audieris, tibi Minciaden adstare memento;
Non facit ingenuas vilis rixator ad aures.

CANTUS XXXI.

QUi vultu primū implacido, monitisque severis,
Nostra verecundo perfuderat ora rubore,
Pacem animo dictis retulit sedatus amicis.
Non aliter priscis memoratur Vatibus hasta,
Æacidæ gemini validis tractata lacertis,
Aspera festinam post vulnera ferre salutem.
Pergimus obliquo taciti nos marginæ ripæ,
Quæ cingit fletu rorantia claustra. nitebat

Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io sentì sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond'io, Maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri,
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti.
E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
Dall'umbilico in giuso, tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa:
Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggemi errore, e giugnemi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda,
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,

Tor-

Luce subobscura primo tunc vespere cælum,
Perstrictosque oculos retinebat crassior aer,
Terribili insonuit cornu cum murmure, vinci
Quo posset scissa reboans e nube tonitru.
Adversum intentis oculis sequor ipse fragorem.
Iratis postquam Superis, & Marte nefasto,
Occubuere Duces, Caroli pia signa secuti,
Insonuit frendens rauco minus ære Rolandus.[1]
Vix caput extuleram paulum, mihi surgere visæ
Cum procul aereo sublimes vertice turres;
Quæ regio simul Andinum foret illa, rogabam.
Ille sed hæc contra: Dubias via longa per umbras
Decipit, atque oculis spectacula falsa reportat.
Cum propior fueris, nosces, subducta remotis
Illudant quantum spatiis: celerare morantes
Hinc addisce gradus: dextra, placidissimus ore,
Me simul apprendit, fatur mox talia: Miris
Attonitum ne te forsan nova monstra figuris
Terrificent, celsas non aera findere turres,
Sed vasta sic mole scias se ferre Gigantes
Armisonos: ripas immania monstra coronant
Horrentis putei; caveasque retrusa sub imas
Corpora dimidia latitant plus parte. madentes
Sed veluti primo nebulæ cum Sole residunt,
Incipiunt oculi excusso discernere velo,
Quæ primum livens aer celata negabat,
Non secus obscuri tersa velaminis umbra,
Terrigenûm magis usque patent immania membra;
Augescitque metus diluto errore. rotundum
Oppida nam veluti turres deducta per orbem
Præcingunt, putei sic aggere surgit, ab alvo

Con-

Torreggiavan di mezzo la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma:
E a sua proporzione eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi,
Dal luogo in giù, dov' huom s'affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira, o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.

Poi

Conſpicienda phalanx, triſidi quæ fulminis ictu
Percita, nunc etiam cæleſtia tela tremiſcit.
Viſa mihi immanis facies, latera ampla, lacertique
Ex humeris vaſto pendentes deſuper alvo.
Ceſſavit merito ſolers natura creandis
Portentis hominum; nam quis crudelia poſſet
Regnorum excidia, & clades numerare cruentas,
Armigeros ſeſe tanta ſi mole ferentes
Ad ſua ſanguineus ſociaret ſigna Gradivus?
Immanes humeros Getulæ bellua terræ
Exerat, aſſimilent montes immania cete;
Mentis inops minimum moles immenſa timetur:
Robora ſed contra, vaſtarum & membra ferarum
Si generi accreſcant noſtro, reparabile nullis
Viribus exitium terras populoſque manebit.
Terribiles redeo ad vultus, pinguedine vidi
Quos craſſa oblongos; nux pinea qualis ad ædem
Clavigeri ætherei aſſurgens cava nubila findit.
Corporis at reliqui moles non diſpare norma
Tollitur; a puteo media plus parte latentes,
Vix reor, erectis ſublata fronte gradatim,
Tergeminis illos æquari poſſe Sicambris.
A latere ad frontem conſpexi ſedulus artus
Quos ego, metiri poſſet vix pertica [2] duplex.
Implexos mox ille ſonos, diſcordiaque atro
Gutture verba dedit, quæ non diſſolvat Apollo;
Monſtroſas monſtroſa notas nam lingua ſonabat.
Olli ſed Vates hæc reddidit: Ore profano,
Stulte, quid increpitas? noſtris non vocibus uti,
Sed cornu reboare tuum eſt, ſive ira furentem,
Seu dolor exagitet, motæque inſania mentis,
Pectore, nonne vides? taurino buccina loro
E collo pendet religata. hæc fatus ab illo

Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro.
D una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza, contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome: e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s'esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: tu vedrai Antèo
Presso di quì, che parla, & è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più la è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

Allor

In me sedatos vultus vocemque retorsit.
Chami, inquit, soboles, Superis invisa, furores
Sat prodit, damnatque suos: insanus at ipse
Proventu haud caruit; dum, quæ molimine stulto
Dispersit, majora dedit commercia linguæ:
Contemptor Superûm malesanus at ille facessat;
Tradita nam ventis fuerint; quæ verba vicissim
Hinc illinc vacuas male nota ferentur ad aures.
Ad scopuli lævam progressis obvius alter
Aerea se fronte tulit, vultuque minaci:
Plus quater intorto religatus pectora ferro,
Brachiaque, immanis pondus servile catenæ
(Ignota Artificis tanti mihi dextra) trahebat,
Tum mihi Minciades: Ephialtes ardua visu
Asperat ora ferox, & colla minantia tollit;
Cælicolas contra veritus non ille lacertos
Exerere, & socias Phlegræis fratribus iras
Addere; vincta gerit duro nunc brachia ferro;
Discit & insano Superos non temnere fastu.
Tunc ego: Centimanum Briareum, Dux alme, cupido
Nosse subit: Cavea, retulit, latet ille remota;
Impacatus, atrox, Ephialte immanior ipso
Infremit, & dente immiti fera vincula mordet.
Pugnacem Antæum haud procul hinc, vinclisque solutum
Videris, indomitis nixus qui viribus, ulnis
Acceptos putei sistet nos valle profunda.
Vix ea dicta dedit, fremitu cum torvus acerbo
Excutitur frendens Ephialtes; terra tumultu
Non alio trepidans turres quatit; aspera fata

Con-

Allor temetti, più che mai, la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antèo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Ch'avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra:
Non ci far ire a Tizio, ne a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se, innanzi tempo, grazia a se nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me, fatti 'n quà, sì ch' io ti prenda
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda,
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada,
Sovr' essa sì, che della incontro penda:
Tal parve Antèo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada.

Ma

Continuo expavi subsultans; vincula palmas.
Sed quæ collaqueant, trepidantia corda levabant.
Mox Regem Libycum, vires cui terra ministrat;
Vidimus: obscuro latitans extabat ab antro
Ulnas ille decem, spatium nec verticis ampli
Connumero; appellat dictis quem Ductor amicis:
Si jaculis cecidere tuis armenta Leonum
Fortia, Romuleis ubi victus decidit armis
Annibal, & meritis partum dedit Africa nomen
Scipiadæ magno; si, te socia arma ferente
Phlegrææ soboli, captis decederet astris
Cum sociis Rex Cælicolûm, ne vota precantum
Despice; nec pigeat nos sistere, stagna rigescunt
Fœda ubi Cocyti: torvum rogitare Typhoea
Ne sine, porrectusque novem qui jugera sævam
Pascit avem: sedes mecum qui lustrat Avernas,
Auspiciis potis est tua nomina ferre secundis,
Hic solum quæ vota manent; vitalibus auris
Nam fruitur; Lachesi ducendaque plura supersunt
Licia, ni Superûm favor ocyus advocet illum
Orbis ad ætherei semper vernantia Tempe.
Vix ea: vasta Gigas raptim cum brachia tendit,
Brachia, queis vinctus gemuit Tirynthius Heros,
Apprenditque Ducem, gravior cui sarcina & ipse
Implicor, accitus Mantoi voce Magistri.
Cernua Felsineæ objicitur ceu turris imago,
Flectit ubi frontem, cum præterit albida nubes
Desuper, adverso lateri librataque pendet;
Non secus Antæum librantem pondera vidi,
Aere suspensumque nigro; piguitque sinistras
Me tentare vias. verum sedatior ille

De-

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Ne sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave, si levò.

CANTO XXXII.

S'I' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce:
I' premerei di mio concetto il suco;
Più pienamente: ma perch' i' non l'abbo,
Non senza tema à dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa, da pigliare a gabbo,
Descriver fondo à tutto l'universo,
Ne da lingua, che chiami mamma, o babbo.
Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Si che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore, o Zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi, guarda, come passi:
Fa sì, che tu non calchi, con le piante,
Le teste de' fratei miseri lassi.

Per-

Depoſuit lætos rigida nos molliter unda,"
Agminis aligeri cohibet quæ ſæva rebellem
Ductorem, teque ætherei ſcelerate Magiſtri
Proditor; in ſuperas ſe ſe mox extulit auras,
Tollitur undiſono ceu nauticus æquore malus.

CANTUS XXXII.

ASpera, rauciſonis modulis ſcrupoſaque poſſent
O utinam noſtro contingere carmina plectro!
Abſtruſos aditus æquarem forte canendo
Præcipitis foveæ, abruptis cui cautibus omnes
Circorum incumbunt ſcopuli, quos Tartarus ambit.
Terreor audaci nunc voto, & viribus impar:
Luctiſoni centrum regni nam promere cantu,
Non leve ſurgit onus, cui matris ad ubera poſſit
Se ſpondere parem lallantis lingua puelli.
Vos ò, Parnaſi colitis quæ celſa Camœnæ
Culmina, Dircæus veſtris Cadmeja Vates
Auſpiciis, reſonante lyra, ſi mœnia clauſit,
Ceptis aſpirate meis, quo numine fretus
Algida inacceſſi pandam penetralia Ditis.
O genus infelix, gliſcunt cui perfida cordi
Conſilia! o ætas utinam vos nulla tuliſſet,
Vel, ceu vile pecus, ſaltus agreſtibus herbis,
Vel maleculta rudi paviſſet gramine tellus.
Infandas ego nunc caveas, atque horrida dictu
Stagna canam diræ, quæ vos tegit atra, lacunæ.
Conſtitimus putei poſtquam nos valle, gigantis
Sub pedibus Libyci, cum deſuper anxia ferrem
Lumina, ſic aures pulſat vox edita: Plantas
Quo male cautus agis? caveas calcare ſuperbo

Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che, per gielo,
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Ne'l Tanai là sotto'l freddo cielo,
Com'era quivi: che se Taberniccb
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana,
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e da gli occhi'l cuor tristo,
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi dintorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete, e quei piegar li colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro'nsieme, tant'ira gli vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi,
Per la freddura, pur col viso in give
Disse, perchè cotanto in noi ti specchi?

Quin pede, quos natura pari tibi sorte creavit.
Tunc me ferre lacu sensi vestigia, dura
Qui glacie adstrictus, vitroque simillimus alget.
Aspera compedibus glacies non tanta retardat
Danubium, Austriacis ubi torridus hæret in agris,
Nec Tanain gelida Boreas ubi spirat ab Arcto,
Ut riget illa palus: Tuscis juga cautibus illuc,
Illyricis recidant vel quæ sunt edita campis,
Flexilis extrema leviter nec concrepet ora.
Stagnicolæ & rauco strident ut murmure ranæ
Rictibus eductis per aquas, cum somnia captans
Rustica turba manu culmos decerpit inanes;
Vultibus haud secus extabant, algente profundo,
Umbræ mœrentes, & dentem dente terebant,
Arguto crepitans ceu fida ciconia rostro.
Tetra oculis nubes, dejecti in pectora vultus,
Ora gelu rigido stridentia, compare pœna
Urgebant miseros. sed postquam lumina circum
Versa tuli, geminas Umbras algescere vidi
Ante pedes, nodo queis membra adstricta tenaci,
Permistique simul gemina de fronte capilli.
Promite, tunc dixi, patriam cum nomine gentem,
Pectora pectoribus qui nexi adstringitis: hærent
Inflexis illi primum cervicibus; ora
Mox ubi sustollunt, concretus frigore fletus,
Deciderat qui labra super, miserabile dictu,
Diriguit; clausitque oculos qui pendulus humor
Stillabat glacie guttatim inductus acuta.
Nullæ subscudes adstringunt cædua ligna
Tam valido nexu, adversis ut frontibus illi
Confligunt rabie cœca; concurrere credas
Implicito duris rivales cornibus hircos.
Altera, cui glacies aures abraserat, Umbra
Hos prona cervice sonos sed reddidit: Hæres

Se vuoi saper chi son costesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue,
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se: ben sai omai, chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi, ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi,
Fatti, per freddo: onde mi vien riprezzo:
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' i' esca d'un dubbio, per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se tu, che così rampogni altrui?

Or

Cur tantum noſtris defixo lumine pœnis ?
Rixantum rabidè ſi quæris nomina, fratres
Noſce Albertiades, quorum ſtirps alta beatis
Jura dedit campis, quos irrigat unda Biſentj:
Infanda, heu miſeri! ceciderunt clade perempti:
Rite colunt nunc ſtagna, ſuo quos nomine ſignat,
Fraterno qui fumat adhuc de ſanguine Cain. [1]
Nam neque ſe tanto fœdavit crimine proles
Veſana Arturi, genitor cui viſcera ferro,
Immiſſo renes [2] ultra, transfixit acuto.
Tu quoque flagitio leviore algentibus undis
Merſaris, Cancelleri; tam fœda nec auſus,
Qui ſuperimpoſitus duro me pectore vexat,
Saſſolus, & denſo præcludit lumina velo;
Illum, ſi felix genuit te Thuſcia, noſti:
Eloquii & pigeat ne te per multa vagantis,
Hoc quoque celatum te nolim, Pazzius ipſe
Albertus, noſtra Carlinum ſtirpe creatum
Opperior, mea probra queat gravioribus auſis
Qui tegere,& paulum obſcuram detergere famam.
Innumeræ poſt hæc facies, rictuque canino
Occurrunt hirtæ: gelidæ vada fœda lacunæ
Horreſco referens. verum dum ſingula luſtro
Algidus, alta petens putei penetralia, caſus,
Adfuerit ſeu conſilii vis altior, Umbræ
Extantis vultus pede preſſi: elatior illa
Clamat triſte gemens: Quid me petis, improbe? merſum
Quid vexas algente gelu? niſi forte cruentæ
Ultor ades cladis, quo ſanguine montis Aperti
Nunc quoq;ſaxa rubent. tũ deprecor ipſe Magiſtrũ
Minciaden, Umbram ſineret tantiſper acerbam
Seductam affari, nil poſthac juſſa morantem,
Me vellet quocumque ſequi: mox dira vomentem
Jurgia compello; noſci non abnuat; illa

Or tu chi se, che va, per l'Antenora,
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se, vivo fossi, troppo fora?
Vivo son' io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal sai lusingar, per questa lama.
Allor lo presi, per la cuticagna,
E dissi: e' converrà, che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna:
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Ne ti dirò ch' i' sia, ne mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli, in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d'una ciocca,
Latrando lui, con gli occhi in giù raccolti.
Quando un' altro gridò, che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta,
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose: e, ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quaentr' eschi,
Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta.
Ei piange quì l'argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
La dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gian-

Sed contra ; qua me lapsum regione requirit
Horrificæ teneant infidi Antenoris [3] undæ ;
Calcatos vultus simul exprobrat, ausa nec ipsis
Pertentanda, beat pulchro quos lumine Titan.
Tunc ego: Sorte datū mihi dulci Hyperionis almi
Luce frui ; repetam cæli cum sidera, famæ
Te dextro rumore feram, qui nocte sub ista
Solus amor. Narras, retulit, quæ munera, nobis
Sunt invisa ; gradus festina hinc tollere: voces
Et prohibe infestas: hosti qui patria tecta
Prodiderunt, famam oderunt, oblivia poscunt.
Tunc ego concussa collectos fronte capillos
Apprendo, & Nomen, dixi, si reddere cessas,
Deglubam caput insanum: gravioribus actus
Ille Intemperiis, Reliquum si vertice crinem
Feceris haud ullum vulso, plantisque superbis
Usque premas frontem, non tu me noveris, inquit.
Jamque ego correptos cepi divellere crines ;
Interea sonitus frendens dabat ille caninos.
Quid tantum sic, Bocca, furis? cum proximus alter
Clamavit ; quis roboreo te verbere pulsat
Cornigera de gente ? gelu collidere dentes
Non satis est ? aures etiam latratibus imples ?
Tunc ego: Jam poteris, dixi, non hiscere quidquam ;
Abnueris licet usque, feram tua nomina in auras
Murmure quo meritus. Discede, ait ille ; sed addas
Infensi nomen socii, qui prodidit amens
Me tibi, digressus glaciata valle, Duerae
Venalemque fidem superis narrare memento,
Quem rigida mersum dices algere lacuna.
Si pœnæ socios quisquam super axe requirat,
Adjice Ticini turritis mœnibus ortum,
Ad ripas Arni qui, Cæsaris arma secutus
Æmula, divulsum caput a cervice reliquit.

Gianni del Soldanier credo, che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì, che l'un capo all' altro era cappello.
E come 'l pan, per fame, si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo, per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io per tal convegno:
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo, chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor' io te ne cangi,
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

CANTO XXXIII.

LA bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.

Ma

Perjuris ſociat quos Saldenerius armis,
Et Ganus, cladis quo diro authore nefaſtæ,
Deletas acies, & iniquo funere merſos
Heroes, flevit proles Auguſta Pipini.
Nec parcas memorare Ducem, qui nocte ſub alta
Signa Faventinis induxit Gallica muris.
Hinc ubi digreſſi, geminas deprendimus Umbras,
Exili queis fixa ſcrobi glaciata pruinis
Hærebant capita: obſcœno & diffringere morſu
Ut quem dura fames jubet atrum furfure cruſtum,
Non ſecus infixis mordebat dentibus alter
Subjectum caput alterius: Calydonius Heros
Sic,Menalippe,tuum(quid non jubet ira?)cerebrum
Abroſit. fœdo commotus pectora viſu
His ego tunc cepi: Crudelia quiſquis acerbo
Pabula, vel juſto ſolamina grata furori
Quæris, inaſſuetos, nam fas eſt credere, caſus
Pande,precor: meritas quod ſi dolor æquus adegit,
Congruaque admiſſis vindicta repoſcere pœnas,
Ne fari abnueris, quo tanto crimine læſus
Has repetas poſt fata vices. immania pandam
Flagitia infandi capitis ſuper aſtra; tuamque
Aſſueſcant nitar populi miſereſcere ſortem;
Si pietatis amor quidquā, & mea carmina poſſunt.

CANTUS XXXIII.

SUſtulit Umbra ferox depaſto e vertice vultus,
Sanguine deterſit ſpumantiaque ora capillis
Demorſi capitis; fatur mox talia: Mœſti
Pectoris infandum cogis reſcindere vulnus;
Eventus miſeros, & lamentabile fatum

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, ne per che modo
Venuto se quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de' saper, ch' i' fu 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato, per lo suo forame,
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose, e conte
Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fendere li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

Ben

Ut tulerim, diræ exemplum memorabile sortis.
Quodsi commeritæ fando convicia famæ
Proditor iste feret, rabido non parcere morsu
Cui me fata jubent, vel [1] sic immitia, veris
Non parcam dictis; lacrimas sed verba sequentur.
Tu nova forma mihi, quoque hæc adveneris astro
In claustra ignaro occurris; vox sola fatetur,
Quæ bene culta sonat, Floræ armipotentis alumnū.
Pervenit si forte tuas Ugolinus ad aures,
Me veteri eductæ tulerunt ex Elide Pisæ.
Associet gelidis cur me Ruggerius undis,
Hic tibi si paulum fas est subsistere, disces.
Ut me deceptum furiatis civibus iste
Subdiderit prædam, lethoque objecerit, armis
Obsessum patriis, vulgata est fama per orbem.
Accipe nunc fatale genus, manifestaque nulli
Portenta exitii, & quantus me læserit hostis.
Turris erat, cui dira Famis cognomina feci,
Captivum dulci quæ me cum prole tenebat,
Inque dies alios claudet; Mars civicus arma
Ni ponat, resides nec Erinnys suscitet iras.
Fulgebat radians Aurora foramine parvo,
Indignos mihi cum casus, atque horrida fata,
Lethifera haud mēdax mōstravit imagine somnus.
Namque ubi nubifero surgens mons culmine, duris
Cautibus Æsaridum fulgentia mœnia condit,
Horrificos, claraque satos de gente molossos, [2]
Innumeramque trahens præ se Dux iste canum vim
Per nemora alta lupum furiis agitabat iniquis,
Cum catulis. vexat fessos brevis impete cursus
Turba latrans: trepidæ sobolis, captique parentis
Tum sævis vidi laniatos dentibus artus.
Evigilo dum sole novo, qui turre sepulti
Mecum aderant ima quatuor, mea pignora, nati,
Se-

Ben se crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio
Disse, tu guardi sì, Padre: che hai?
Però non lagrimai, ne rispos' io,
Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani, per dolor, mi morsi:
E quei pensando, che 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Semisopita solo tollentes membra, genasque
Perfusi lacrimis, Cerealia crustula poscunt.
Eloquar? at tibi non fuerint tam ferrea corda,
Dum subeunt animum duræ præsagia sortis,
Quin casu indoleas nostro: nisi pectora tangunt
Auditu referam quæ fata miserrima, fletus
Indignata tuis oculis natura negavit.
Exciti somno sublatis vultibus escam
Exiguam, turri illatam de more, requirunt.
Quærebant trepidi; dubias nam somnia mentes,
Parque mihi visis terrebat imago figuris.
Interea sonuere fores; sed pessulus illas
Clavibus adductas stridens occlusit ahenis.
Tunc ego solicitis defixi lumina natis,
Lumina, nam dolor affari pietasque vetabat.
Quæ subito assultu riguerunt viscera, voces
Obstruxere mihi; sed dulcia fletus inundat
Pectora natorum: tenero tum blandulus ore
Anselmus; Quæ cura gravem, Pater, anxia tantum
Dejecit? dixit; nostris cur tristis inhæres
Vultibus? abstinui lacrimis, quas tactus amori
Debueram tanto: sed nec depromere voces
Illa dies ullas me vidit, tristis amictu
Nec quæ nox atro subiit; sed lumine postquam
Auroræ reducis, quatuor mea vultibus ora
Reddita, & irriguo vidi rorantia fletu
Lumina blanda, manus districtis dentibus ambas
(Quæ dolor extremus curet nam frena?) momordi.
Exsurgunt nati exanimes, me namque furenti
Exarsisse fame reputant; mox ora resolvunt
Vocibus his: Sævis laceras quid morsibus artus?
Utere jure tuo; membris & vescere nostris,
Quæ tua sunt, genitor: tua pectora, colla, lacerti,
Quodque sumus, gerimusque, tuum est. sub corde dolorem

His

Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, Padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa vituperio delle genti,
Del bel paese la, dove 'l sì sona;
Poi che i vicini a te punir, son lenti,
Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anniegbi in te ogni persona.
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Inno-

His dictis pressi immensum, turbata gravaret
Ne sobolem patris facies. traduximus inde
Impasti binos per mœsta silentia soles:
Et potuit mihi tunc non scissa dehiscere tellus?
Altera sed postquam lux fulsit, squalida Gaddus
Ora movens, plantasque manu complexus inhærēs,
Da, Pater, auxilium languenti, dixit: acerbum
O Fortuna, diem! dictis non tardius illis,
Concidit ante pedes crudeli funere mersus.
Exsaturata sitis sed nec sic sortis iniquæ.
Bis ubi nam Cælo retulit fatalia Titan
Essedа, tergemini, testor mea lumina, nati
Deseruere solo frigentia corpora. cæcis
Tunc ego funerei perreptans carceris umbris,
Attrecto exangues artus, per singula pronus
Corpora, & extremo dispensans oscula fletu,
Alternis foveo complexibus algida letho
Membra, meis, eheu! numquam reditura lacertis.
Tergeminos, memini, soles, & nomine noctes
Tergeminas illos iterata voce vocavi:
Nulla mihi postquam sed vox est reddita, magno
Qui potui majore animo superesse dolori,
Has, domitus superante fame, detrudor in undas.
His dictis obliqua tuens, taurina molossus}
Ossa velut, ferale caput sic dente momordit.

. . . .

. . . .

Thuscia si cessat malesuada reposcere pœnas
Criminis infandi, divulsa Capraria ponto
Et Gorgon coeat saxosa; atque aggere juncto
Ostia præcludant Arni turgentis: at ille
Actus in adversum riparum claustra revellat
Arduus, & fontem mergat cum civibus urbem.
Ambitione furens Ugolinus fortia castra

Ho-

Innocenti facea l'età novella;
Novella Tebe, Uguccione, e'l Brigata,
E gli altri duo, che'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, la've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E'l duol, che truova'n su gli occhi intoppo,
Si volve inentro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E si come visiere di cristallo,
Riempion sotto'l ciglio tutto'l coppo.
E avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura, ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' i' Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' i' sfoghi'l dolor, che'l cuor m' impregna,
Un poco pria, che'l pianto si raggeli.
Perch' io à lui, se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti, e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: i' son frate Alberigo:
I' son quel dalle frutte del mal' orto,
Che quì riprendo dattero per figo.

O, dis-

Hostibus obtulerit; luat ille & turre sub alta
Flagitii pœnas, si vera est fama, nefandi.
Num tenero mortem indignam potuere mereri
Florentes ævo? non Uguiccionius, atrox
Non ausus Brigata scelus, lanugine prima
Anselmus nec dum vernans, Gaddusque: per orbem
Exempla hæc tragicis ibunt non cognita Thebis.
Illinc digressis glacie concretus acuta
Occurrit carcer: non illic prona, sed algent
Strata gelu rigido resupinis corpora membris.
Ipsa illic pereunt miseri solatia fletus;
Manantes lacrimas nam dum rigor excipit, intus
Retrusæ fera corda novis cruciatibus angunt:
Nam glacie inductus qui primus decidit humor;
Lumina pressa tegit gelido velamine, ceu quæ
Vitrea sustentant bifidæ specularia nares.
Tunc, rigido quamvis obcalluit aere vultus,
Persensi afflantes auras, Vatemque rogabam,
Qua se parte agerent subiti circumflua venti
Flamina, nullus ubi gelidas vapor inficit auras?
Ille refert: Quæ mox vises loca tetra docebunt
Emotas quæ causa latens exsuscitet auras.
Interea sic Umbra rigens clamabat: Amica,
Crudeles socii, parcunt dum fata, rigenti
Perpetuas nec adhuc sedes defigitis unda,
Deprecor, ex oculis glaciatas demite crustas,
Ut fando immitem liceat lenire dolorem,
Ne prius adstipet glacies undantia fletu
Lumina. Redde, precor, retuli, tua nomina; guttas
Post ego concretas ni fregero; gurgitis ima
Stagna colam algentis. Sacræ, tunc reddidit ille,
Militiæ adscriptum, prognatum & sanguine claro
Nosce Albericum: mensæ fallacia poma
Nota meæ, quorum succis nunc vescor amaris.

O, dissi lui: or se tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea,
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio, ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io: il corpo suo l' è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso;
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni,
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso sù, diss' ei, di Malebranche,
La dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece,
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento, insieme con lui, fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi buomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Che

Ast ego : Vah, dixi, vitæ tu lumine cassus
Hic agis ? ille refert : Superis mea corpora in oris,
Quo se cumque ferant, sum nescius: accipe claustro
Quæ Ptolemæeo [3] dederunt nova munera Divi.
Sæpius ante diem recidunt huc, mole solutæ
Corporis, horribiles animæ : dissolvere pergas
Utque libens oculis inducta repagula nostris,
Hoc quoque te verax paucis, adverte, docebo.
Proditor ut vultus primum mentitus amicos
Sæviit, huc subito, membris super axe relictis,
Corruit, ut mihi sorte datum ; de plebe satelles.
Tunc Stygia exanimes artus, & membra gubernat
Impia ; compagis luteæ nec vincula solvit,
Numinis imperio nisi fixa advenerit hora:
Forsitan & nostro lictor se corpore miscet
Tartareus, crustis ego dum brumalibus angor:
Noveris hæc, superis modo tu profectus ab oris,
Mecũ hic Branca Ligur riget Auria, clausus & ille
Enumerat plures glaciali in carcere soles.
Tunc ego, Deliras, dixi, solennia: Brancam
Oppetiisse diem ? mihi visus in æthere summo
Ille recens ; auris fruitur vitalibus ille,
Prævalidi nulloque viget non corporis usu.
Ille sed hæc contra : Nondum devenerat undas
Gurgitis ad picei malefidi Zanchius [4] astu
Mactatus generi, Brancæ cum corpus inane
Invasit Stygius tortor : dejectus at ille,
Agnatusque simul colit has vetus incola sedes.
Tu modo terge oculis glaciem, caveasque verẽdam
Quisquis ades, violare fidem. non ausus at ipse,
Obstruxit quos Diva Themis, reserare rebelli
Lumina clausa manu. fruitur qui fraude, querelas,
Nulla fides illi dum præstita, fundit inanes.

* * * * * * * * * * * * * * * * *

Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

VEXILLA *regis prodeunt inferni,*
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al duca mio, che non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
La dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però, ch' ogni parlar sarebbe poco.

. . . .

. . . .
Namque tuis unum vidi de civibus, Umbra
Quem sociat, tota qua non crudelior ulla
Æmilia, algenti tortum sub Tartara bruma,
Axe super vana cui corpus imagine vivit.

CANTUS XXXIV.

EXERIT immanes alas, ceu bellica signa,
Lucifer; hæc fatur Mantous; &, aspice, dixit,
Si potis es diri faciem discernere monstri.
Qualis, ubi nebulas diffundunt flamina venti,
Aut ubi circumagunt primæ se tempora noctis,
Prospicitur mola prægnanti versatilis aura;
Non dispar mihi visa procul consurgere moles:
Interea streperent venti cum murmura, Vatis
Adstringor tergo; tegerent namque antra latentem
Quæ me, nulla patent. non hic extantia membra
Gurgite ab algenti, penitus sed mersa pruinis,
Perspicuo nudata gelu, miserabile visu,
Pellucent, ut clausa levi festucula vitro.
Ille solo stratus gelido jacet, ille lacertos
Attollit; plantis alter diverberat undas;
Inflexis alter membris curvatur in arcum.
Concretum glacie per iter dum tendimus ultra,
Aligerum mihi Mantous monstravit, Olympi
Fulgentes inter Proceres pulcherrimus unus
Qui fuit; abscedensque simul, nunc pectus aheno
Robore, & indomito, dixit, munimine firma:
En tibi Regnatorem Erebi, umbrarumque potentẽ.
Quam mihi tunc subito concretus frigore sanguis!

I non morì, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni d'uno e d'altro privo.
Lo'mperador del doloroso regno
Da mezzo'l petto uscia, fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant' esser dee'quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra'l suo Fattore alzò le ciglia:
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa:
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s'aggiungèno a questa,
Sovr' esso'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva à tant' uccello.
Vele di mar non vid' io mai cotali:
Non aven penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movèn da ello:
Quindi Cocito tutto s' aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti,
Gocciava'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea, co' denti,
Un peccatore à guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

A quel

Quam ficcis hæſit vox arida faucibus! inter
Exanimem vivumque metus vis tanta tenebat.
Unda rigens medium condebat pectus, in auras
Brachia quæ tollit, Phlegra genitrice creati
Non æquent; impar vaſto ut mea forma Mimanti.
Si, quantum horrifici penetralibus horret Averni,
Aſtra ſuper tanto radiavit lumine, frontis
Elatæ meritas ſolvit ſub Tartara pœnas.
Ut ſtupui, ternas facies cum vertice vidi
Monſtroſo! anterior diri fulgore cometæ
Igneſcit: geminæ hinc illinc a fronte rigebant
Ad tergum, croceum quarum altera torva ruborem
Candori admiſcet; nigreſcit at altera, qualem
Agmina commonſtrant naſcenti proxima Nilo.
Tergeminis binæ pendebant vultibus alæ:
Carbaſa lata magis numquam tumuere per undas.
Non pennis illæ, lanoſo at vellere tectæ;
Quales excutiunt errantes veſpere ſero
Lucifugæ volucres: rauco tres murmure ventos
Excuſſæ pariunt; motu, Cocytia ſtagna
Quo glaciata rigent: lacrimas dant ſena perennes
Lumina, tergeminum miſto queis ſanguine mentum,
Spumoſo & tetræ fluitabat rore ſalivæ.
Roboreo ac veluti in floccos ſub verbere linum
Scinditur, haud aliter triplex adſtricta gemebat
Tergeminis luctans nequidquam dentibus Umbra.

A queldinanzi il mordere era nulla,
Verso 'l graffiar: che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
De gli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto.
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi, come si storce, e non fa motto.
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
E da partir, che tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo, la dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
E aggroppossi al pel, come huom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar' anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro, ansando, com' huom lasso.
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor, per lo foro d'un sasso,
E' pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse à me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' i' l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.

E s' io

Non demorsa prior tantum, lacerata sed uncis
Dentibus Umbra fremit detracta pelle: Magister
Tunc ait: Insertus qui frendens angitur ori
Terrifico, vacuas & cædit cruribus auras,
Hostibus amplexum perjura per oscula Numen
Prodidit: ore nigro depastus torta volutat
Brutus membra ferox, & dura silentia mordet:
Arreptus croceo sed Cassius ore, gigantum
Circumfert se mole. Tagi sed proximus undis
Jam Titan properare monet, discedere & orbe
Tartareo, Circos postquam lustravimus omnes.
His dictis, fidi Ductoris jussa secutus,
Illius in collum insilui complexibus arctis.
Ille locum assultu facilem sortitus, & apta
Tempora, ventosas cum primum Lucifer alas
Largius explicuit, lanosis mollia costis
Tergora conscendit; perque humida vellera forti
Prensa manu, & stagni crustas descendit acutas.
Sed postquam monstri informis per lævia tactu
Corpora desiliit, lateris turgentis ad ossa
Substitit; inversis revoluto & corpore membris
Obnitens, plantis tenuit pendentibus, altæ
Quæ loca frontis erant; floccisque tenacibus hærens
Velleris apprensi sursum tendebat: Averni
Tunc ego in horrentes timui remeare cavernas;
Pectore me Ductor cum sic affatur anhelo:
Obdura; adstrictos colli ne desere nexus;
His gradibus cæli nobis convexa patebunt.
Vix ea; cum duri per acuta foramina saxi
Exiliit, qua defessum me sede locavit;
Continuitque gradus languenti proximus ipse.
Lucifer ante oculos furvis evanuit alis
Tum mihi; sola trucis setis horrentia monstri
Crura patent: gelidus tunc scilicet ima per ossa
Su-

E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede,
Qual' era il punto, ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
La 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell' Abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io, quando fu' dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella,
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora,
Da sera a mane, ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti 'l punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se or sotto l'emisperio giunto,
Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'huom, che nacque e visse sanza pecca.
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,

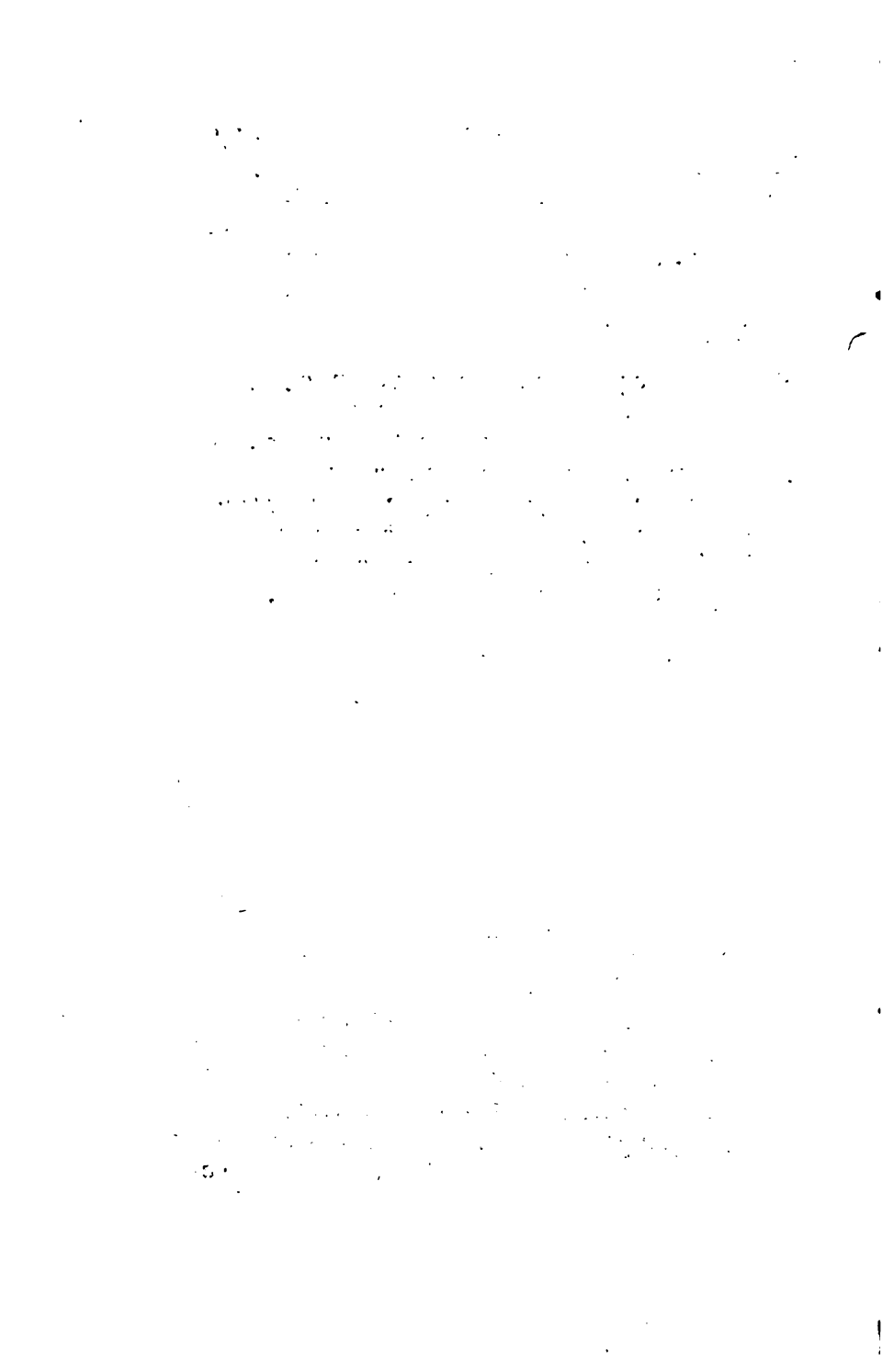
E ver-

Sudor iit; versasque vices, spectacula rerum
Atque nova expavi, ignotas translatus in oras.
Quin & solicitus me Vates increpat: Aude,
Surge, age: per duros superest via longa labores;
Jamque oriens pingit roseum sol aureus axem.
Semita lucis inops, & acutis invia saxis
Antra per obscurosque sinus superanda manebat.
Sed prius his Vatem aggredior: Quę plurima mentē
In diversa trahunt cæca & caligine versant,
Eloquii qua luce soles, dissolve, Magister.
Quo glacies abiit Cocytia? Lucifer artus
Cur hic inversos tendit? brevis hora sepultum
Cur vidit, subitò & redivivum lumine solem?
Ille refert contra: Te ludit imagine falsa
Devia mens: medium terræ trajecimus orbem,
Cum capite obverso tetri mihi vellera monstri
Prensa manu: nunc transmisso subit altera centro
Naturæ facies; adverso margine cæli
Sistimus: arentes humeros abscondita tellus
Nos contra expandit; rectoque hinc tramite, cœcos
Anfractus infra surgunt Solymeja tecta,
Numen ubi sacri nos sanguinis imbre piavit.
Orbes hic etiam quatuor natura creatrix
Divisit; sed mole minor cui sistimus, orbi
Oppositus gelido, infando quem nomine signat
Proditor Isacius, saxis ingentibus horret.
Sol recreat nos luce nova, cum deserit illos.
Lucifer immotos artus algente lacuna
Servat adhuc; non ille, loco tu dispare sistis.
Decidit huc vano tumefactus pectora fastu
Aliger agmen agens, celso dejectus Olympo,
Impulsuque gravi tellus tremefacta recedens,
Quas illuc traxit, pelagi se condidit undis.

For-

E venne all' emisperio nostro: e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella, ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù, rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma, per suono, è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende,
Per la buca d'un sasso, ch' egli ha roso,
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io, per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

BRE-

Forſitan ut fœdos fugeret conterrita vultus,
Huc pavitans, vaſti mutato margine cæli,
Tranſtulit aereos montes, campoſque patentes.
Eſt locus, Aligeri tetra de fronte remotus,
Terrificæ quantum facies diſtenta lacunæ;
Non oculis, horrens tenebris, ſe prodit at ille
Auribus, irrigui jucundo murmure rivi.
Pendulus hic paulùm, ſpiræque volumine flexus,
Abroſi ſibi fecit iter per viſcera ſaxi.
His gradibus, rivi contra labentibus undis,
Minciadæ magni veſtigia fida ſecutus,
Nilque moræ paſſus, per concava ſaxa ſupernas
Nitor adire vias: nova tunc miracula rerum
Viſa mihi; parvi nixique foraminis uſu,
Ad ſuperas tandem læti remeavimus oras.

BREVI OSSERVAZIONI

SPORA LA PRIMA CANTICA;

CANT. I.

1. *Variamento leggiero, ma utile, che col saggio del genere introduce acconciamente alla lettura delle fiere particolari, che s'incontrano nella selva.*
2. *Si parla delle stelle, che compongono il segno del Montone, e si mentova esso Montone, per agevolar l'intelligenza del tempo di primavera, nella quale stagione si crede, che accadesse la creazione del Mondo.*
3. Dove il sol tace. *Traslato dagl'occhi, che giudicano della luce e dell'ombre, alla lingua, di cui è proprio il parlare, e'l tacere. Havvene esempj non pochi, ma non vogliono così di leggieri imitarsi. Io mi son servito d'altro traslato, ne penso haverlo fatto come dice altrove l'istesso Dante,* Contr' a suo grado, e contr' a buon' usanza.
4. Feris. *dal sustantivo* Ferus *in vigor del Testo.* Molti son gl' animali, a cui s' ammoglia. *Virgilio Æneid.* 2. In latus inque feri curvam compagibus alvum.
5. Canis. *scritto col* C *grande, per accennare Cane della Scala, Signor di Verona.*
6. *Verona. Dominio de' Signori della Scala.*
7. *Se per il veltro qui nominato s'intenderà Cane della Scala, Signor di Verona, il sentimento allegorico haverà ogni proprietà, e chiarezza, attesol' esser stato sovvenuto il Poeta ne' suoi travagli*

da

da detto Signore. Per lo contrario, ove si riferisca alla seconda venuta di Christo Signor nostro nel giorno del final Giudizio, come accenna l'Imolese, e più distesamente spiega il Landino, l'applicazione per mio avviso è ricercata, dura, e lontana; e mal'adattata per lo ristringimento di detta venuta alla salvezza della sola Italia.

8. *Beatrice.*

9. Ribellante. *Intendilo in sentimento, come dicon le Scuole, negativo; che vaglia altrettanto, che* non conoscente. *I ribelli alla vera legge si puniscono nell' Inferno col fuoco, e non con la sola pena del danno nel Limbo, dove, al parere di Dante, avea luogo Virgilio, come esso accenna nel Canto 2. e più espressamente nel 4. Vedi però quel che ne dice S. Antonino tit. 21. cap. 5. §. 2.*

10. *Portico, Antiporto.*

Cant. II.

1. Fiamma d'esto incendio. *Parole, quì collocate, valevoli a trarre il Lettore, che più che cauto non sia, a pensar che Virgilio o fosse nel fuoco dell' Inferno, o che nel Limbo, dove era il Poeta, vi fosse pena di fuoco. Devesi intendere, che per fiamma ed incendio si parli del desiderio del Cielo, scompagnato dalla speranza d' ottenerlo.*

2. Rachel. *figura della vita contemplativa, siccome Lia sorella dell' attiva.*

Cant. III.

1. *Entro con la narrativa, più naturale all' Eroico Latino.*

2. *Sottintendi il sostantivo* Janua.

3. *Perdonimi il Poeta, se intese d'accennare il Pontefice S. Celestino, il quale per grandezza d'animo, non per viltà, rinunziò il Pontificato. Io hò seguito l'esposizione di Esaù, meno ricevuta, ma per motivo di religione, e di rispetto, più degna di riceversi.*

CANT. IV.

1. *Colla ragione spiegata era da addolcirsi l'Idolo aspro dell' ombra d'Homero, armata di spada.*
2. *Epiteto, che distingue Horatio Poeta Satirico da Giovenale, e Persio, le satire de' quali nulla hanno del giocoso, faceto, e ridicolo, che è il più proprio, benche il più difficile in tal componimento. Eccellente in tal pregio è Luciano.*
3. *Racconta gl' honori ricevuti dalle quattro Ombre de' Poeti scorti nel Limbo, e aggiugne, che ciò facendo, ben faceano. E' facile, che il Lettore attribuisca immantinente un tal ben fatto al merito del Poeta. E pure ciò non deve stimarsi, per mancanza, che ne risulterebbe di buon costume. Fa dunque mestiere d' altra spiegazione, qual' io riporto seguendo buoni Espositori. Sottile e fina arte usa il Poeta, adattata a render più gradevole la sua Opera, vibrando soventi fiate il suo sentimento rotto, e dimezzato, senza render ragione de' detti, che per altro recano maraviglia a chi legge, siccome espressamente se ne protesta in persona di Virgilio al Canto 17. del Purgatorio, verso ultimo,*

Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

Incontrandosi pertanto in cotali passi il Lettore s'affatica à rintracciare l'intero concetto, e pensamento del Poeta; e avvenendosi in esso, ne trae

diletto, e compiacimento, con che s' affeziona insieme, con accrescimento di stima, all' Autore, che glie ne diede cagione.

CANT. V.

1. La Bufera infernal, che mai non resta. *E poco appresso*. Mentre che 'l vento, come fà, ci tace. *Per addolcir questa contradizione in vece di* numquam, *hò fatto* vix unquam; *il che può stare ancora colla spiegazione del Landino*.
2. *Tristano Cavalier Venturiero di Cornovaglia, che è Città nella gran Brettagna.*

CANT. VI.

1. Andes. *Terra piccola nel Mantovano, patria di Virgilio. Silio Italico l.*8. Mantua Musarum domus, atque ad sidera cantu Erecta Andino.
2. *La riunione dell' anime con i corpi; non già la glorificazione de' medesimi.*

CANT. VII.

1. *Oblivione, acutamente chiamata da Boetio morte seconda.*

   Quod si putatis longius vitam trahi
   Mortalis aura nominis;
   Cum sera vobis rapiet hoc etiam dies,
   Jam vos secunda mors manet.

   Petrarcha.

   Chiamasi fama, & è morir secondo.
2. *Il Poeta dice* Dei, *e vuol intendersi degl' Angeli, che governano le sfere celesti. Parla della Fortuna, come d' un Intelligenza, che governi la terra.*

CANT.

CANT. VIII.

1. Che non credetti ritornarci mai. *E' dubbio se parli del ritorno in terra, o del ritorno a rivedere il resto dell' Inferno. Hò preso per lo migliore il primiero sentimento.*

CANT. IX.

1. *Colla menzione dell' Angelo rendesi il testo più chiaro.*
2. *Questo è un de' più intralciati luoghi del Poeta, ben riconosciuto dagl' Espositori. E' da vedersi il Gelli Lettur. 4. Lezzion. 8. che lo disgombra con maggior felicità dell' Imolese, del Landino, del Vellutello, e del Daniello. Nasce l'oscurità così da quel* se non, *che à ragion della sintassi anderebbe situato doppo le parole* tal ne s' offerse; *come dal non potersi così agevolmente raggiugnere il vero sentimento dell' istesso* se non. *Ben disse Virgilio con parlar tronco,* Quos ego. . . . sed motos præstat componere fluctus. *Ma chi legge, scorge immantinente ciò che ivi è mancante.*
3. *Veggasi Lucano nel libro 6. dove diffusamente descrive quest' Incantesimo. Ma che Virgilio conducesse quell' anima, è figura di Anacronismo, essendo seguita la morte di Virgilio non poco dopo quelle guerre civili.*

CANT. X.

1. *Fazzione Imperiale Ghibellina.*
2. *Fazzione Guelfa Pontificia.*
3. *Insegna Imperiale.*

Cant. XI.

1. Stipa. *Il Landino rende* Siepe. *Segno il Vellutello, che espone* pena, *valendo altrettanto* Stipa, *che* stretta: *e stretta parecchi Autori coll' istesso Dante usurparono per pena.*
2. Col cor favella. *Senza dubbio qui il Poeta allude al detto del Salmo*: Dixit insipiens in corde suo, non est Deus.
3. *Moisè. Scrittore della Sacra Genesi.*

Cant. XII.

1. *Vedi il Canto 9. e le Note di esso.*
2. *Posto per contraposizione a quei versi di Giovenale*:

   Unus Pellæo Juveni non sufficit orbis;
   Æstuat impatiens angusto limite mundi &c.
3. *Questi fatti historici, e quei che poco sotto si accennano, si riferiscono dagl' Espositori, e da Giovanni Villani. Il Poeta gli tocca solamente di volo, e secondo il suo costume con maniere tronche. Io hò giudicato dare ad essi con maggior largura ancora qualche maggior luce.*

Cant. XIII.

1. Lupa. *Insegna della Città di Siena, la quale fù patria di Lano, di cui si parla.*
2. Strazio disonesto. *Era da notarsi, che quì vale per isconcio, siccome talora il Latino* Inhonestus. *Virgilio lib. 7.* truncas inhonesto vulnere nares: *ove penso che senza dubio mirasse il nostro Poeta.*
3. *Intendasi detto da Cittadino sdegnato contro la pa-*

patria è rapportato à Marte, a cui fù pregio non esser fedele.

CANT. XV.

1. Chi è costui? *gli Espositori non hanno avvertito, che a questa domanda non si risponde.*
2. *Colla menzione delle Fazioni de Bianchi e Neri, desiderose del ritorno del Dante, apparisce la Città bramosa di concordia, ed ornata di buon costume: onde quei de' quali il Poeta ragiona in questo luogo, quale io traduco, s'intendono per i mal viventi di detta Città.*
3. *Penso che tal fusse il sentimento di Virgilio, che parla; e notollo accortamente il Daniello. Il verso notato di Virgilio leggesi nel 5. libro.*

CANT. XVI.

1. contrario il collo
 Faceva a i piè continuo viaggio.
 Non vedo con quanta verità dica il Poeta continuo viaggio. *Correndo l'ombre in giro avanti di esso, pare che solamente nel volger le spalle potesse seguire la bisogna di torcer il collo per rimirarlo, non già nell'incontro, e nel ritorno di esse Ombre. Per cessar questa opposizione aggiungo le parole*, cum terga darent.
2. *Simile à questo luogo del Dante è quello del Petrarca:*
 Quasi lunga pittura in tempo breve,
 Che 'l piè và innanzi, e l'occhio torna indietro.
3. *Seguo il Daniello, che espone Monasterio grande con pochi Monaci; qual penso che habbia dato nel*

segno, più che il Landino, ed altri Espositori.

Cant. XVIII.

1. Et hà distinto in dieci valli il fondo. *Quì* valli *non sono pianure profonde, come espone il Vellutello: sono steccati a modo di Fortini; ed è voce Latina, dal Poeta volgarizzata, dicendosi* Vallum *per argine, steccato, o bastione, tratta dall'altra voce latina* Vallus, *che vale stipite ò palo. Ciò si rende manifesto dal verso, che si legge poco di sotto:* Tal'imagine quivi facean quelli: *dove la parola* quelli *non può accordarsi, che colla predetta* valli; *ove, se questa dinotasse valle o pianura profonda, renderebbesi la sintassi vitiosa per diverso accoppiamento di genere. Il Landino, e 'l Daniello leggiadramente valican di salto questo fosso; e non così di rado abbandonano il Lettore, dove fà più mestieri di luce nella spiegazione del senso letterale. A ciò si potria opporre, che questi medesimi spartimenti, ò bolge, che quì il Poeta chiama valli, da me intesi per argini, altrove espressamente nomina valli, cioè pianure basse, come in questo Canto stesso:* E questo basti della prima valle saper. *Rispondo, che a dette bolge, quali sono luoghi chiusi da argini, si può adattare l'una e l'altra voce, notandosi esser acconciamente or col nome del continente, che è* valli, *cioè argini, or del contenuto, che è* valle, *cioè piano chiuso. Io non mi distolgo per tal'opposizione dal mio primo proponimento, a cagione di schivare la mal regolata sintassi, notata di sopra.*

2. *Dirà nel Canto 33. con somigliante sentimento:* Io non piangea, sì dentro impietrai. *Seneca in*

simi-

simil guisa : Curæ leves loquuntur, ingentes stupent.

3. *Vedi Terentio Att.* 3. *Scen.* 14. Cantharus pilulam. *Adagio tolto dal sozzo costume dello scarafaggio, il quale di continuo s'avvolge alla pallottola di sterco. Vedi l'Autore delle Chiliadi.*

Cant. XX.

1. Quì vive la pietà, quando è ben morta, *Il Landino* : Quasi dica, in questo luogo è pietà il non aver pietà : *e nell'istesso sentimento convengono gl'altri Interpreti. Affermando assai chiaramente il Poeta Teologo, che la pietà nell'Inferno vive insiememente, ed è morta, l'hò riportata morta rispettivamente agl'Uomini, e viva in riguardo del Giudice sovrano, dal quale i dannati si puniscono, come dicon le Scuole*, citra condignum.

Cant. XXI.

1. *Nome latinizato dal Greco, come la maggior parte de' seguenti; diremmo noi* coda nera, *è nome d'un pesce di simil fatta.*
2. *Demonio, che mette in conquasso, ed in rovina.*
3. *Larva da spaurare e suol usarsi per ispavento de' Fanciulli, quasi ombra, che li divori, detta altramente* Orco. *Si descrive dall'Ariosto Cant.* 17.
4. *E un de' Cavalli, attribuiti al Carro di Plutone. Prendesi per Genio cattivo, detto dall'apportar danni da non dimenticarsi.*
5. *Voce Greca, che vale* Barbariccia.
6. *Armato di corna.*
7. *Rapace.*

8. *Corvo notturno.*
9. *Prendesi per Genio infernale, anzi bestia notata nell' Apocalissi per l' Anticbristo.*
10. *Turbatore.*
11. *Apportator di dolore.*

CANT. XXII.

1. Censum. *Rassegna. Dicesi per ironia del drapello de' Demonj, annoverati nel fine del Canto precedente.*
2. Pilani. *Militia nota de' Romani, adattata ironicamente al drappello predetto.*

CANT. XXIII.

1. *Epiteto composto da due parole Latine: merita che se ne arricchischi la detta Lingua; e penso essersi senza fallo usato dagl' Antichi, benche non ne rimanga a noi esempio, come di mille altri di simil fatta. Quali parole quando, e come si possano e debbiano introdurre, hò io ampiamente dimostrato nel Lessico Militare al Titolo* Galeatia.
2. Andabatarum more pugnare. *Dicesi per modo di proverbio di chi combatte con impeto e furore, senza consiglio e ragion d' arte. Di questi ancora si discorre nel mentovato Lessico Militare al proprio Titolo.*
3. Ephori. *Fù già Magistrato de' Lacedemoniesi, trasportato per uso di satira al Concilio di Caifasso.*
4. *Vedi verso il fine del Canto 21. dove s'introduce il Demonio a dir tal menzogna, & ingannare il Poeta, e la sua guida.*

CANT.

Cant. XXIV.

1. Lo Villanello. *Era da osservarsi l'accortezza del Poeta nell'uso di tal diminutivo: non essendo credibile, che Villano esperto potesse ingannarsi col persuadersi, che la brina fosse neve.*
2. *Gige, prima Pastore, e poi Rè de' Lidi per uso e benefizio della gemma Elitropia, racchiusa nel suo anello. Son da vedersi più Autori di tal' istoria, o novella, e particolarmente Cicerone nel Libro 3. degl' Offizj.*

Cant. XXV.

1. *Non fu leggiero ardimento chiamar Caco Centauro. Ripugna l'origine, non essendo Caco figlio della nuvola, e d'Issione; la patria, che ad esso fu il Lazio, e non la Tessaglia; L'esercizio, che di quelli fu di guerreggiare à cavallo con saette, di questo il pascer gl'armenti, il ladroneggiare, e 'l rintanarsi, dove alla preda era più sicuro ricovero. Virgilio ben lo chiamò* Semifero: *ma dall' esser mezz' uomo, e mezza fiera, voler che ne risulti esser mezz' uomo, e mezzo cavallo, non è conseguenza da buon Loico. Ma Virgilio parlò figuratamente, ed intese per mezza fiera un uomo hirsuto, e selvatico; ciò che si rende chiaro da tutta la narratione del fatto, seguito tra esso Caco, ed Ercole, dove non gl' attribuisce altro di fiera, che il petto peloso:*

nequeunt expleri corda tuendo
Terribiles oculos, vultum, villosaque setis
Pectora Semiferi.

In cotal foggia hirsuti soglionsi accompagnar colle fiere

fiere non solamente dalle profane, ma ancora dalle sagre carte. Isaia cap. 13. Habitabunt ibi struthiones, & pilosi saltabunt ibi.

2. Nostra labbia. *Seguo il Daniello, che* labbia *espone pianamente per labia. Il Landino, e'l Vellutello intendono per labbia la pancia, a cagione dell' immondezze, che v' ha, dette latinamente* labes. *Io non gli condanno, ma non gli seguo.*

3. *Parlasi de' Centauri nel Canto XII.*

4. *Valdarno, contrada non molto discosta da Fiorenza, dov' è Gaville, Villa qui nominata.*

Cant. XXVI.

1. *Dopo aver Virgilio vietato al nostro Poeta di parlar esso con l'Ombre Greche, quasi disdegnose e schive della favella Tosca, e presone esso il carico, con invogliarne il Lettore, e porlo in aspettamento con quelle parole,*

In questa forma lui parlar audivi;

Avrei fuor d' ogni dubbio creduto, che dovesse parlar con esso loro in Greco linguaggio, ciò che nelle Commedie fu usato ancor da Plauto, e da altri parecchi Scrittori: e tanto maggiormente poteasi ciò aspettar dal Poeta, quanto esso nulla guardingo si dimostra dall' inserire parole, e formole d'ogni fatta straniere; siccome nel principio del seguente Canto ne vien quasi rimproverato dal Conte Guido di Montefeltro, per aver licenziato Ulisse con quelle parole Lombarde, Issa ten' và, più non t' aizzo. *Io ben sò che l'introdursi persone d' altro linguaggio à ragionar nella lingua, qualch' ella sia, in cui scrive il Poeta, vien di continuo praticato, e stimasi lecito, per esser*

esser un de' difetti necessarj, ed inevitabili nella Poesia. Ma vietare di discorrer Toscano, ed incaricarsi di linguaggio inteso da Greci, e poi servirsi della medesima Fiorentina favella, a me rassembra alquanto duro, e contrario a quello, che s'attende dal Leggitore.

Cant. XXVII.

1. *Questi misteriosi raggiramenti della coda di Minos si spiegano nel Canto 5.*

Cant. XXIX.

1. Abbagliato. *Spiegasi diversamente. Altri stimano sia nome addiettivo, riferito al di sopra mentovato Caccia d'Asciano: altri l'espongono come nome di famiglia. Io hò pensato, che possa esser sopramnome, e l'hò tradotto in guisa, da potersi adattare a ciascuna di dette opinioni.*

Cant. XXX.

1. *Sinone, figliuolo di Sisifo, siccome questo fu figliuolo di Autolico.*

Cant. XXXI.

1. *Orlando, detto dagl'antichi Scrittori Francesi Rolando, ò Rulando.*
2. Pertica. *Misura castrense, e più frequentemente usata dagli Agrimensori. Contiene piedi dodici con alcun vantaggio, e raddoppiata s'appressa, ò poco eccede li trenta palmi riferiti dal Poeta.*

Cant. XXXII.

1. *Distingue il Poeta questo nono cerchio in quattro*

mi-

minori, detti Caina, Antenora, Tolomea, e Giudeca, da quattro traditori, Caino, Antenore, Tolomeo, e Giuda. Ma ſiccome del nome di Giudeca rende buona ragione colla deſcritta pena di Giuda; così ſopra l'origine dell' altre tre nepur con un motto conſola il curioſo Lettore, a cui laſſa il carico d'indovinarla; parlandone eſſo, come ſe cotàli sfere ab anticò nomi tali ſortito aveſſero, ſiccome per ragion d'eſempio Stige, Flegetonte, Cocito; e non foſſero queſti ſoprannomi dettato di ſua invenzione.

2. Ombra. *Dal Landino, e 'l Vellutello, ſeguenti l'orme dell' Imoleſe, ſpiegaſi per le reni, che ſono ombra del petto. Daniello eſpone ciò altramente con tali parole.* Modite figlio di Artù Rè di Brettagna; il quale divenuto ribello al Padre, per ammazzarlo ſi poſe un giorno in aguato: ma il valoroſo Rè ſcoperte l'inſidie, ferì colla lancia il figliuolo paſſandogli di banda in banda il petto, sì fattamente, che coloro che guardavano vider paſſare il Sole per la piaga: e così venne a romperli coll'aſta il petto, e col Sole l'ombra: ed è detto di Romanzo. *Se tal eſpoſizione viene avvalorata da teſtimonianze d'antichi Scrittori, meraviglíomi così di eſſo Daniello, come de' mentovati Interpreti, che non l'abbino riferite: ſe è ſpiegazione del medeſimo Daniello, come che ingegnoſa ella ſia, valica oltra i confini del veriſimile, ancora ad uſo de' Romanzieri. Ferite di punta nel petto non ſono fenditure de' corpi dimezzati, quali facea la Baliſarda di Ruggiero, ove non dubito che poteſſe penetrare il Sole. Arioſt. Cant. 26.*

Gl' Elmi tagliava, e le corazze grosse,
E gl' Uomini fendea fin su 'l Cavallo;
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto da l'un, quanto dall' altro lato.

Cant. XXXIII.

1. *Strana foggia di tormento, dandosi per pena la vendetta, che suol' esser desiderata, e gradevole.*
2. *Colla menzione de' Gualandi, & altre famiglie, Pisane non sostiene il Poeta l'introdotto parlar Metaforico. Ricordami aver notato tal' inavvertenza in un' altro Canto di sopra; ne mi sovviene ora qual sia. Dirà forse taluno non mancarne Esempj in altri Poeti: ed io risponderò, che per tal cagione ne possono essi molto pregiarsene, ne appresso gl' altri riscuoterne loda.*
3. *Vedi la prima nota del Cant.* 22.
4. *Vedi il Cant.* 22.

FINE.

ERRATA. CORRIGE.

		Errata	Corrige
Pag. 41.	*ver.* 28.	propriore	propiore
48.	15.	*feſto*	*ſeſto*
89.	13.	nune	tunc
180.	22.	*quando .*	*quando*
223.	21.	pudebunda	pudibunda